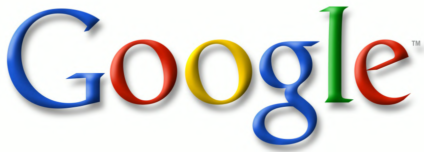
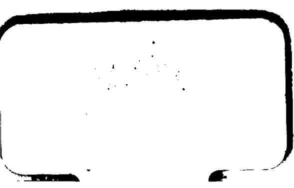






Prof. Villa

GIUSEPPE GIACOSA

I CASTELLI VALDOSTANI

3.ª EDIZIONE ILLUSTRATA



MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17

1905.

GIUSEPPE GIACOSA

I CASTELLI VALDOSTANI

CON 29 VIGNETTE DA FOTOGRAFIE ORIGINALI

DELL'ING. ANDREA LUINO



MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 17

1905

Società Tipografica Ed. Popolare

Dedico questo libro alla memoria di Federico Pastoris ed agli amici carissimi Vittorio Avondo ed Alfredo D'Andrade.

GIUSEPPE GIACOSA.

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DELLE INCISIONI



Veduta generale d'Ivrea.

Capitolo I.

SGUARDO GENERALE

Da Ivrea dove la verde pianura del Canavese si restringe in forma d'imbuto per infilare salendo la stretta delle gole valdostane, fino all' esiguo villaggio d'Entrèves rannicchiato come per freddo ai piedi del Monte Bianco, la valle d'Aosta è tutta seminata di torri, di rocche, di castelli, di rovine dentate e merlate, inesauribile argomento di ispirazioni e di studi all'artista ed all'archeologo. Ogni sbocco di minor vallata nella maggiore ha la sua grigia vedetta e per la distesa di quarantotto miglia piemontesi, non ostante gli innumerevoli sproni delle costiere onde la valle è scompartita in altrettanti bacini l' uno pressochè invisibile all' altro, non c'è rudero di castello che non ne scopra un altro in vista e talvolta altri parecchi.

Dalla rocca tozza e serrata che sembra tuttora pretendere minacciosa la taglia ed il pedaggio, all'umido castelluzzo mezzo nascosto fra i tuguri del villaggio, dallo splendido maniero dei grandi feudatari, alla torre sottile e petulante di qualche signorotto spiantato; dall'edifizio che dura intero in ogni sua parte, a quello che occorre riedificare mentalmente sulla scorta di monchi pezzi di muro, che ogni vento sgretola e fende ogni inverno, dalla cinta del X secolo, alla fortezza munita del XVI, tutte le forme della architettura civile e militare dei tempi feudali vi hanno esempi, che, pur serbando i caratteri generali onde ogni secolo è riconoscibile in larghissime regioni, rispondono per segni particolari alla natura dei luoghi in cui sorsero ed all' indole degli abitanti.

Le viuzze dei villaggi pure allargandosi ed accostandosi colle sgradevoli tinte delle case e colla eretta nudità delle muraglie ai progressi della vita civile e commerciante, mostrano tuttora qua e là qualche angolo oscuro dove i colori digradano dolcemente dal nero cupo alle più delicate sfumature del grigio. Accanto alle nuove dalle persiane verdi e dagli spigoli corrosi, si apre qualche finestra a crociera incorniciata di pietra a gole. Certe case rifatte serbano la porta a sesto acuto col trifoglio grossolano che la incorona, e sui cardini rugginosi gemono usci tarlati e mas-

sicci coll'anima scolpita a pergamene ripiegate. In tutta la valle, nei nomi delle piazze e delle vie, nelle finestre, nell'absidi, nei banchi, negli arredi delle chiese, nelle scalinate che vi salgono, nelle cornici di cotto che fregiano i muri, nelle gronde di pietre che ne sporgono e dentro le case, nelle chiavi e nelle crociere delle volte, nelle mensole delle travi, nei camini, negli alari, nelle lucerne, nei mortai, nelle arche e nei cassoni scolpiti, nelle serrature degli usci, nei vetri e nelle inferriate delle finestre, nella pentola dove bolle la polenta, il Medio Evo ha lasciato la sua impronta originale a profitto dei pittori, dei poeti, dei dotti, dei curiosi e dei rigattieri.

Dei castelli, i più antichi e di più disagevole accesso, sono così rovinati da non potercisi raccapezzare senza la scorta di qualche dottrina e maggiore facoltà immaginativa.

Di altri appaiono intere le mura e le torri così che a vederli da lungi sembrano intatti: ma avvicinandoli, il cielo che traluce per le finestre li mostra scoperchiati e a chi vi entri, la scala rotta, le volte crollate e quelle minaccianti rovina, le porte senz'usci, le finestre senza telai e l'erba tisica che dissoda il calcestruzzo dei pavimenti fanno prova del loro secolare abbandono. Alcuni, figliarono in basso, nuovi palazzi o ville che traggono nobiltà dalle soprastanti rovine, come lo stemma dalla corona; altri pure, mo-

strando a lustro la faccia antica, furono ridotti a principesche o signorili abitazioni moderne e altri infine serbano dentro e fuori la struttura e l'aspetto di una volta.

Per sentirne le voci e per comprenderle, bisogna vederli quando la valle non è snaturata dai forestieri. Nei tre mesi dell'estate la vita valdostana perde la sua schietta intimità silenziosa e la grave dolcezza. I paesani salgono in parte colle mandre agli alti pascoli, ed in parte, abbandonate le opere agresti, si mettono all'industria di guida e di mulattiere. I grossi borghi prendono un aspetto volgare e domenicale: la nativa posatezza degli abitanti contrasta colla loro visibile cura di compiacere alle curiosità che deridono e stimolano dei forestieri. Gli alberghi sconsacrano, in vistose insegne, la maestà delle somme montagne a richiamo di forestieri e avventori. Improvvisate baracche da fiera raccolgono ed espongono mille artificiose minuterie inusate ed ignote ai valligiani. Le piccole industrie locali si ingentiliscono a studio e falsificano con puerili ornamenti gli schietti prodotti delle invernate. Lercie botteguccie sciorinano sul davanzale pasticcini sudanti e variopinti zuccherini che raffigurano, a saperlo, cani, pecore, uccelli ed abeti imbiancati dalla neve. All'entrare nelle minori borgate qualche vecchia fiduciosa e paziente allinea sul deschetto o sui muriccioli, po-

che frutta intristite dalla polvere e taccherellate dalle mosche. Certi orologiai improvvisati ed umiliati a rigattieri mettono in mostra con ignaro discernimento quanto di antico o di logoro riescirono a scovare fra i panni, gli arredi e gli utensili dalle vecchie famiglie. Lo speziale, rinnegata in apparenza la tradizionale farmacopea, ammucchia nelle vetrine i dorati specifici moderni. Le guide, gli osti ed i vetturali strombazzano ai quattro venti ogni più recondita bellezza dei luoghi, e fra tanta cura di esteriorità, le rovine anch'esse vengono in sospetto di apparati scenici, allestiti ad inganno imaginoso di qualche romantica visitatrice.

Ma saliteci l' autunno quando la valle rifatta sincera vive di sè colle sole sue genti.

Nessun richiamo più agli aspetti ed al moto della moderna vita cittadina. La consuetudine secolare riprende il suo placido impero. Come vivevano i padri, così vivono i figli, in paziente e silenziosa operosità. Gli atti gravi, il passo grave, il parlare lento e sommesso, il sobrio color delle vesti combinano a mirabile accordo colla gravità della montagna. Le brevi giornate mettono su quei volti quasi una dolente nostalgìa di sole. Le membra affaticate fanno pochi e tardi gesti. Il dorso curvato dai pesi che portano sul capo e sulle spalle per rincasare i prodotti, dà loro un aspetto di umiltà rassegnata. Le can-

zoni popolari ondeggiano in cantilene lamentose. Anche nelle ore diurne i piccoli villaggi raccolti ai piedi della rocca tacciono com'essa. La sera, dalle strette finestre dei tuguri esce il tenue chiarore delle lucerne e pel tetto scoperchiato, dalle finestre del castello, non più velate dalle fronde, luccicano, come accese faci, le stelle. Guardatelo ora il castello. Le balze denudate ne rivelano in pieno l' ampiezza delle mura e la superbia delle torri. Come è forte e baldo! Come impera fieramente sulla valle stesa ai suoi piedi! Di sotto e d'intorno passa e muore la breve fioritura d'ogni anno, mentr'egli serba l'impassibile aspetto delle cose indistruttibili. Gli anni, il vento, le nevi, gli uragani, gli hanno dato il ferreo colore dei macigni spaccati; l'umidità filtrata per il sommo scoperto delle muraglie e quella covata sulla loro faccia dalle nebbie autunnali l'hanno macchiato qua e là delle stesse chiazze che ombreggiano le pareti a picco del monte: gli stessi licheni, gli stessi muschi, gli stessi fiori crebbero sulla fortezza eretta dall'uomo e su quelle erette dalla natura; la rocca e la roccia diventarono una rupe sola, così che lo diresti assodato dal tempo vivere ora più robusto e minaccioso che non fosse nei giorni del suo massimo splendore.

Tacendo dei rozzi antichi, i castelli valdostani risentono l'influenza artistica della Francia. Già

a datare dal secolo XIII, l' influenza francese potè molto sui costumi e sull' arte italiana. Da poi che le famiglie guelfe di Toscana e di Romagna incorporarono nell'arme, segno di parte, il rastrello vermiglio dello scudo angioino, e le spose fiorentine:

Furon per Francia nel letto diserte,

le arti e le lettere nostrane attinsero di Francia forme e concetti. Le *Chansons de Gestes* importarono o riportarono, infrancesate in Italia, dove forse erano nate, le fiabe leggendarie che infiorarono di poi i nostri poemi cavallereschi, e la breve dominazione angioina corruppe la giovane lingua italiana coi molti termini gallici di cui abbondano le cronache del Villani ed hanno esempi perfino Dante e Boccaccio. Il Littré afferma che l'arte gotica, nella quale riconosce la grande gloria dell'Occidente e che rivaleggia, a suo vedere, coi grandi concepimenti artistici dell'antichità, fu creazione di artisti francesi. Non è qui il luogo di indagare in quale misura si debba accogliere l'asserto del dotto filologo, più giudizioso al certo che non fosse il Vasari quando derivava l'arte gotica dai Goti, e chiamava: *maledizione di fabbriche,* le opere architettoniche di cui seminò l'Europa. Vi fu un'arte gotica tedesca, una francese ed una italiana, ognuna delle quali ebbe forme ed ordini proprii, ma i carat-

teri delle due ultime appaiono affin e se una di esse discende o si modifica dall'altra, è innegabile che i concetti dominanti provengono di Francia.

Ma il secolo XIV ed il XV invertirono le parti e spostarono il centro della irradiazione artistica, recandolo un'altra volta di Francia in Italia. Il Renan riconosce che nel secolo XIV è decisa la sorte dell'arte francese. — *L'arte del Medio Evo,* egli scrive, *morrà senza aver raggiunto lo stato perfetto, e in luogo di volgere al progresso declinerà alla decadenza.* — Questa coincide col sorgere presso di noi di un' arte nuova che fu chiamata del Rinascimento. Se non che il Piemonte e più la Valle d'Aosta, provincie di confine e signoreggiate da una famiglia che risiedeva parte dell'anno oltre l'Alpi e vi dominava e contraeva frequenti maritaggi colla casa dei Valois, furono di ragione più lente dell' altre italiane nell'attuare i precetti dell'arte nuova, e quando già il rimanente d'Italia, non solo si era sottratto alla influenza forestiera, ma ne esercitava alla sua volta una di fuori, seguitarono ad ispirarsi di Francia ed a coltivare le forme dell'arte gotica.

Innanzi di entrare nei castelli, innanzi di cercarne l' ordinamento interiore e di narrarne la poca storia, facciamoci a contarli. Io credo che nessun'altra provincia d'Europa ne abbia nove-

rato in così ristretto spazio altrettanti, o almeno che di altrettanti serbi così vistosa traccia. Ciò non potè essere senza ragione e non può essere senza significato. Il loro numero e la loro durata sono dunque elementi di giudizio intorno ai signori che li edificarono, ed al popolo che fu ad essi soggetto.

Discorrendo di castelli valdostani, si dovrebbe a rigore di topografia storica cominciare da quello di Pont S. Martin, e tacere dei molti, ed alcuni bellissimi, onde sono coronate le balze della prima plaga valligiana che sale da Ivrea a quella borgata. Il Ducato d'Aosta terminava infatti allo sbocco del torrente Lys nella Dora; il ponte sul Lys separa in due comuni il popoloso borgo ivi raccolto. Di qua dal ponte, le case che pur fiancheggiano il torrente appartengono al Comune di Carema, terra canavesana; oltre il ponte, a quello valdostano di San Martino. Di là cominciava l'uso, oramai nella bassa valle dimesso, della lingua francese; di qua suonò sempre la parlata canavesana, che è piemontese schietto. Pare che già il primo regno dei Burgundi, ed il secondo di Borgogna, avessero quaggiù lo stesso confine. Ivi non terminava però, innanzi l'occupazione romana, il territorio dei Salassi che furono i primi abitatori conosciuti della Valle d'Aosta. Nel bel mezzo del disteso declivio canavesano, sulle falde occidentali della collina che

sorge fra l'Orco e la Chiusella, una piccola terra porta anche oggi il nome di Salassa. La tradizione locale vuole che poco lungi da Cuorgné quei remoti discendenti dei liguri avessero una città, chiamata Canepa o Caneva, rivale forse di quella Cordelia (da Cordelus, uno dei compagni di Ercole greco) che i valdostani vantano capitale dei Salassi e della quale l' arguto e colto abbate Gorret crede riconoscere le traccie nei copiosi ammassi di materiali costruttivi sparsi nei pressi di Gressan e di Jovençan, non lungi da Aosta.

Comunque sia, la geografia fisica ha più poderosi e durevoli argomenti che la storica e politica. I regni e le provincie ricevono confini dagli uomini e si mutano a seconda degli eventi, ma le valli cominciano e finiscono là dove piacque una volta per sempre alla grande imperatrice natura, e nessun geologo al mondo darebbe mai alla Valle d'Aosta altro confine meridionale che Ivrea.

Si noti poi che pressochè tutti i castelli compresi in quella bassa plaga valligiana appartennero alla famiglia dei Valesa originaria di Val d'Aosta, dove possedevano numerosissime signorie e dove le era riconosciuto, dopo i conti di Challant, il primo posto nelle assemblee generali degli Stati.

Cominceremo dunque da Ivrea, e procederemo

risalendo la Dora fino ad Entrèves. Iscriverò i castelli nell'ordine in cui s'incontrano, segnando, a comodo di chi volesse cercarli sulle carte, la loro giacitura, sulla riva destra o sulla sinistra del fiume. M'internerò nelle minori vallate via via che sboccano nella maggiore. Accanto al nome d'ogni castello registrerò la data probabile o la sicura della sua prima costruzione. Dico *della prima* perchè ad alcuni di essi molte fra le notizie finora pubblicate attribuirono una data iniziale corrispondente piuttosto al loro ampliamento o riattamento. Così del castello d'Introd fu scritto che lo fabbricò nel 1260 un tal Pietro di Marco dei signori di Bard, mentre già lo si trova menzionato in una carta del 1242, la quale anzi pone il caso eventuale della sua demolizione. Così quello di Fenis fu bensì rifabbricato verso la metà del secolo XIV, ma risulta da irrefragabili documenti essere già esistito un secolo innanzi. E qui conviene accennare, salvo a tornar poi sull'argomento, che sempre dove s'incontra una ricostruzione *ab imis*, è ragionevole indurne la remota antichità del precedente castello, perchè rispetto ai costumi ed agli agi, le case non invecchiavano allora così rapidamente da doverle, dopo un solo secolo dalla loro costruzione, atterrare addirittura, per riedificarne altre più abitabili.

Ciò premesso, cominciamo l'elenco:

1. *Ivrea.* — Riva sinistra. — Pochi ruderi, cui danno nome di Castellazzo. Fra muraglie rifatte nel secolo XIV qualche pezzo di muro del X secolo. Ivi dovettero dimorare i Marchesi d' Ivrea e sorgere fortificazioni preromane.

2. —— Castello delle quattro torri. Edificato nel 1358.

3. *Banchette.* — Riva destra. — Casa forte del XIV secolo, su resti del XI.

4. *Lessolo.* — Riva destra. — Il castello esisteva già nel secolo XII.

5. *Montalto.* — Riva sinistra. — Torre e cinta tra i secoli X e XI. Castello rinnovato sullo scorcio del XIV.

6. *Baio.* — Riva destra. — Rovine informi di un castello del secolo XII.

7. *Quassolo.* — Riva destra. — In basso presso il fiume, rovine di una casa forte già esistente nel secolo XII.

8. —— In alto castelluzzo del secolo XIII.

9. *Montestrutto.* — Riva sinistra. — Castello del secolo X.

10. *Settimo Vittone.* — Riva sinistra. — Cinta e cappella, forse del IX secolo.

11. *Cesnòla.* — Riva sinistra. — Prima cinta fra il X e l'XI secolo. Castello ampliato nel XIV.

12. *Castruzzone.* — Riva sinistra. — Cinta e torre del secolo X.

13. *Luzey* o *Suzex* (valle di Gressoney). — Casa forte del secolo XIII.

14. *Pont S. Martin.* — Riva sinistra. — Cinta del secolo X. Aggiunte del secolo XIII.

15. *Perloz* (valle di Gressoney). — Torre di Herera, secolo XIII.

16. *Bard*. — Riva sinistra. — L'attuale fortezza ha coperto i resti dell'antichissimo castello che già esisteva nel X secolo.

17. *Champorcher* (valle di Champorcher). — Torre probabilmente del secolo XI.

18. *Arnaz*. — Riva sinistra. — Castello del secolo XIII.

19. *Issogne*. — Riva destra. - Castello edificato verso il 1480 sullo spazio già occupato da uno anteriore.

20. *Verrez*. — Riva sinistra. — Castello edificato nel 1390 sullo spazio già occupato da uno anteriore.

21. *Challant* (valle d'Ayas). — Castello probabilmente tra il X e l'XI secolo, ampliato nel XIII.

22. *Graines* (valle d'Ayas). — Castello del X secolo.

23. *Montjovet*. — Riva sinistra. — Castello del X secolo.

24. *Chenal*. — Riva sinistra. — Castello, probabilmente del secolo XI.

25. *Ussel*. — Riva destra. — Castello edificato verso il 1350. È probabile ne esistesse uno anteriore.

26. *Chatillon*. — Riva sinistra. — Casa forte: Des Rives poche traccie sulla collina morenica che scende alla Dora: probabile costruzione fra il X e l' XI secolo.

27. —— Castello in alto, del secolo XIII, ridotto a signorile villa moderna.

28. *Cly*. — Riva sinistra. — Castello edificato nel 1251.

29. *Fenis*. — Riva destra. — Castello già esistente nel 1242. L'attuale fu riedificato verso il 1350.

30. *Nus*. — Riva sinistra. - Castello del secolo XII.

31. —— Altro del secolo XVI.

32. *San Marcel*. — Riva destra. — Castello del secolo XVI.

33. *Brissogne*. — Riva destra. — Torre e già castello del X secolo.

34. *Quart.* — Riva sinistra. — Castello del secolo XII.

35. *Aosta.* — Riva sinistra. — Torre di Bramafam secolo XIII. Su torre romana.

36. —— Torre del Balivo già *De Palatio* secolo XII. Le fu poi annessa una casa forte nel secolo XIII.

37. —— Torre del Lebbroso. Casa forte del secolo XIII.

38. *Gressan.* — Riva destra. Torre di Sant'Anselmo, secolo X.

39. —— Torre dei Poveri, secolo XII.

40. —— Torre La Plantà, secolo XI.

41. *Iovençan.* — Riva destra. — Castello dei Tiranni. secolo XI.

42. *Pompiod.* — Riva destra. — Torre probabilmente del secolo XII.

43. *Gignod* (valle del Gran San Bernardo). — Nel luogo ove ora sorge la chiesa parrocchiale, castello probabilmente del secolo XII.

44. *Bosses* (valle del Gran San Bernardo). — Castello già esistente nel 1300.

45. *Roisan* (Valpellina). — Castello di Rhins, X secolo.

46. *Oyace* (Valpellina). — Torre esagonale. Probabilmente del secolo XII.

47. *Sarre.* — Riva sinistra. — Castello del secolo XII. Fu poi più volte ampliato, l'ultima volta dal Re Vittorio Emanuele.

48. *S. Pierre.* — Riva sinistra. — Torre del secolo X. Castello del secolo XVI restaurato pochi anni or sono dal Barone Emmanuele Bollati di S. Pierre.

49. *Aimavilles.* — Riva destra. — Castello edificato nel 1350 sullo spazio già occupato da uno del secolo XII.

50. *Cogne* (valle di Cogne). — Castello del secolo XVII, sullo spazio di uno del secolo XII.

51. *Sarriod.* — Riva sinistra. — Castello del secolo XIV.

52. *Villeneuve.* — Riva sinistra. — Torre detta Colin, probabilmente del secolo XIII.

53. *Chatel Argent.* — Riva destra. — Castello del X secolo.

54. *Introd.* -- Riva destra. — Castello del secolo XIII. ampliato su uno forse del X.

55. *Arvier.* — Riva destra. — Castello del secolo XIII.

56. *Rochefort.* — Riva destra. — Sull' imbocco della Val Grisanche. Castello del X secolo.

57. *Montmayeur* (Val Grisanche). — Castello del X secolo.

58. *Planaval* (Val Grisanche). – Castello del secolo XIII, ampliato forse su uno del X secolo.

59. *Avise.* — Riva sinistra. — Castello di Crè. Secolo X.

60. —— Castello di Blonay. Secolo XI.

61. —— Castello d'Avise. Secolo XV.

62. *Derby.* — Riva destra. — Castello detto notarile.

63. —— Castello detto giudiziale, rifabbricati forse entrambi nel secolo XIII, su precedenti del X secolo.

64. —— Casa forte che reca la data: 1560.

65. *Echarlod.* — Riva sinistra. — Castello del secolo XVII. Sulla porta è iscritta la data: 1608.

66. *La Salle.* — Riva sinistra. — Castello del secolo XII. Vogliono vi sia nato il Papa Innocenzo V.

67. *Chatelard.* — Riva sinistra. — Castello del secolo XI.

68. *Morgex.* — Riva sinistra. — Castello intorno al secolo XIV.

69. —— Castello di Larchet, probabilmente del secolo XIII.

70. *La Thuile* (Valle del piccolo San Bernardo). — Casa forte del secolo XIV.

71. *Courmayeur*. — Riva sinistra. — Ebbe già una casa forte con torre del secolo XIII.

72. *Entrèves*. — Fra i due torrenti che scendendo dalla Val Ferret e dall'Allée Blanche formano la Dora. — Rozza casa forte di data incerta.

E' possibile che non ostante la grande diligenza posta nel registrare qui tutti i castelli, qualcheduno di minima importanza mi sia sfuggito. Leggendo ed annotando il Du Tillet *(Historique de la Vallée d'Aoste — Des Seigneuries)* s'incontrano spesso nomi di signorie che ebbero forse nei tempi andati presidio di rocche o di case forti delle quali o non rimane traccia o le poche rimaste sono sepolte sotto sterpi, rovi o vigneti, o stanno, invisibili da lungi, fuori d'ogni via battuta in luoghi che non è agevole nè conoscere nè raggiungere. Ma le ommissioni, se mai, non possono essere molte e ad ogni modo sarebbero di assai poco rilievo. Ommisi bensì, di proposito, le torri erette a trasmissione di segnali, parendomi che non entrassero, anche le antiche, nel mio discorso. Dove nell'elenco è scritto: torre, si deve intendere, rocca o casa forte, chiamata sui luoghi col nome di torre, e spesso così menzionata nelle carte.

Sono dunque settantadue castelli, vale a dire, rispetto alla lunghezza totale della valle, non



Veduta della valle du Chatel Argent.

contando quelli delle vallate minori, uno ogni due chilometri. È certo che a cosifatto numero di edifizii feudaleschi dovettero concorrere specialissime circostanze. È probabile che i primi siano sorti al tempo dei Saraceni, dei quali nella Valle d'Aosta fu maggiore, credo, la paura che il danno, grazie le energiche difese di San Bernardo di Mentone. Respinti e debellati i Saraceni, nessun nemico esteriore invase più la vallata fino al secolo XVII. Irruppe bensì sullo scorcio del secolo XIII una rapida e devastatrice scorreria dei vallesani, ma fu impresa così improvvisa che non si può credere le siasi opposta nessuna stabile opera di difesa.

Dal loro primo sorgere fino all'inizio del decadimento, per lo spazio di circa 700 anni quei castelli non videro mai faccia di soldato straniero. La ragione del loro fiorire e perdurare non va dunque cercata nei grandi rivolgimenti politici che fanno la grande storia, ma nella natura dei luoghi, nel carattere e nelle vicende famigliari dei signori e nell'indole del popolo.

I LUOGHI.

I luoghi favoriscono l'apparato belligero della costituzione feudale. La pianura esprime eguaglianza, i monti esprimono dominazione. Le vette non danno posto che ai primi occupanti, e l'averle occupate, già segno di forza, è ragione e causa di forza maggiore. Ai padroni delle terre coltive ogni balza non munita e non chiusa che le dominasse, dovette parere insidiosa e minacciosa. La balza chiama il castello, le creste dirupate ne suggeriscono la struttura e le forme. Non occorrono grandi opere a munirla, non fossati, non più ordini di mura, non lontani ostacoli tutelari nè ponti mobili, nè sparse vedette. Eretto sull'erto monte, il castello non gli accresce difesa, ma appresta rifugio ai signori, che il monte solo difende. Innanzi le artiglierie, una rupe ed una torre potevano formare un esercito. La rupe stessa spianata al sommo fornisce i materiali costruttivi, la foresta dà travi, le roccie spaccate dal gelo danno lastroni al tetto. I signori di poche terre possono così inorgoglire di un castello.

La configurazione tortuosa della valle consente larghi possedimenti, o non consente che la

guardia ne sia accentrata in un punto solo. Nella piana o fra i colli, una torre domina in vista una smisurata distesa di campi; qui, per quanto alto poggi, essa domina il solo bacino che la comprende. La natura del suolo sminuzza le colture. Se ne togli la foresta che ancora occupa una metà delle terre, e ne occupava due terzi almeno nel pieno tempo feudale, i campi, le vigne, i prati sono sbocconcellati in pezze minuscole, separate l'una dall'altra da burrati, da petraie, da creste inaccessibili. Spesso per passare d'uno in un altro campo, che a vederli dal basso si direbbero confinanti, occorrono ore ed ore di impervio cammino. Da ciò i mille esigui possedimenti che anche oggi ragnano le mappe con infiniti segni terminali. Da ciò, nel Medio Evo, la moltiplicazione delle signorie. Alcune signorie valdostane raccoglievano a mala pena tanta somma di terre coltive, quanta ne comprende al piano un modesto cascinale, ma tale è l'asprezza dei luoghi, che a farne il giro occorreva al signore altrettanto tempo, quanto ad un potente feudatario della pianura a percorrere i suoi vasti dominî. Come percepire i tributi, come accertare le decime, come sorvegliare le spese in così disagevoli paraggi, se non soccorre una vigilanza continua e vicina? Nè questa vigilanza si può esercitare con efficacia altrimenti che dalla rocca ove risiede il si-

gnore. Le vie scarse e ruinose non darebbero modo di trasportare i prodotti agresti ad ampi depositi lontani. Ancora oggi, nelle plaghe alpine, dove l'erba non è tutta data al pascolo ma consente uno o due tagli l'annata, s'incontrano frequenti casali che durano chiusi e disabitati gran parte dell'anno. I contadini passano col greggie d'un tugurio all'altro a consumare i foraggi che vi sono raccolti. Trasportano d'uno in altro la. famiglia e le masserizie. L'incomodo è grave, ma più grave incomodo e fatica sarebbe portare per quelle balze scoscese tutto il fieno dei prati dispersi, in un cascinale solo e lontano. Così o con più ragioni doveva seguire nei secoli andati ed in ispecial modo, dal X al XIV secolo. Perchè assai spesso il castello era ad un tempo fortezza e fattoria. A Fenis tra la cinta esterna e le massiccie muraglie del castello si trovano belli e comodi locali ad uso di granai e di fienili: la bellissima casa forte di Sarriod è ordinata all'interno a spazioso cascinale. S'aggiunga ancora che la valle d'Aosta è di tutta la catena delle Alpi la più ricca di minori vallate. Essa ne conta quindici profonde e spaziose, ad un di presso quanto la Val Sesia e quella di Macugnaga. Per esse la gran valle riceve le acque dai maggiori colossi d'Europa, che le fanno altissima corona d'ogni intorno, e le danno il primato su quante solcano

l'intera cerchia delle Alpi: il Monte Rosa, il Cervino, il Grand Combin, il Velan, il Monte Bianco, il Ruitor, il Gran Paradiso. Ad essa mettono, oltre gli innumerevoli minori, i due famosi valichi del Grande e del Piccolo San Bernardo, già praticati dai romani che vi collocarono *mansioni* o case di rifugio a provvidenza dei viandanti volti alla Svizzera od alla Savoia. A difesa contro i possibili invasori, a governo delle terre e degli abitanti, a percezione dei tributi, èra naturale che gli sbocchi delle minori vallate avessero presidio di castelli. Così la valle di Gressoney è guardata, all'imbocco, dal castello di Pont San Martin; quella di Champorcher, dalla rocca di Bard; quelle di Ajaz, Valtournanche, di S. Barthélemy, di Fenis, del Gran San Bernardo, la Valpellina, quelle di Cogne, di Valsavaranche, di Rhémy e di Valgrisanche, dai castelli di Verres, di Chatillon, di Nus, di Fenis, di Gignod, di Roisan, di Aimavilles, d'Introd, d'Avier, di Rochefort. Sull'incontro dei due orridi valloni che fiancheggiano il Monte Bianco: la valle Ferret e l'Allée Blanche, pressochè disabitati, invasi in più luoghi dalle ghiacciaie, sorge in Entrèves (Inter-acquas) la piccola informe rocchetta, degna di sì aspra e boreale signoria. Una sola tra le vallate tributarie della Dora vi scende libera e franca di torri signoresche: la valle della Thuile

o del Piccolo S. Bernardo, consueto e privilegiato passaggio dei conti di Savoia quando si recavano da Chambéry in Aosta a presiedervi le Assemblee Generali dei tre Stati. L'alto signore non pativa di trovare, al suo primo scendere nella conca valdostana, nessun segno di minori signorie. Riserbava anzi a sè in diretta dipendenza, tutto quanto il bacino superiore della Dora chiamato col nome di Valdigne, sia perchè traesse dignità gerarchica dal Sovrano, o dignità naturale dal Monte Bianco, che solo a quella minuscola fra le terre valdostane e le piemontesi e le lombarde mostra i suoi fianchi e le sue cime, manifesta le sue collere ed i suoi splendori.

Così, la configurazione geologica, lo sminuzzamento delle colture, l'asprezza dei luoghi, la scarsezza delle strade, e le molte distese vallate secondarie, i valichi numerosi furono in parte cagione di questa straordinaria fioritura di edifizi feudaleschi.

I SIGNORI.

Dal secolo XIII al XVI i signori valdostani figliarono allegramente. Famiglie di quattro, di cinque figliuoli maschi s'incontrano ad ogni passo. I visconti d'Aosta, poi signori e poi conti

di Challant, vanno nel corso di poche generazioni moltiplicandosi a dismisura. Bosone III, (1210) ha cinque figli maschi. Goffredo, suo quintogenito, ne ha quattro. Ebalo, detto Ebalo Magno, terzogenito di Goffredo, ha otto figli maschi e due femmine. Ibleto, nipote di Ebalo Magno, undici figliuoli, sei maschi e cinque femmine. Aimone, altro nipote di Magno, dodici figliuoli, otto maschi e quattro femmine. Da questo punto in poi la vigoria generativa va prima attenuandosi in parità di sessi, indi la proporzione fra i maschi e le femmine si rovescia, finchè la casata termina in donne.

A generosa figliazione, generosa spartizione di beni. Qualche cadetto va bensì parroco, per salir poi vescovo od abbate mitrato, ma i benefizi sono meno copiosi che le covate, nè la razza prolifica par molto incline al celibato. I testamenti fanno prova di una bella e spregiudicata giustizia distributiva. Il Costumiere del Ducato d'Aosta apre la successione ab intestato, tanto dei beni allodiali che dei feudali, a tutti i figli, maschi e femmine, in eguale misura. Solo da certi fondi sono, per virtù di speciali patti d'investitura, escluse le femmine; ma anche di questi, avviene più volte che il signore morente, più tenero del sangue che del nome, anzichè gratificare qualche cugino lontano, disponga, in barba ai patti, in favore delle figliuole.

Il diritto di primogenitura conta assai poco. Nel 1195, Guglielmo Sarriod, sire di Chatel-Argent, lascia per testamento molte più terre al figlio terzogenito Pietro che ai maggiori Rodolfo e Guglielmo. Verso la metà del secolo XIII, Bozone III visconte d'Aosta, chiama alla signoria di Challant, ond'ebbe nome la casata, il suo quinto figliuolo: Goffredo. Questi, di quattro figli la lascia al terzo: Ebalo Magno. Ebalo Magno, padre di dieci figli, ne dispone in favore del quinto: Giovanni. Si direbbe che sovvertendo l'ordine feudale a benefizio del morale ed intellettuale, quei signori affidassero la diretta continuità della casata non ai primi nati, ma ai più degni dei loro discendenti. È certo che dei diversi rami dei Challant, i più valorosi uomini s'incontrano nel ramo che s'intitola per diretto dominio da quella signoria.

Ma è più facile fare il bene, che accettarne gli effetti, ed i figli non si accomodano così di leggieri ai paterni atti di equanimità e di saggezza distributiva. Ogni nuovo erede, appena aperta la successione, si affretta a ergere nel cinto dominio la torre, insegna e presidio di signoria, meglio forse ad ammonimento dei congiunti che a governo dei soggetti. I signori di Bard lasciano sanguinose traccie di fraterne contese. Incendi, uccisioni, devastazioni di campi e di vigneti, abbattimenti e riedificazioni di ca-

stelli. In brevissimo circuito, fra luoghi aspri e selvaggi, l'antichissima famiglia dei signori d'Avise si spartisce e prende nuovi nomi dai tre formidabili castelli di Rochefort, di Montmajeur e di Planaval. Fra il XIII ed il XV secolo, i soli Challant levano dalle fondamenta e rifabbricano (e non parlo di quelli che già possedevano e lasciarono nel pristino stato) i castelli di Arnaz, d'Issogne, di Verrez, di Challant, di Montjovet, di Ussel, di Chatillon, di Cly, di Fenis, di S. Marcel e d'Aimavilles. Undici castelli nello spazio che un uomo a cavallo percorre agevolmente in sei o sette ore.

Alle necessità che provengono dalla configurazione e dalla natura dei luoghi, si aggiungono dunque quelle procedute dalle proli copiose e dai conseguenti sminuzzamenti patrimoniali, senza contare che le vanità si inacerbiscono assai più fra i congiunti che fra gli estranei. Astrazion fatta dalla casa dei Challant, salita assai presto per favore di eventi, per valore di uomini e per virtù di maritaggi a stato pressochè principesco, è chiaro che quasi tutte le nobili famiglie valdostane sfoggiarono castelli più ricchi e più fastosi che non consentissero le poche e magre terre. Ma se è facile rassegnarsi alla grandigia di un estraneo, l'orgoglio signoresco mal comporta quella di un fratello o di un cugino, ed è facilmente indotto a volerla soverchiare. Quando

dei nati dello stesso padre, uno innalza una torre, è umano che l'altro ne innalzi due: la casa vistosa vuole vistose suppellettili ed ospiti desinanti, invidianti ed ammiranti. Così per troppi e troppo ornati castelli, decaddero le vecchie casate valdostane. Delle quali il buon Du-Tillier scriveva nei primi anni del secolo XVIII: « Telles familles, jadis des plus aisées et des plus commodes, qui figuraient avantageusement dans le pays alors que l'on y vivait simplement frugalement, de la seule économie de ses propres biens, sans tant de ces babioles, liqueurs, boissons, étoffes et autres produits étrangers que le luxe, le changement continuel de la mode et la corruption des siècles modernes ont fait depuis rechercher avec fureur, n'ayant plus pu suffire à la dépense avec leurs modestes revenus, sont tombées dans l'abaissement par l'alienation progressive de leurs domaines et de leurs rentes. »

IL POPOLO.

A vedere la gente del contado valdostano, in aspetto umile e rassegnata, indurante, malinconica e silenziosa, molti argomentano che le tirannie feudali dovessero trovare in essa, meglio che altrove, un terreno propizio, e spiegano coi docili soggetti i numerosi e vistosi segni di si-

gnoria. Il ragionamento si potrebbe fare a rovescio, argomentando dai vistosi e numerosi segni di signoria l'indole ribelle e turbolenta del popolo soggetto. Perchè è razionale che le difese non si moltiplichino nella sommessione, ma nella ribellione e ad imperare sovra un popolo supino non occorrono fortezze.

Il vero è che il popolo valdostano, nella sua storia, non clamorosa e non ingloriosa, si mostrò sempre forte e vigilante, ma non trascese mai, o in estremi casi soltanto, ad atti di ribellione e di aperta violenza.

Fino a pochi anni addietro la maggior parte degli scrittori, sulla fede di un passo di Strabone, negò ai moderni valdostani la discendenza dai Salassi. Ma una lapide dissepolta di fresco venne ora a ricollocare figlialmente il nuovo popolo all'antico, e perchè si tratta di un fatto recentissimo ed ignoto ai più, stimo di doverne far parola, giovandomi di una dotta memoria, pubblicata dall'abate F. G. Frutaz nel sedicesimo Bollettino della « Société Académique religieuse et scientifique du Duché d'Aosta », l'anno 1894.

Il passo di Strabone dice:

« Posterius Caesar Augustus eos (i Salassi)
« funditus delevit et universos sub corona ve-
« numdedit ad Eporediam (Ivrea) Romanorum
« coloniam deportatos, quam ideo inabitandam

« curaverunt ut Salassis praesidium esset: pau-
« lisper absistere ibidem potuere, quoad extinta
« eorum natio est, caeterorum quidem corporum
« millia sex et triginta caesa sunt, qui autem
« ferre arma potuerant octo millia implevere.... »

Dunque tutti debellati, trentaseimila venduti all'asta, ottomila uccisi, estinta totalmente la razza.

Già Carlo Promis aveva messo in dubbio questo generale sterminio dei Salassi. Insieme ad altri etnografici moderni egli credette di riconoscerne il tipo tuttora esistente, nelle popolazioni che dimorano oltre 700 metri dal livello della Dora. È chiaro, osserva il Frutaz, che un popolo valido e coraggioso, fra ardue ed alte gole, non può essere facilmente sterminato. È chiaro che certi luoghi della valle, grazie le difficili comunicazioni, dovettero conservare con maggiore interezza il tipo primitivo degli abitanti. Se si tien conto delle molteplici invasioni venute di poi a sovrapporsi una all'altra, non è agevole discernervi i caratteri del tipo celtico, ma è razionale credere che molti di quei caratteri debbano permanere. La filologia applicata ai dialetti locali potrà in processo di tempo farne la cernita ed una giusta attribuzione.

La questione della sopravvivenza dei Salassi àlla conquista romana era dunque a questo punto, quando nel 1893 l'architetto Alfredo d'An-

drade, conservatore dei monumenti nel Piemonte e nella Liguria, cercando sotto la torre di Bramafam in Aosta le fondamenta ch'egli stimava esistervi, e trovò infatti, di una torre romana e le traccie di una porta romana della città, rinvenne fra le macerie un notevole frammento di iscrizione lapidaria che fu potuta integrare mediante altri scavi fatti l'anno appresso. L'iscrizione dice:

Imperatori Caesari — Divi Filio Augusto — Consuli XI — Imperatori VIII — Tribunicia potestate — Salassi Incolae — Qui Initio se — In Colonos Costituerunt — Patrono.

L'anno dell'undecimo consolato di Augusto, l'ottavo della sua salutazione imperatoria, ed il primo della potestà tribunizia, combinano ad una indicazione sola.

A computo fatto la data dell'iscrizione sarebbe compresa fra il giugno dell'anno di Roma 731 ed il giugno 732, ossia tra l'anno 23.° ed il 22.° avanti Cristo.

Ora la distruzione dei Salassi per opera di Terenzio Varrone, avvenne, secondo Dione Cassio, l'anno di Roma 718 (36 a. Cristo) e secondo altri storici l'anno 729 (25 a. C.), ad ogni modo innanzi la data risultante dalla iscrizione. La città di Aosta fu appunto fondata a segno e presidio della nuova conquista. E la lapide di cui

si ragiona, fu collocata sul frontone della *Porta principalis dextra* dai Salassi medesimi, *incolae*, vale a dire primitivi abitatori delle terre, e *costituiti in coloni*, vale a dire caduti sotto la dominazione romana. Roma non li aveva dunque tutti distrutti, non ne aveva dunque *estinta la razza* se ne rimaneva un numero tale da meritare si ponesse, nel loro nome, una lapide dedicatoria sulla porta della nuova città.

Strabone, lontano dai luoghi e dai fatti, raccolse e narrò nelle sue tavole la narrazione storica magnificata dai vincitori, ma l'asciutto fatto inciso nella pietra, meglio che narrazione, è vero e proprio documento e documento che la contraddice e l'infirma in gran parte. I Salassi furono, non v'ha dubbio, vinti ed assoggettati, ne perì in guerra un gran numero, ed in gran numero furono deportati e venduti per schiavi, ma la *natio*, ma la razza, ma il gran fondo della popolazione, a somiglianza della Gallica e della Brittanna, sopravvisse alla conquista, e ritenne, mutata la condizione civile, il suolo nativo. Quanto rimane di gallico nei francesi moderni ed è pur tanto, non ostante le successive occupazioni barbariche, da farli riconoscibili alla descrizione che ne lasciò Giulio Cesare, deve rimanere di salassico nei moderni valdostani.

Non è il caso di compendiare qui la storia della conquista romana e delle eroiche resistenze dei

Salassi, ma è lecito ricordare che Roma salì tre volte all'assalto, che ebbe la prima volta la peggio, non ne venne a capo la seconda, e trionfò alla fine per virtù d'inganno, e che l'aspra valle della Dora Baltea fu l'ultima delle terre italiane, e dell'ultime europee cadute nel suo dominio.

Ma anche, a non tener conto di questa remota nobiltà, chi cerchi nelle storie locali, nelle carte e nelle Costumiere il carattere del popolo, lo troverà retto, fiero e fedele; fedele agli altri ed a sè stesso, vale a dire rispettoso dei patti da esso giurati, e gelosissimo di quelli a sè giurati. Ai primi signori ed agli ufficiali del Principe, che lo opprimevano e lo taglieggiavano a sangue, oppose nel secolo XII una virile resistenza, che la pervicacia dei tiranni per poco non mutò in sanguinosa rivolta, e già tumultuava minaccioso di estremi danni, quando il savio Bonifacio di Monferrato, tutore del minorenne conte di Savoja, Tommaso I, scese con questi nella valle nel 1191, e con provvida rinunzia ad eccessivi diritti e privilegi, diede esempio ai signori ed affidamento al popolo di più umano governo. Uscito di tutela, Tommaso I concesse colla carta che fu chiamata delle libertà valdostane, più ampie franchigie alla città ed ai borghi, e confermò gli ordini rappresentativi che chiamavano al reggimento della valle i tre stati del clero, della nobiltà e del popolo. D'allora in poi, questo

non sorse che rare volte a tumulto e sempre in difesa delle sanzionate costumanze. Così quando verso la metà del secolo XVI, un Leonardo signore di Bosses, chiamò in Aosta un senatore del senato di Savoja per fare eseguire certe sue arbitrarie provvidenze, le genti della piccola signoria (comprendeva in tutto dodici focaggi, ed ogni focaggio constava di cinque persone, onde una famiglia di dieci membri ne formava due) lo misero egli ed il senatore a mal partito e li costrinsero a patti.

Così, quando nel 1537, madama Cristina, reggente lo stato di Savoia, infeudò al barone Roncas la signoria di Valdigne durata sempre in diretto dominio della Corona, gli abitanti ricusarono vigorosamente per lo spazio di quarant'anni di riconoscere il nuovo signore e di prestargli giuramento, e riuscirono dopo interminabili dispute ad aver confermati tutti gli antichi diritti, fra i quali, primo, l'inalienabilità del territorio.

Nè la fierezza popolare si armava solamente in difesa delle proprie franchigie; più volte, nel corso dei secoli, il popolo valdostano intervenne con spontanea baldanza nei dissidii fra i signori, eleggendo la parte che gli pareva poi giusta e generosa, anche a rischio di gravi danni, e sfidando il corruccio del Sovrano istesso. Avrò occasione di citarne più tardi un esempio curioso e pittoresco, quando narrerò le fortunose

vicende di una Caterina di Challant. Ad esso, per amore di brevità, rimando fin d'ora il lettore.

Di fede tenace, i valdostani insorsero contro Calvino e lo cacciarono dalla valle, ma il sentimento religioso non allentò mai in essi la guardia delle libertà secolari. Più volte l'inquisizione cercò di introdurre nel Ducato d'Aosta i suoi ufficiali ed i suoi decreti, ma non ne venne mai a capo. In una bella monografia pubblicata nel primo volume delle « Curiosità e ricerche di Storia Subalpina » (Torino, Fratelli Bocca, 1874) intitolata : *Singolare preponderanza dell'elemento democratico nei tre stati del Ducato d'Aosta*, A. D. Perrero riporta in una lettera che il Vice Balivo d'Aosta, Planchamp de Mienssy, indirizzava nel 1714 al re Vittorio Amedeo II: « Le Duché d'Aoste, Sire, ne reconnaît point d'autre juge en premier ressort dans les matières de foi et de doctrine, que son evesque ; l'Inquisition n'y a jamais été reçue, et ses officiers n'y ont fait aucun acte de jurisdiction. Il est vrai qu'on a fait plusieurs tentatives pour l'y introduire, mais la vigilance des officiers de V. M. et des princes ses prédécesseurs les ont toujours rendues vaines et sans effet. »

Il Perrero aggiunge che ingiustamente nella lettera si attribuisce a merito esclusivo degli ufficiali governativi, quanto era anche, ed in ispe-

cie, merito del popolo, il quale temette sempre dall'Inquisizione la rovina delle proprie libertà, e non si ristette mai dall'avversarla, come avversò in ogni tempo, e con frutto, l'introduzione nel Ducato dei Gesuiti.

Ma la interessante monografia del Perrero ci fa conoscere un altro fatto di molto rilievo, la preponderanza cioè che nelle assemblee degli Stati aveva saputo conseguire il terzo stato, all'opposto di quanto soleva accadere negli altri paesi, dove nelle deliberazioni riflettenti i tributi prevalevano di solito la nobiltà ed il clero, vale a dire le classi che ne risentivano minore gravezza. Fosse temperanza o debolezza dei signori e degli ecclesiastici, o saggezza del popolo, il principio della giustizia distributiva governò la costituzione valdostana, a tal segno che sorgendo nel Consiglio generale un conflitto intorno alla somma delle regalie in favore del principe, vi prevaleva sempre il voto popolare. E non si intenda per voto popolare quello del terzo stato che pur rappresentava il popolo, ma bensì il diritto ad immediato voto del popolo stesso, al quale assembrato nelle vie e nelle piazze, era rimesso il deliberare in ultima istanza.

Il Perrero cita con distesi documenti tre curiosi casi di tali *referendum* intervenuti coll'intervallo di mezzo secolo circa l'uno dall'altro, negli anni 1658, 1696, 1760. Da essi appare a

quale dignità civica fosse salito il popolo valdostano in tempi tanto avversi ad ogni spirito ed al nome stesso di libertà. Ad esporli qui in disteso, essi prenderebbero troppo spazio, a compendiarli perderebbero sapore e significato e d'altra parte gli studiosi li potranno agevolmente cercare nel libro che ho citato. Piuttosto stimo di riportare alcune belle considerazioni del Perrero, le quali fanno proprio al caso mio.

« Quel periodico commoversi di una intera « popolazione, che sospende i proprii negozi « cotidiani per dedicarsi alla disanima del pub- « blico interesse; quel costituirsi, ordinarsi e « combattersi reciproco dei diversi partiti sotto « i rispettivi capi popolo, a faccia alta, senza « lasciarsi sedurre dalle moine, nè spaventare « dai rabuffi dei governanti; quell'Assemblea dei « tre stati, al cui cospetto il ministro del principe « rende conto della condizione e dei bisogni « dello Stato, e che discute e risolve, motivando « i suoi voti dinanzi ad un popolo che numeroso « s'accalca nell'aula delle adunanze e vi si ap- « passiona talvolta sino al tumulto; questo cozzo « o concorso di forze e di elementi diversi da- « vano, diciamo, alle stesse campagne un aspetto « di vita e di attività che arieggiava da vicino « il fare di un libero paese e infondevano negli « animi un sentimento d'indipendenza e l'abi- « tudine in ciascuno di valutarsi per qualche cosa

« e di farsi valutare da altri, uno spirito pub-
« blico insomma, che col tempo avrebbe potuto
« essere scuola, avviamento e base di più am-
« pie libertà, tanto più care e durature quanto
« che vi sarebbero state indigene e connaturali. »

Ricordiamo infine gli eroici soldati che le terre valdostane diedero, nelle guerre del secolo passato, ed in quelle per l'indipendenza d'Italia a quella famosa Brigata Aosta che seminò di tanti cadaveri i campi di Goito, di Novara e di San Martino.

Questo popolo fiero e saggio, non irrequieto, non cercatore di novità, fedele alla legge, non poteva dunque nè invogliare colle codarde sottomissioni, nè stimolare colle frequenti rivolte i signori, alla moltiplicazione dei castelli quasi a strumento di tirannia. Esso li venne piuttosto nel corso dei secoli ammansando ed umanizzando, secondato in ciò dalla loro inclinazione naturale, che teneva dal comune fondamento etnico uno spirito di equità e dalla patria circoscritta un sentimento di fratellanza coi soggetti. Perchè la valle così ristretta e chiusa, raccoglie tutti i suoi abitanti in assai più domestica intimità, che non possa la larga ed aperta pianura. È certo che dal XIII secolo in poi, i signori valdostani esercitarono sempre il loro dominio con insolita mitezza, che non va tutta attribuita a merito loro nè del popolo, ma anche in parte

alla vigilanza non disinteressata del Sovrano, pronto sempre a punire i loro soprusi coll'assorbimento della signoria. Da ciò ne venne che il popolo, non solo non li ebbe in odio, ma ancora inorgoglisce delle loro spente casate come di sua propria grandezza; nè raccolse mai intorno alle torri spettrali le paurose leggende che altrove le votano alla esecrazione delle genti. Se esso non fu cagione che sorgessero in sì gran numero i castelli, da esso dobbiamo riconoscere la loro conservazione, poichè si astenne dal raderli al suolo e dal cancellarne le traccie, nei giorni in cui tutto era lecito alla aizzata furia popolare. La sola casa forte di Jovençan fu infamata nei secoli col nome di Castello dei Tiranni, ma è costruzione dell'XI secolo, e rovina del XIV. Il Conte Verde spogliò la famiglia di ogni giurisdizione e ne fece atterrare il castello. Dal nome di Bramafam, dato alla torre dai Visconti d'Aosta in Aosta, si volle derivare una storia di efferate vendette maritali che si ridurrebbero ad ogni modo ad un fatto passionale, isolato, il quale non trova fondamento nelle memorie ed è si può dire infirmato dalle vicende e dall'indole della casata. Si volle, dico, che Bramafam, suonasse: Brame, o Braie-faim (Gridafame) a ricordanza di una castellana rinchiusa dal marito nella torre e condannata, a punizione di illeciti amori, a morirvi di fame. Un'altra ver-

sione, più verosimile, attribuisce le grida per fame al popolo, che in occasione di una terribile carestia si assembrava sotto la dimora del supremo magistrato ad implorare ed a ricevere soccorsi.



Castello di Ivrea.

Nessuno dei castelli valdostani patì sfregi vendicatori dal popolo; la loro rovina è dovuta all'abbandono in cui li lasciarono le famiglie signoresche, o estinte, o impoverite, o scese agli agi cittadini dove perdettero la rude semplicità paesana. Solo di alcuni antichissimi, l'antichissimo abbattimento fu opera deliberata dell'uomo. Così, fra Montjovet e Saint Vincent, nel luogo

chiamato: il *Prato delle Forche,* fu, pare, diroccata per decreto dei primi conti di Savoja, la casa forte di un crudele ed ignoto signore. Così della casa forte dei signori di Oyace, non rimase, per decreto sovrano, che la sola torre e fu a mezzo abbattuta una torre nei pressi della Salle.

Gli altri morirono di quella decrepitezza che è premio ad una vita proba ed operosa. Molti di essi innanzi di cadere nell'estrema rovina, a somiglianza dei cavalieri leggendarii e dei trovatori provenzali usi a dimetter, vecchi, nei chiostri, le grandezze terrene, si ridussero in umile stato a dimora di povere famiglie coloniche. Nel cortile lastricato, dove un tempo scalpitavano i palafrenieri e le chinee, fumò poscia l'umido letame e pendettero alle loggie i cenci delle misere cune. Nelle grandi sale istoriate, il fieno e la paglia rigarono come per ferite il volto dei paladini, dei santi e dei savi raffigurati in rigide pose sui muri e corrosero i metalli dei dipinti blasoni.

Al castello di Fénis, cessa, nei giorni stessi in cui sto scrivendo queste pagine, tale seconda vita rusticana.

Ora il tempo, datore di pace, li ha tutti sottratti alle vicende delle opere umane. Monchi, rosi, smerlati, ischeletriti, i secoli aggiunsero loro una bellezza, non mai da essi raggiunta nel loro pieno fiorire. Dal giorno che tacquero nei

loro recinti le consuete voci umane, essi ebbero voci per gravi e solenni parole. Dove l'arte non raggiunge le somme altezze, il frammento è più bello e più parlante che l'opera intera. Dall'opera intera esce la nozione; dal frammento, la curiosità della nozione ed il sogno.



Forte di Bard.

Capitolo II.

I SIGNORI

Prima di entrare in discorso delle famiglie che signoreggiarono nella valle d'Aosta, poichè ho iscritto il Castellazzo d'Ivrea nel novero dei castelli valdostani, è giusto far parola di una famiglia non valdostana e di più schietta italianità, alla quale fu attribuita la costruzione di quella rocca e la signoria d'Ivrea, a torto, io credo, l'una cosa e l'altra. Voglio dire ai marchesi di Monferrato, onde pare, d'altronde, sia proceduta la principale casata di Val d'Aosta: quella dei conti di Challant.

Non intendo discorrerne dal punto di vista genealogico, nè compendiarne la magnifica storia, ma solo raddrizzare, se mi riesce, alcune erronee opinioni che corrono intorno ad essa e che furono argomento di una singolare istituzione,

nota a tutto il Piemonte e menzionata nei libri di curiosità storiche italiane: il carnevale d'Ivrea.

I ruderi del Castellazzo d'Ivrea sorgono in luogo che fu certo munito innanzi l'occupazione romana, e quindi innanzi la fondazione della città. La rupe che li sostiene, domina del corso largo e piano della Dora il solo punto dove fosse agevole gettare un ponte, e dove infatti dura tuttavia il bellissimo ponte *Romanorum opus,* come attesta la lapide incastonata nel parapetto, del quale Vittorio Amedeo II rifece l'arco crollato lasciando visibile la base delle pile romane. Ivi la Dora, serrata fra due rupi, si ingorga in una stretta che era facile scavalcare anche all'arte rudimentale dei Salassi, i quali dovettero, non v'ha dubbio, gettarvi un ponte di travi, e fortificare l'altura sovrastante. È probabile che la viuzza, ormai abbandonata, che mette ora agli orti ed ai pochi terreni incolti, onde emergono le rovine, fosse, innanzi la fondazioni d'Ivrea, la via per la valle d'Aosta. Essa doveva salire all'oppido (che fu poi il Castellazzo), scendere nella valle dove corre ora il sommo della via principale, e valicato il poggio dalle porte oscure (Porte toupe) infilare la valle d'Aosta per quell'altra insenatura cui fa capo adesso la via degli Ebrei.

È, si può dire, certo che i successivi occupatori e difensori della città presidiarono la rupe

dominante il passo della Dora. Ivi dovettero sorgere le rocche dei marchesi d'Ivrea, e dimorarvi Berengardo, Adalberto, Anscario ed il grande tenebroso Arduino. E quando la città si resse a Comune, ivi dovettero risiedere i Consoli e più tardi il Podestà. Tutta la storia della grandezza e delle libertà eporediesi si può raccogliere nel breve circuito di quell'arco. Eppure non è passato mezzo secolo da quando l'oltraggio a quei luoghi ed a quei ruderi era quasi istituzione cittadina.

Prima del 1848 ogni nuovo governatore d'Ivrea era insediato con solenne cerimonia, che si compiva fra i ruderi del Castellazzo. I sindaci della città gli porgevano, nella presenza del popolo acclamante, un martello, col quale egli smoveva una pietra dalla vecchia muraglia, dicendo ad alta voce queste parole: *In spretum Marchionis Montis Ferrati.* Più tardi il triste compito appartenne ai tripudii carnevaleschi e passò dal supremo magistrato della città ad un estemporaneo generale Vattelapesca.

Io rammento di aver seguito bambino il rosseggiante corteo su per l'erta e remota viuzza che mette al Castellazzo. Il generale e le sue guardie cavalcavano certe brenne cascanti e recalcitranti. Ora li rivedo quali erano veramente: il generale, un pacifico causidico eroe di tre giornate bacchiche, le guardie, giovani di studio e

d'ogni arma ignari, fuorchè delle stecche del bigliardo, carezzare coll'occhio smarrito gli stallieri reggenti al morso le povere bestie, perchè non scivolassero sull'erboso acciottolato. Allora a quella vista, mi sollevava il petto uno spirito guerriero ed anelavo di poter vestire un giorno, premio a romani ardimenti, quella gloriosa divisa. Il corteo saliva, bandiera al vento, a suon di pifferi e di tamburi, e quelle insegne e quei suoni mi parlavano di tirannidi abbattute e di vittorie popolane. Come echeggiava piena di solenne terribilità, nell'animo infantile, la sentenza: *In spretum Marchionis Montis Ferrati*, e quanta maestà giustiziera, nella martellata, sulle poche muraglie, annerite dai secoli, argentate dalle lumache, irte di cardi, inerti sotto l' oltraggio, quasi coscienti di colpe secolari.

Il carnevale d'Ivrea si vanta consacrato a commemorare la liberazione della città dalla tirannide di un ignoto marchese di Monferrato, al quale una mugnaia, trascinata la sera delle nozze al castello a pagarvi il più turpe dei tributi, avrebbe mozzato la testa. Della Giuditta mugnaia, nessuno ricorda il nome; il nuovo Oloferne vogliono si chiamasse Carlo. E vuolsi che da questo nome derivi quello di *scarli*, che danno oggi in Ivrea a certi pini rivestiti di frasche e pruni che la sera del martedì grasso, sono arsi in tutte le piazze della città, nei quali

la fantasia popolare si compiace di raffigurare l'esecrato marchese. Ma piuttosto quel nome deriva dal verbo piemontese *scalvé, scarlé,* che vuol dire *sfrondare, sramare, scortecciare,* essendo appunto quegli alberi mondati innanzi di rivestirli.

In certe: *Memorie storiche della Chiesa d'Ivrea,* del canonico Giovanni Saroglia (Ivrea, Tipografia Tomatis, 1881) è citato l'inciso di un decreto che direbbe: *Faciant et teneantur facere Skaram annatim.* Il buon canonico giudica che la *Skaram* e gli *Scarli* siano la stessa cosa. Egli non cita del decreto nè la data nè la provenienza, ma opina che l'uso di quei fuochi di gioia fosse stabilito a commemorare una lega a cui erano insieme venuti nel 1229 il comune d'Ivrea ed i signori delle terre circostanti, fra i quali era Bonifacio IV di Monferrato. La ragione storica degli *Scarli* esprimerebbe dunque giubilo di pace e non tripudio di vendetta.

Comunque sia, è certo che il nome di Carlo non è nome del Monferrato, specie del Monferrato della prima stirpe, ai quali, se mai, il fatto della mugnaia si dovrebbe riferire. E pare oramai altrettanto certo che il famigerato: *Jus primae noctis* fosse un vero e proprio tributo, pagabile in moneta sonante, a segno che si trovarono averlo posseduto ed esercito monasteri femminili.

Ivrea, città libera fino dal 1027, si resse dapprima a governo consolare assistito da un consiglio di credenza. Come in Chieri, come in Asti, come in Vercelli, la città era divisa in due fazioni od associazioni: una popolare ed una aristocratica, aventi ognuna il suo capitano, il suo rettore, il tesoriere, il segretario. Le famiglie nobili residenti e signoreggianti nel contado, furono a poco a poco costrette ad iscriversi nei registri dei cittadini, a riconoscere l'obbligo di certi tributi ed a possedere nel recinto urbano una casa che ne assicurasse il pagamento. Le due fazioni si contendevano di continuo tutti gli uffici elettivi. Di qui lotte acerbissime, anzi uno stato di guerra permanente al quale si stimò metter termine raccogliendo la somma del potere esecutivo in un Podestà che doveva essere estraneo alla cittadinanza.

I marchesi di Monferrato, durante il secolo XIII cercarono più volte di signoreggiare Ivrea; ma non ne vennero mai a capo. Furono iscritti al Comune in qualità di cittadini, fecero leghe con esso, vi ebbero case fortificate, pattuirono ricambi di servizî e di tributi onde scambievoli giuramenti di fedeltà, ottennero forse, nella seconda metà del secolo, di prevalervi nei consigli e nella elezione dei magistrati, di conseguirvi l'ufficio di Capitano, ma non vi ebbero nè titolo nè reale esercizio di signoria. Le storie della

Casa Monferrina non fanno menzione di nessun marchese morto in Ivrea nè di nessuno che vi dimorasse, nè, tanto meno, di nessuno ucciso per mano di una donna, che pure sarebbe fatto memorabile, specie trattandosi di tali signori.

Il Saroglia nelle memorie che ho citato dianzi, parla bensì di Guglielmo VII come *di una serpe che gli Eporediesi si fossero tirata in seno e della quale volessero disfarsi al più presto,* onde parrebbe che a questi volesse riferire la carnevalesca leggenda. Ma non bisogna dimenticare che il Saroglia, canonico, scriveva ad esaltazione della podestà vescovile e dedicava il suo libro al vescovo della Diocesi e che a suoi tempi Guglielmo VII fu, del vescovo d'Ivrea, terribile e fortunato nemico. Aggiunge il Saroglia che *elesse* (Guglielmo VII) *per sua abitazione il castello detto Castellazzo, che fece riedificare a sue spese nell'anno 1278,* senza ricordare che nella pagina precedente, narrando fatti del 1250, e parlando dello stesso Castellazzo, lo chiama *nuovo* e lo dice eretto dai cittadini.

Il vero è che nel 1278 il comune d'Ivrea e Guglielmo VII di Monferrato composero certi lunghi dissidii a questi patti; che il Comune avrebbe scelto il Podestà fra i sudditi del marchese, che avrebbe ceduto al marchese le multe, i pedaggi, i bandi, la macina e la gabella del sale, a patto

che questi provvedesse alle spese tutte della città e costringesse quanti erano conti e nobili canavesani a riconoscere la giurisdizione del Podestà d'Ivrea. Nel nuovo castello, edificato dai cittadini, sarà dunque dimorato un suddito del marchese, in qualità di Podestà eletto dal popolo, ma non vi dimorò al certo il marchese, chiamato lo stesso anno 1278, a capitano del popolo in Milano, dove fissò la residenza e dove lo troviamo nel 1282 atteggiarsi, abbattuti i Torriani, a signore della città, e troviamo nel 1288 collegati contro di lui i comuni di Milano, Pavia, Cremona, Piacenza e Brescia.

Nel 1291, Guglielmo VII cadde prigione degli Alessandrini che lo rinchiusero in una gabbia di ferro nella quale, scrive il Muratori, stette languendo fino al giorno 6 febbraio 1292 in cui colla morte diede fine alle sue travagliose fortune.

Tutti ricordano la chiusura del Canto VII del *Purgatorio*:

Quel che più basso tra costor s' atterra
Guardando in suso è Guglielmo Marchese
Per cui et Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese.

Nel concetto di Dante, pressochè contemporaneo, la prigionia e la morte di Guglielmo fecero dunque piangere Monferrato e Canavese;

se quelle terre lo piangevano morto, bisogna credere che lo amassero vivo.

E più chiaro elogio gli fa Dante nel *Convito,* dove esclama:

« Chi non ha ancora nel cuore Alessandro « per li suoi reali beneficii? Chi non ha ancora « il buon re di Castella, o il Saladino, *o il « buono marchese di Monferrato,* quando dalle « loro messioni (messione: atto di cortesia e di « liberalità) si fa menzione? »

L'Anonimo fiorentino nel suo commento ne vanta la virtù ed il valore. Il Talice di Ricaldone lo dice: valentissimo. L'Arrivabene nel *Commento Storico* scrive di lui: « Amante della rettitudine, non permetteva che alcuno dei grandi ne' suoi stati opprimesse in verun modo il popolo. »

Morto Guglielmo gli succedette il figliuolo Giovanni, ultimo della prima stirpe Monferrina. Abbiamo di lui, in data del 1295, un atto col quale ringrazia il Podestà, il capitano delle associazioni, il procuratore, il consiglio, il comune d'Ivrea, d'avere accolto nella cittadinanza Ebalo di Challant, cui prega siano pagate le rendite dal Comune a sè marchese Giovanni, dovute. E se questo sia atto e linguaggio da signore, lascio giudicare a chichessia.

Nessuno dunque dei marchesi Monferrini che aspirarono al dominio d'Ivrea, e vi ebbero tri-

buti, e predominarono alcun tempo nel governo della città, potè dare argomento alla leggenda di quel carnevale; non Bonifacio III re di Tessaglia, morto in guerra contro gli infedeli, nelle terre d'Oriente, l'anno 1207; non Guglielmo VI, morto di veleno in Salonicco nel 1225; non Bonifacio IV, morto nel 1254, nelle sue terre di Monferrato; non Guglielmo VII, morto in Alessandria nel 1292; non Giovanni, morto senza prole nel 1305, in Chivasso.

Qualche moto della fazione popolare o della signoresca e fomentato dai vescovi, ci potè essere contro l'uno o l'altro di quei vescovi, ci potè essere contro tutti quanti, se non nell'intento di cacciarli dalla città dove non dimoravano, in quello forse di non lasciarceli entrare. Ma di tali moti e sommosse ne seguivano in quel secolo ogni lustro, per non dire ogni anno, fra l'associazione popolare e l'aristocratica, fra Guelfi e Ghibellini, fra i cittadini ed i signori delle terre circostanti, ed in special modo: i conti di San Martino.

Noi che vediamo oggi come la storia dei fatti quotidiani si scriva nei giornali e nei libri in modo diverso e contradditorio, a seconda delle parti politiche, non possiamo maravigliarci di certe storie di seconda e di terza mano venute tessendosi ed ingrossando attraverso i secoli per trasmissione orale di generazione. A un certo

punto, conseguita una struttura organica e quasi una inconsapevole interezza artistica, esse respingono, per così dire, ogni nuova aggiunta e si cristallizzano. Gli errori così cristallizzati acquistano credito ed a guardarci un po' addentro finiscono per contenere una somma notevole di verità. Se non esprimono i fatti realmente avvenuti, esprimono quelli che avrebbero potuto avvenire, tanta parte ha in essi il carattere del popolo che li venne formando.

Nel caso nostro è facile congetturare come andarono le cose. Io credo che la tradizione iniziale e la favola che ne fu tratta di poi facciano capo alla grande ombra di Guglielmo VII.

Il fortunoso marchese, chiamato a suoi tempi Spadalunga, fu in vita ed in morte degno veramente di poema e di leggenda. Un tale guerriero e di tanta potenza, preso a tradimento, tenuto due anni in prigione in una gabbia di ferro, e mortovi di rabbia, dovette commovere fortemente le fantasie popolari. Quanta paura doveva uscire dalla sua spoglia, se gli alessandrini che lo avevano imprigionato, non per odio, ma per denaro avutone dal comune d'Asti, non si stimarono al sicuro finchè non v'ebbero colato sopra un getto di piombo fuso! Qualche cittadino d'Ivrea sarà andato di certo, nei due anni della sua prigionia, a vederlo ruggente fra le sbarre. Per gran tempo il suo nome e le sue

gesta ingrandite dovettero essere argomento di tutti i discorsi. E' naturale che ricordando le prodezze e le conquiste, gli eporediesi ne ricordassero pure con legittima compiacenza la lunga ambizione di signoreggiare Ivrea ed il non conseguito dominio, e più naturale ancora che se ne facessero belli oltre il merito. Quando nel memorare vicende di tale natura interviene un elemento di amor proprio cittadino, la memoria compiacente scompone l'ordine dei fatti e pone in maggior rilievo quelli che lo possono meglio soddisfare. Il marchese di Monferrato ebbe Milano, ebbe Lodi, ebbe Pavia, fece tremare le terre lombarde e le piemontesi, ma non gli bastò la barba di insediarsi signore in Ivrea. Dato il tema, lasciate fare al tempo. La morte così efferata ed ingenerosa, che aveva forse disgustato gli animi non inclini all'odio e che ad ogni modo, prodezza o colpa che fosse, non era nè prodezza nè colpa cittadina, dovette in poco spazio di tempo passare fra i fatti secondarii. Essa aveva richiamato su quel nome l' attenzione della gente, ma l'attenzione s'era tosto ed in modo speciale fissata sui fatti onde traeva maggiori compiacimenti.

Nel corso di due o tre generazioni di tanto rumore questo solo dovette restare nelle menti. Che un marchese di Monferrato, gran guerriero e grande conquistatore, aveva tentato di signo-

reggiare Ivrea, che Ivrea lo aveva respinto, e che egli era morto di morte insolita e violenta. Fin qui la tradizione: dalla quale nella mente romanzesca di qualche notaro o speziale dovette nascere la volgare e vieta favola della mugnaia. Il fondamento etnico rimane inalterato, esso esprime un popolo sdegnoso di tirannie e disposto a levarsele di dosso, ma fu peccato che l'inventore della leggenda non riflettesse essere maggiore e miglior vanto non aver mai sofferto tiranni che averne scosso il giogo.

Ora il carnevale d'Ivrea ha riposto il martello demolitore e più non grida le vituperose parole. Si copre col rosso berretto frigio, arde gli scarli, infigge otto arancie sulla punta di otto spade, raffigura in ogni arancia il mozzo capo del tiranno, ma lascia dormire in pace il nome dei Monferrato. E poichè con pietosa saggezza ha cessato di oltraggiare i ruderi della sua prima rocca, Ivrea dovrebbe ora pensare a rintracciarne la pianta ed a scriverne la storia. Vi incontrerebbe le ombre di Berengario e di Arduino, ai quali essa deve la sua grande nobiltà italica, non superata, anzi non raggiunta in pari grado, da nessun'altra città subalpina.

Le famiglie nobili valdostane sommavano a 220. Di dieci, risulta da notizie positive che già esistevano dall'anno 1000 all'anno 1200. (Relaz.

sopra la Parìa nella Valle d'Aosta, del Sac. Professore Cav. F. G. Frutaz, Roma, Civelli, 1894). Io le registro qui in ordine di anzianità:

1. *D'Avise*, signori d'Avise e di Valgrisanche, consignori di Arvier e di Gignod, indi baroni d'Avise. Figurano in atti della fine del secolo XI.
2. *Gignod*, consignori di Gignod, di Valpelline, Ollemont e Dones. Figurano in atti del 1095.
3. *Challant*, prima visconti d'Aosta, poi signori, poi conti di Challant, baroni di Aimavilles, di Fenis, di Chatillon, di Varey, di Beauffremont, principi sovrani di Vallengin, signori di Ozon, di Retourtort, ecc., ecc. Figurano in atti del 1100.
4. *Bard*, signori di Bard e di Champorcher. — 1145.
5. *Friours*, nobili d'Aosta che occuparono poi la torre occidentale della città, chiamata *Torre del lebbroso* — 1134.
6. *Valesa*, signori della Vallesa (valle di Gressoney), d' Arnad, di Carema, Borgofranco, Quincinetto. Tavagnasco, Montalto, Brosso, ecc., poi baroni, poi conti di Vallesa — 1179.
7. *Quart*, già signori della Porte S. Ours in Aosta — 1185.
8. *Aimaville*, signori di Aimaville — 1190.
9. *La Tour*, signori di Villa au Gressan — 1191.
10. *Nus*, signori di Nus e di Rhins — 1191.

Le date corrispondono ai primi atti dove le famiglie sono menzionate, ma trattandosi di tali tempi, così scarsi di notizie e di documenti, è da credere che queste fossero assai più an-

tiche. Di tutte ora, tranne di una, sono estinte le più remote discendenze. Ancora vivono, discendenti dai signori di Bard, i Sarriod d'Introd ed i Sarriod de la Tour e dimorano nei castelli che fabbricarono i loro antenati, spartendosi dal ceppo originario e mutando nome.

Io non posso, nè potendo vorrei, raccontare qui le origini e la storia delle tante famiglie valdostane, e nemmeno di tutte le più antiche. Le più vissero al mondo senza infamia e senza lode. Il nome delle terre onde s' intitolarono *ab initio* e che passarono nei sècoli d'uno in altro signore è tuttora registrato, lettera morta, fra i titoli nobiliari di alcune casate piemontesi, che non posero forse mai piede nella valle d'Aosta.

Tre sole mi sembrano meritare, data l'indole del mio libro, una speciale menzione: quelle di Bard, di Challant e d' Avise. La prima per la rude finezza delle sue antiche vicende e per la lunga progenitura. La seconda per il grande lustro che seppe conseguire, per il gran posto che tenne nella valle e nelle storie piemontesi, per i valorosi uomini che produsse, e per singolari vicende famigliari che furono argomento di novelle, di drammi e di romanzi. La terza non foss'altro per la tragica origine che fu attribuita ad uno dei suoi castelli.

I signori di Bard si vogliono originati da

una antichissima famiglia comitale di Lorena. La discendenza sarebbe indotta dalla identità dei nomi e degli stemmi. Ma identico proprio il nome non è, perchè i lorenesi si chiamavano Bar, ed i valdostani Bard. La terra Bar fu poi eretta in Ducato, che ebbe nome di Barrois o Bajerois. Oggi si chiama Bar-le-Duc, città di Francia, capo luogo del dipartimento della Mosa.

Nè, quando fosse, l'identità dei nomi proverebbe gran fatto. Una famiglia di Bard esistette ed esiste forse in Alvernia e non ha nulla a vedere colla valdostana. Bensì del ducato di Bar e della nostra signoria di Bard è identico lo stemma che si enuncia al barbaro modo araldico: D'azzurro, seminato di crocette ricrocettate e fitte d'oro, a due *barbi* (pesci) addossati dallo stesso. L'Aubert osserva che quest'arma *parlante* (in francese il pesce barbo si chiama *bar*) non è guari accettabile. Essa è però autentica, così in valle d'Aosta come nel ducato Barrese. Nè si può dire che la figura parlante dei due barbi, la quale poteva casualmente uscire per consonanza del nome dei due luoghi, renda meno significativa la identità dell'armi. Perchè l'arme è parlante in quella sola figura, ed anche astrazion fatta da quella l'identità si riscontra nell' altre non parlanti e nel colore dello scudo. Di *barbi* introdotti nello stemma per consonanza

dei nomi, si hanno molti esempi in armi differenti. Così i Barfleur di Normandia portavano: Di rosso, al *barbio* rivoltato d'argento e sormontato da un giglio d'oro. Così i Bartet (Isola di Francia) portavano: D'azzurro a tre *barbi* d'argento posti in sbarra.

Comunque sia, questo è certo che nel 1191 un Ugone di Bard in Val d' Aosta prestò atto di sudditanza al conte Tommaso I di Savoia, disceso nella valle col tutore Bonifacio di Monferrato.

Ugone era a quei tempi, dopo i visconti d'Aosta, il primo signore della vallata. Possedeva a monte della città, oltre le due terre di Chatel Argent e di Sarre, molti beni disseminati da Nus alla Colonna di Giove (Piccolo San Bernardo), e disotto, i luoghi di Bard ove dimorava, di Pont San Martin e la valle di Champorcher.

Nulla si conosce delle sue gesta, ma a giudicarne dai tre figliuoli non parrebbe che dovesse essere uno stinco di santo. E forse non poche delle angherie e delle soperchierie che avevano levato il popolo a rumore ed indotto il marchese Bonifacio a accorrere col giovane pupillo erano proprio fatto suo.

Ugone I ebbe tre figliuoli: Ugone II, Anselmo e Guglielmo; tre anime disperate che travagliarono la valle e misero a sacco ed a fuoco le loro

terre medesime. Al cadetto Guglielmo, che il padre aveva lasciato consignore di Bard, Ugone II negò ogni diritto su quella terra, ostinato a relegarlo nel castello di Pont S. Martin. Guglielmo insorse in armi contro l'ingiusta pretesa e ne seguì una di quelle guerre fraterne che sono di tutte le più crudeli e sanguinose. Un figlio di Guglielmo cadde prigioniero di Ugone. Guglielmo arse il castello di Champorcher; Ugone il borgo ed i vigneti di Donnaz. Finalmente si composero per opera di Oltimo vescovo d'Ivrea, il giorno 19 giugno 1214, rimanendo Ugone signore di Bard e Guglielmo di San Martino e d'Arnaz. Da quel giorno, per far proprio casa da sè, Guglielmo inquadrò nello scudo avito un ponte sormontato da due torri d'argento, che diventò l'arma di Pont San Martino.

Composta la lite contro il minore fratello Ugone, non depose le armi, ma le raccolse, dalla rocca dove stava in agguato, sui pacifici viandanti che salivano o scendevano la vallata. Il passo di Bard divenne luogo di ladroneggi. Richiamato a più retto governo da Gottofredo visconte d'Aosta, il mal ladrone gli si voltò contro come mastino. Già lo aveva in ira per gelosia di preminenza; ora per disconoscerne l'autorità negò omaggio al conte Amedeo di Savoia ond'egli traeva la potestà viscontale.

Se non che diede qui delle corna nel macigno. Un atto del 1242 ci mostra Amedeo collegato col visconte d'Aosta ed i suoi fratelli nell'intento di farla finita coi signori di Bard. Esso dice: che il signor Gottofredo ed i suoi fratelli, mediante stipulazione, fanno formale promessa di dare consiglio, aiuto ed assistenza, in buona fede e fedeltà al signor Amedeo ed ai suoi, fino a che il signor conte Amedeo abbia preso la rocca di Bard; di non dare nè accettare tregua nè pace col signor Ugo di Bard ed i suoi, senza il consenso del signor conte fino a che egli non abbia occupato il detto castello e non l'abbia condotto in suo potere. Alla sua volta il conte di Savoia promette cinquecento marchi d'argento a Gottofredo quando questi occupasse la rocca di Bard e s'impadronisse di Ugone.

Preso alle strette Ugone s'arrese al conte di Savoia, ma s'arrese da quel fiero uomo che era, dimettendogli le terre pur di non piegarsi a vassallo. Il suo secondo fratello Anselmo cui il padre aveva lasciato i feudi di Chatel Argent e di Sarre, era frattanto incorso anch'egli nell'ira del Sovrano. Anche a lui Amedeo aveva tolto le mal signoreggiate signorie.

Vinti ma non domi, i due fratelli si partirono per sempre dalla valle d'Aosta, dove non se n'ebbe notizia più mai, e forse Ugone condusse

con sè i suoi due minori figliuoli Rainero e Rossetto, rimastigli, o per tenerezza figliale o per giovanile baldanza o per affinità di carattere fedeli, mentre i primi, Marco ed Aymone pare non avessero voluto associarsi alle ribellioni paterne. E' certo che già nel citato atto del 1242, il conte di Savoia aveva infeudata a questi ultimi la signoria di Sarre e le terre d'Introd, di Sarriod, di Chatel Argent, ritenendo per sè il castello di Bard, del quale fece donazione al fratello Tommaso di Savoia, conte di Fiandra e di Hainaut. Così la rocca di Bard divenne fortezza di stato, e dell'antica famiglia che l'aveva occupata, non rimase in valle d'Aosta nè il nome, nè la simbolica personificazione dello stemma. Perchè Marco ed Aymone, quasi a sconfessare la paterna fellonìa, non appena restaurati in parte degli aviti dominii, rinnegarono la vecchia arme gentilizia e ne assunsero una nuova, che non serbava di quella nessunissima traccia. Presero entrambi il nome di Sarriod, e si spartirono di poi nei Sarriod d'Introd, e nei Sarriod de la Tour. I primi portarono: D' argento alla banda d'azzurro carica di tre leoni d'oro armati e seminati d'azzurro. I secondi aggiunsero a questo stemma, nell'angolo sinistro dello scudo, una torre di rosso murata di nero.

Pare che i fieri Ugone ed Anselmo, abbandonata la valle nativa, si riducessero in Borgogna;

pare che ancora nel secolo XVI ivi durasse la loro discendenza. Il Du Tillier nel libro *Des Seigneuries* scrive: « Un de ces descendants, doit avoir, au ce temps-là (XVI secolo) envoyé chercher en Aoste, des titres, pour faire preuve qu'il en tirait son origine. Ceci ne se dit cependant que par tradition. »

La tradizione, a mio vedere, non è senza qualche fondamento.

Esiste in Borgogna, e proprio nel cuore dell'antico ducato di quel nome, non lungi da Digione, una piccola città, chiamata Montbard che fu patria di Buffon. La città ebbe un castello con titolo comitale. Lo stemma dei conti di Montbard, portava: D'azzurro, a due barbi addossati d'oro. Come si vede è lo stesso stemma dei nostri signori di Bard, soppressa solamente la figura dalle crocette ricrocettate onde questo è seminato. Di famiglia così proclive a modificare ed a mutare arme, non è irragionevole pensare che la lieve differenza sia proceduta dalla volontaria soppressione di quella figura. Il nome dei due luoghi è identico. Quel Mont anteposto al borgognone nulla muta. Poichè un monte doveva contare più nell'ondulata Borgogna che nella montuosa valle d'Aosta, era naturale che qui se ne tacesse e là se ne facesse menzione. Ugone di Bard, mi soffermo di preferenza su questo, perchè aveva figliuoli,

era tempra d'uomo, atta in quei tempi a conseguire ed anche ad usurpare signorie. Tenero del proprio nome, sdegnoso della perduta signoria valdostana, egli potè benissimo serbare dell'arme il simbolo parlante di quello, e cancellarvi la figura che integrava la vecchia casata. Ragiono, s'intende, per curiosità, e nulla affermo; la questione non merita ci si spendano parole e tanto meno indagini; il suo solo pregio è l'oscurità; quando si fosse chiarita, nessuno ci porrebbe mente. Se vi ha ancora chi si diletta di araldica, questi potrebbe vedere se sia qui intervenuta una figliazione di stemmi. Basterebbe cercare se fra i nomi dei conti di Montbard ricorrano spesso quelli di Ugone, di Anselmo, di Rainerio e di Rossetto (Rossetus), che sarebbe indizio di progenitura dal ceppo valdostano.

A me non bastò il tempo di farlo, e bastandomi non l'avrei fatto ad ogni modo. A quel poco movimento poetico che possono indurre in noi le vicende di quella casata, conferisce meglio la mezza luce delle supposizioni che la chiara delle notizie positive. Sui morti rami di un albero genealogico, gli Ugoni e gli Anselmi appaiono quali sono: polvere e cenere. Nell'ondeggiare delle ipotesi essi risorgono ombre crucciose ed inquiete e vagano negli spazi ingrandite.

La famiglia che fu poi dei Challant, era nei

suoi primordi in Aosta senza alcun nome patrimoniale, col solo titolo di: visconti d'Aosta, titolo corrispondente piuttosto ad uffici che a signorie. Si chiamò di Challant, l'anno 1200, quando fu investita della rocca e delle terre di quel nome. È opinione comune che essa procedesse dalla casa dei Monferrato della prima stirpe. Un tal Pietro Bosco, già segretario del conte Giacomo di Challant, in un manoscritto del 1638 (Archivio di Stato, Torino) racconta che il marchese Bonifacio di Monferrato ottenne dall'imperatore Enrico VI suo parente, che uno dei proprî figliuoli tenesse la valle d'Aosta con titolo di visconte, non però con assoluto dominio, ma con corrispondenza ed appello all'impero. Enrico VI, figlio e successore di Federico Barbarossa, imperò dal 1190 al 1197. In quel tempo era infatti marchese di Monferrato Bonifacio III, ma le genealogie monferrine non fanno cenno alcuno di un suo figliuolo andato visconte in Aosta.

D'altra parte lo stesso Pietro Bosco, parla più sotto di una *bergamina piccola et alla usanza antica autenticata*, dalla quale rilevasi che nel 1143, *Bozo Vice comes Augustae fecit donacionem*, ecc., ecc. La famiglia che fu poi dei Challant, teneva dunque il viscontado d'Aosta quarantasette anni prima che Arrigo VI fosse assunto all'impero.

L'Aubert nel libro *La Vallée d'Aoste*, ed il Vaccarone nella bella monografia *I Challant*, fanno menzione di un atto del 1100 in cui il conte di Savoia, Umberto II, cedeva al monastero di Fruttuaria la chiesa di Chambave, annuente *Bozo Vice Comes Augustae.*

Questi atti non infirmano la discendenza dei visconti d'Aosta dai Monferrato, ma la farebbero ad ogni modo risalire a data più remota.

Contro la discendenza dai Monferrato, starebbero i nomi che portarono i primi Visconti d'Aosta, fra i quali non si riscontrano mai, innanzi al 1300, quelli di Guglielmo e di Bonifacio soliti ad alternarsi di padre in figlio nella progenitura Aleramica dei Monferrato, mentre nelle altre famiglie di sicura agnazione monferrina, ricorrono frequentissimi. I visconti d'Aosta dal 1100 al 1300 noverano tre Bozoni, tre Aimoni, un Gottofredo ed un Ebalo. Il nome di Bozo e Bosone, pare nome di Borgogna.

In favore di quella discendenza stanno: 1.° La tradizione famigliare non mai contraddetta. 2.° Il grande ufficio del quale in tempi remotissimi era investita la casata, che ne attesta la provenienza principesca. 3.° L'atto che già citai più sopra, parlando del carnevale d'Ivrea, nel quale Giovanni di Monferrato ringraziando, l' anno 1205, il comune d'Ivrea della cittadinanza data

ad Ebalo di Challant, chiama il visconte d'Aosta suo carissimo consanguineo. E qui sta la migliore prova; perchè nessuna donna di Monferrato era andata (almeno dal 1100 in poi) sposa ad un visconte d'Aosta, e nessuna dei visconti d'Aosta ad un Monferrato. La consanguineità doveva dunque procedere da comune agnazione. 4.° Finalmente e per quanto può valere, la somiglianza degli stemmi. I Monferrato portavano: *D'argento al capo di rosso*; i Challant *D'argento al capo di rosso colla banda in divisa di nero attraversante.*

L'aggiunta della banda potè esser fatta per distinguere mettiamo un ramo cadetto dal principale. Alcuni vollero nella banda nera riconoscere un segno di bastardigia, ma non è. Fu alcune volte segno di bastardigia la *sbarra* la quale corre, nello scudo, dalla sinistra del capo alla destra della punta, all'opposto della *banda* che corre dalla destra del capo alla sinistra della punta.

E poichè siamo, l'ultima volta spero, sui trastulli dell'araldica, sbrighiamoci anche del motto attribuito alla famiglia. Il Franchi Verney nel suo Armerista delle famiglie nobili e titolate della monarchia di Savoia attribuisce ai Challant il motto: *Tout est et n'est rien*, dove il tutto non significherebbe proprio un bel nulla, cosa, del resto, non insolita a quel tes-

suto di preziosaggini vanitose che furono le imprese dei blasoni. Nè si può far carico al diligente araldista d'averlo registrato in quella enigmatica dizione. In precisi termini si legge infatti nel cortile del castello d'Issogne, sulla parete dirimpetto all'entrata, dove sono memorati, mediante stemmi dipinti, tutti gli uomini della casata, colla indicazione: « *Miroir pour les enfants de Challant.* »

Ma se le parole sono quelle sole, il motto, a chi ci guardi attento, non risulta dalle sole parole. Usavano spesso nel Medio Evo, ed anche in tempi assai prossimi all'evo moderno, specie dopo la discesa di Carlo VIII in Italia, che ci portò fra l' altre belle cose anche l' uso dei *calembourgs*, usavano, dico, adoperare figure o combinare insieme figure o parole scritte, ad espressione di sentenze, dichiarazioni d'amore, di fedeltà e via dicendo. Le armi o divise così formate, si chiamavano *Agalmoniche* ed erano di mille specie differenti.

Il Crollalanza nella *Enciclopedia Araldica-Cavalleresca,* ne cita alcune buffe addirittura. Un cavaliere italiano, avendo in un torneo perduto il premio perchè il cavallo inciampatosi era caduto, comparve il giorno appresso in abito burlesco e con un *cacio* secco sull'elmo, per dire: *Caso duro.* Un signore savoiardo accusato d' infedeltà dalla sua dama scrisse sul-

l'arme una *a* minuscola scontorta, ed un'altra *A* maiuscola scontorta del pari ad esprimere: *A tort, à grand tort.* Dalle figure del cimiero e dell' arme, questo vezzo passò e si diffuse alle imprese o motti, ed ebbe, pare incredibile, appositi trattati e trattatisti. Paolo Giovio, per dirne uno, fissa alle imprese di figure e di parole i seguenti precetti: 1.° Sia giusta proporzione fra l'anima (le parole) e il corpo (le figure). 2.° L' impresa non sia oscura, nè però tanto chiara che ogni plebeo l' intenda. 3.° Dia bella vista. 4.° Non riceva alcuna forma umana. 5.° Il motto sia d'idioma diverso da quello di colui che fa l'impresa perchè il sentimento sia alquanto più coperto; breve, ma non tanto da lasciare ambiguità.

L'impresa dei Challant è composta di figure e parole, se non che, sul muro d' Issogne le parole si leggono ancora e le figure andarono quasi smarrite. Ma non tanto da non uscire intere ad un esame un po' attento. In alto è dipinto un triangolo fra le nubi, fiancheggiato ai due lati dalle parole: *Tout - est.* La particella congiuntiva *et* è scritta sotto la base. In basso appare il globo sormontato dalla croce e fiancheggiato anch' esso dalle parole: *N'est - Rien.*

Il rebus non è difficile. Traduciamo in parole il segno cabalistico del triangolo e avremo

Dio; diamo al globo il nome di *mondo* ed avremo: *Dieu tout est et le monde n'est rien.*

Sentenza bella a scrivere sui muri da chi possedeva una quindicina di castelli e terre sconfinate e più sconfinate rendite d'ogni origine e natura.

Il primo, noto della casata, è Bozone visconte d'Aosta nel 1100. Il primo signore di Challant fu il di lui nipote Bozone II che riconobbe il feudo di quel nome dai conti di Savoia e dalla abbazia di S. Maurizio d'Agauno nel Vallese, il giorno 13 aprile dell'anno 1200. D'allora in poi la casa andò sempre ingrossando. Bosone III, figlio di Bosone II, aggiunse a quella di Challant le signorie di Chatillon e di Cly. Gottofredo, figlio di Bosone III, vi aggiunse quelle di Graines e di Fénis. Ebalo Magno, figlio di Gottofredo, quelle di S. Marcel, Ussel e Chenal di Montjovet. Nè qui finisce l'ascensione della casata; nello spazio di due secoli la maggiore e miglior parte delle terre valdostane è condotta in suo potere. Dimesso il titolo viscontale, essa esercita nella valle una incontrastata supremazia, stringe illustri e principeschi maritaggi, è chiamata alle somme cariche della monarchia di Savoia, ne è ricambiata coi sommi onori, iscrive per saggi consigli, e per gloriose vicende il suo nome nelle storie piemontesi, accumula smisurate ric-

chezze, tratta da pari a pari colle maggiori famiglie d'Italia.

Ebalo Magno fu l'ultimo visconte d'Aosta, avendo rinunziato al conte Amedeo V di Savoia quel titolo, in cambio delle signorie di Montjovet e di S. Vincent, l'anno 1292. Un suo figlio, Gottofredo II, andato giovane in Lombardia coll'animo di cercarvi nome di cavaliere onorato, passò di poi a Genova, dove sposò Beatrice, figlia di Guglielmo Fieschi conte di Lavagna, nipote di Papa Innocenzo IV. Fu senatore romano e governatore di Genova. Morì in Genova di 35 anni e vi fu sepolto insieme alla moglie.

Un nipote di Gottofredo, Bonifacio I, guerreggiò in Francia sotto Bertrand du Guesclin e fece grandi atti di valore in tre battaglie campali. Andato a Parigi, tanta fama lo aveva preceduto, che il re Carlo V accoltolo con grandi cortesie, volle che fosse di un torneo cui assistevano tre re di corona, dieci duchi e principi e baroni innumerevoli e gentiluomini di tutta la cristianità. Il sire di Challant vi fece tali prodezze che il connestabile domandò al re ed ottenne di armarlo cavaliere sul campo. Bonifacio, avuto sentore della cosa, corse al connestabile e gli disse: So l'onore che mi volete fare: la coscienza mi vieta di accettarlo. Ho fatto voto di combattere gli infedeli e lo voglio sciogliere innanzi di ricevere

le insegne della cavalleria. E partitosi di Francia, venne in Savoia presso Amedeo VI che stava per muovere alla guerra d'Oriente. Lo accompagnò, e tornatone fu armato cavaliere dal proprio sovrano (*César de Saluces, Souvenirs militaires*).

Ma il maggiore uomo della casata fu Ibleto, nipote di Ebalo Magno. Colto quanto lo comportavano i tempi e la signoria, alto e forte della persona, d' indole ferrea e generosa, accorto e prudente nei consigli, fermo nel mandarli ad effetto, uomo di guerra e di pensiero, in lui riposero illimitata fiducia Amedeo VI ed Amedeo VII di Savoia, il Conte Verde e il Conte Rosso. Nominato dal Conte Verde capitano generale del Piemonte e luogotenente di Savoia, attese a sedare le fiere sommosse del Tuchinaggio nelle terre Canavesane e nel Vallese ed a comporre le continue liti che accanivano l' un contro l'altro i signori di Valperga, di Masino e di S. Martino, aizzate dai Visconti e dai Monferrato per amor di conquista e da lui volte con umanissima prudenza a maggior grandezza e saldezza della monarchia di Savoia. Andò due volte in Terra Santa, soldato la prima, pellegrino la seconda. Fu, primo della sua casa, cavaliere dell'Annunziata. Ricchissimo e munifico, tenne corte principesca. Eresse dalle fondamenta la rocca di Verrez. Comprò i luoghi d'Issogne in Val d'Aosta e di Andorno nel Biellese. Occupata la città di

Biella la sostenne contro Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli, il quale sorretto dai Visconti ne pretendeva la signoria e nella giornata che si fece, rimasto vincitore con gran rotta dei nemici s'impadronì del vescovo, che condusse nel castello di Montjovet dove lo tenne nove mesi



Castello di Montjovet.

prigione. Questa prigionia gli attirò la scomunica papale, che egli ottenne poi revocata, mediante atti di insigne pietà.

Di lui si racconta un curioso aneddoto che mostra i costumi del suo tempo. Aveva accompagnato a Parigi Amedeo VI di Savoia, al quale la corte di Francia faceva molte, anzi troppe ac-

coglienze, per tirarlo a certi suoi fini che le memorie non spiegano. Un bel giorno Amedeo, vistosi così aggirato dal re e dai ministri, deliberò di partirsene senz' altro. Ma non era cosa tanto agevole. A congedarsi apertamente l'avrebbero trattenuto, e già s'accorgeva d'essere guardato alla lontana. Per rimovere ogni sospetto ed allentare la sorveglianza Amedeo invitò a desinare il re di Francia e la sua corte, e come questi ebbero accolto l'invito, la vigilia del giorno fissato se ne partì di nascosto, lasciando ad Ibleto il còmpito di accogliere gli ospiti regali e di sbrigarsela con essi. Ibleto, venuta l'ora, senza mostrare imbarazzo, accolse i commensali e scusò l'assenza del conte lasciandola credere momentanea. Già di suo ed a sue spese, aggiungono le memorie, aveva provveduto perchè il banchetto fosse magnifico e ghiotto oltre ogni attesa. E fra un piatto e l'altro, e fra l'una e l'altra bevuta, trovò modo di snocciolare con tal garbo la spiacevole verità, che il re e la corte ne risero schietto e non la pigliarono in mala parte, nè contro di lui nè contro il suo signore.

Ad Ibleto è dovuto uno degli atti più umani del suo poco umano secolo. Uditi nel luglio del 1387, nella chiesa maggiore di Ivrea, i sindaci di Val Brosso i quali protestavano che i conti di San Martino loro signori avevano convertito in tirannide il natural dominio e scongiuravano che

il conte di Savoia li ricevesse sudditi immediati, egli regolò i patti della nuova sudditanza, ne fissò i tributi, decretò le libertà comunali, proclamando, nuovo e pericoloso principio per un signore feudale, che l'oppressione è patto risolutivo d'ogni governo feudale, il quale in tal caso torna ad essere devoluto al signore sovrano. Ibleto morì in Challant l'anno 1409.

Gli succedette, per la morte dei due primi figliuoli, il terzogenito Francesco, già ordinato prete e poi prosciolto dagli ordini. Questi, non avendo figliuoli maschi, contro la consuetudine del ducato d'Aosta, onde le donne erano escluse dai feudi degli antichi pari, chiamò eredi le due figliuole Caterina e Margherita. Ne seguirono liti velenose ed interminabili e se non vere guerre, cento minute guerriglie a mano armata, sostenute con virile baldanza da Caterina di Challant andata sposa ad un Pietro d'Introd. Racconterò queste vicende nel capitolo intitolato: « Le donne dei Challant », dove troveranno posto pure le romantiche avventure della famosa dama Maria Scapardona, la contessa di Cellant del Bandello, gli amori e le sventure di Filiberta di Challant, figlia primogenita del conte Renato. Il quale, se non l'ultimo uomo di vaglia, fu l'ultimo illustre uomo della casata. La fortuna dei Challant raggiunse il sommo dell' arco sotto Ibleto, si resse senza declinare fino a Renato, vissuto verso la

metà del secolo XVI, poi volse a lenta ma continua decadenza, fra sommi onori ed immense ricchezze, passando per via di maritaggi nella casa dei Madruzzo principi di Trento, ripassando poi in altri rami dei Challant, finchè le ricchezze vaporarono in liti secolari, i feudi si dispersero in doti, il valore fu stemprato nelle corti e la feconda virtù generativa fece capo ad un'ultima femmina, morta nei primi anni del secolo XIX.

Chi scrivesse la storia di questa casata si troverebbe aver scritto la storia piemontese e savoiarda dal XIII al XVIII secolo. In tanto spazio di tempo non ci fu, si può dire, guerra o fazione o battaglia sotto le insegne di Savoia, della quale non fosse uno almeno dei signori di Challant, nè consiglio di principi dove un Challant non intervenisse. Soldati, ministri, diplomatici, prelati, il loro nome ricorre in tutti, si può dire, gli atti del governo. Essi negoziano alleanze, conducono eserciti, patteggiano tregue, suggellano paci, trattano matrimoni, conducono spose, bandiscono leggi, aprono e presiedono parlamenti. La fantasia popolare li accompagna coi sovrani anche nelle imprese favolose, non mai nè compiute nè tampoco iniziate, come quella di Rodi. Troviamo un Challant nelle congiure contro i Cipriotti, ne troviamo uno nel mal giudizio contro il Cancelliere di Valperga. La valle d'Aosta dal secolo XII in poi deve ai Challant quasi

tutti i suoi monumenti. Ad essi appartengono i principali e più ornati e più condotti a finitezza ed a splendore d'arte, fra i castelli che imprendo a descrivere. Essi furono la più intera personificazione della razza valdostana, ed è bello osservare che nella lunga e fortunosa loro figliazione non s'incontra pur uno di quegli uomini efferati e malvagi onde sono bruttate le storie di quasi tutte le più gloriose famiglie.

Nella prima gola boscosa e dirupata della Val Grisanche, poco lungi dal suo imbocco in Liverogne, sorge, sulla vetta di una rupe inaccessibile in vista, il castello di Montmayeur.

Si vuole che verso il 1450, un conte di Montmayeur, feudo savoiardo, sostenendo lite in giudizio contro un prossimo consanguineo, fosse condannato dal Senato di Chambéry, presieduto da un Guido di Feisigny. Pochi mesi dopo la condanna, il sire di Montmayeur andò alla casa del presidente, e gli disse che riconosciuta la giustizia della sentenza, aveva in animo di convitare con altri a banchetto l'avversario vincitore per rappattumarsi con esso lui come si conveniva tra parenti e lo pregò di essere della brigata. Venuto il giorno, anzi la sera, Feisigny giunge al castello di Montmayeur. Non lumi alle finestre, non gente, non suoni, nessun segno di festa o di parata. Inquieto, stava per voltare la

mula ed andarsene, quando gli si fece incontro con mille premurose accoglienze il castellano.

— Gli altri commensali hanno mancato di parola, ma non sarà detto ch'io vi lasci ripartire la notte, nè che voi mi lasciate cenare solo.

Lo condusse in casa tutto sorridente e all'ora fissata sedettero a tavola insieme. Al levar delle mense, quando il buon presidente stava godendosi la sottile gaiezza che danno i vini savoiardi, il sire di Montmayeur gli domandò brusco:

— Siete voi buon cristiano, messere?

— Perchè me lo chiedete?

— Volgetevi indietro e guardate.

Da un uscio aperto appariva nella sala vicina un ceppo, coperto da un drappo nero, attorniato da dodici monaci salmodianti.

— Ho perduto centomila lire colla mia lite, e le perdetti per causa vostra. Se siete buon cristiano raccomandatevi al vostro Dio che vi aspetta.

Guido di Feisigny ebbe un bel pregare e scongiurare e tentar di volgere in riso la cosa, e protestare della propria innocenza ed invocare i figli e la moglie: nulla valse a salvarlo. Il sire di Montmayeur gli fece mozzare la testa che mise nel sacco di cuoio dove soleva riporre le carte della lite quando le portava ai giudici.

E l'indomani montò a cavallo col sacco che pendeva dalla sella, corse a Chambéry, andò di-

ritto dove sedeva il Senato, si presentò ai giudici e disse:

— Messeri, mancava un documento alla mia causa e ve lo porto.

E deposto il sacco sulla tavola, uscì correndo, saltò in groppa al cavallo e via di galoppo.

La tradizione aggiunge che inseguito e messo al bando, il feroce barone, valicate le Alpi, si ridusse nelle strette gole della Val Grisanche, dove edificò un nuovo castello che ebbe da lui il nome di Montmayeur.

L'Aubert nel bello e diligente suo libro: *La Vallée d'Aoste*, dopo di avere diffusamente narrata questa storia, aggiunge:

« Les contradicteurs systématiques de toutes
« ces tradictions, nient que ce soit là l'origine
« du château de Montmayeur, et ils affirment
« que de tout temps il a appartenu à la Maison
« d'Avise. Mais comme nulle part il ne m'a été
« possible de trouver ni la date, ni la moindre
« mention de sa construction, n'est-il-pas permis
« de croire que les barons d'Avise ont acquis,
« soit du comte lui-même soit de ses descen-
« dants, la possession du domaine de Mont-
« mayeur? »

Diciamo subito che la storia del sire di Montmayeur, non è nè una tradizione nè una leggenda, ma, non proprio nei termini in cui la si ricorda in valle d'Aosta, un vero fatto storico,

del quale esistono autentici documenti agli archivi, ed alle stampe autorevoli racconti. Però esso non ha nulla a che fare col castello valdostano di Montmayeur, che molte carte antiche chiamano *Castrum de Montemeliori,* e che, si fosse pur chiamato di Montmayeur, trova nella rupe che lo sorregge una legittima e naturale spiegazione del suo nome senza ricorrere a battesimi avuti da' suoi costruttori. Questi nomi, di Montalto, Montemaggiore, Altomonte, Aspromonte e via dicendo, ricorrono frequentissimi in castelli e borghi di paesi diversi a indicazione della loro giacitura.

Quanto alla data del Montmayeur valdostano, non era bisogno che l'Aubert la cercasse nelle carte ; essa è iscritta per così dire, in tutte le poche muraglie che ne rimangono, essa esce dalla sua pianta non difficile a rintracciare e dalla bieca torre quadrata e solitaria compresa nel recinto delle mura. Nè solamente la data della costruzione iniziale, ma quella pure delle successive aggiunte. La natura dei materiali costruttivi, la rozzezza della mano d'opera e la disposizione della pianta, assegnano al castello primitivo una data fra il secolo XI ed il principio del XII. Metto i termini spaziosi, benchè sia piuttosto da credere fondato intorno al 1000. Certe opere di difesa, aggiunte alla cinta, appartengono al secolo XIV.

Del rimanente, il Du Tillier menziona i castelli di Rochefort, di Planaval e di Montmayeur fra gli antichissimi e si direbbe che gli faccia meraviglia il trovarli ancora abitati nel 1430, come risulta dagli atti delle assemblee valdostane. I quali bastano da soli ad invalidare la origine savoiarda di Montmayeur, perchè l'assassinio del presidente di Feisigny avvenne, come vedremo, nei primi giorni del febbraio dell' anno 1465.

Il castello di Montmayeur appartenne fino dalle sue prime origini ai signori D'Avise, vale a dire alla più antica delle famiglie valdostane. I signori D'Avise figurano in atti del 1901, ma è opinione non contrastata che fossero nella valle in tempi assai più remoti. Il Du Tillier afferma per certo che essi rilevassero direttamente dall'impero innanzi che i conti di Savoia occupassero la valle d'Aosta.

Le tradizioni famigliari attribuiscono loro una origine allemanna derivandoli dai conti carolingi di Juliers e di Cleves. Io non mi farò qui a compendiarne la storia, dalla quale si conoscono meglio i trapassi di proprietà che le vicende. Basti sapere che in tempi remoti, forse intorno al 1000, la famiglia si scompartì in più branche, distinte l'una dall'altra coi nomi dei castelli edificati poco lungi da Avise primo e principale feudo della casata. Fra questi, i castelli di Planaval, di Rochefort e di Montmayeur.

Ma quantunque non valdostana, la veritiera storia del sire di Montmayeur è così interessante e caratteristica nel fatto e nelle sue conseguenze, che non mi so indurre a tacerla. La riporto, si può dire alla lettera, dal racconto che ne fece il Cibrario (*Operette e Frammenti storici.* Firenze, Le Monnier 1856), sotto il titolo: « Giudizio Feudale contro il Presidente di Feisigny nel 1465. »

Perchè è da notare, come segno di costumi, che l'uccisione del Feisigny fu nella coscienza di chi l'ordinava e la compiva e di molti forse fra i baroni di quel tempo un atto di legittima ed esemplare giustizia feudale.

L'antica baronia di Montmayeur, eretta poco prima a contea, era posseduta nel 1465 da Giacomo già maresciallo di Savoia e cavaliere dell'ordine dell'Annunziata. Il suo dominio si estendeva sui luoghi e castelli di Montmayeur, Apremont, Villar Salet, Saint Pierre de Soucy, ed altri, situati tutti quanti sulle due sponde dell'Isère, sotto a Mommeliano, poco lungi da Chambéry. Era a quel tempo presidente del Consiglio di Chambéry un Guigone de Feisigny, vassallo o per nascita o per terre da lui tenute, del conte di Montmayeur.

Il giuramento di fedeltà che facevasi dal vassallo al signore, comprendeva la promessa di non essere in luogo ove si tramasse alcuna cosa contro la vita, l'onore, i beni, la famiglia del

signore, di opporsi, potendo, alla trama, e non potendo di rivelarla.

Il conte di Montmayeur sparlava in pubblico ed in privato della duchessa di Savoia, Anna di Cipro, moglie di quel dappoco sovrano che fu il duca Ludovico, il quale punto nell'onore ordinò al Feisigny di condurre prigione il conte. Il Feisigny che conosceva il selvaggio animo di questi ed il fiacco e mutevole del duca, cercò sulle prime cento ragioni d'indugio, ma messo alle strette ed assicurato sulla ducale parola che non glie ne sarebbe intervenuto alcun danno, s'indusse finalmente ad obbedire.

Non risulta se tentasse l'arresto o lo intimasse soltanto.

Per mala sorte appunto in quei giorni morì in Lione il duca Ludovico, ed il conte di Montmayeur, profittando del primo trambusto per la successione, fece pigliare dalle sue genti il Feisigny, lo condusse in stretta prigionia nel suo castello di Apremont, dove convocò quattro commissarî che lo giudicassero come reo di fellonia. Gran rumore in tutta Savoia e sdegno grande nella Corte. Amedeo IX la vigilia della sua assunzione al ducato, il giorno 28 gennaio 1465, spedì al conte Jacopo lettere di inibizione, ordinandogli, pena la confisca di tutti i suoi castelli, feudi, retro feudi e di ogni altro avere, che non procedesse in nessun modo contro lo spettabile

dottore Guigone di Feisigny. La lettera terminava con queste parole: « Non crediate già che il presente rescritto sia da noi dato per sottrarre i detenuti (col presidente il conte Jacopo aveva pure arrestato un tale Ainardo di Entremont) al giudizio ed alle pene che possono aver meritate, ma sibbene perchè desideriamo che tutto proceda per giusto e diritto sentiero. »

Il 31 di gennaio, il Procuratore fiscale di Savoia, Ugo Rossier, ed il vice castellano di Chambéry si recarono con due servienti generali al castello di Apremont per intimare questa lettera, ma trovarono le porte chiuse. Picchiarono e strepitarono un'ora, chiamando il conte od alcuno de' suoi ufficiali, nessuno rispose. Allora Roleto Guy, uno dei servienti, lesse ad alta voce di grida l' inibizione. E lo stesso giorno la stessa inibizione fu gridata per tutte le strade in Chambéry.

Altre lettere erano state spedite ai commissari chiamati dal conte Jacopo a giudicare il Feisigny, e s'era intanto introdotto appello presso la corte di Chambéry contro la loro sentenza, quale fosse per essere.

Nè i moniti ducali, nè le minaccie nè gli appelli poterono scongiurare la mala sorte che attendeva l'infelice presidente. Nei primi giorni del febbraio, Nicodo Passini, Stefano dei Conti, Stefano Calis e Jacomo Monon, raccolti in tri-

bunale feudale, lo condannavano alla morte, ed uno sgherano del conte eseguiva senza indugio la sentenza.

La tradizione aggiunge che Jacopo di Montmayeur ne portasse la testa rinchiusa nel sacco delle carte, al Senato sedente in Chambéry. Il Cibrario, però, non trovò notizia di questo fatto. Certo è che si procedette incontanente contro il conte, e non essendo egli comparso dinanzi al tribunale, lo si condannò il 24 dello stesso febbraio alla confisca di tutti i feudi e retro feudi, pena questa data alla contumacia, perchè del misfatto non si usava sentenziare se non era presente l'accusato.

Jacopo, fuggito di Savoia, andò a militare pel re di Francia, e di Francia deputò procuratori che lo scusassero di non aver risposto alle citazioni e chiedessero al duca di reintegrarlo nei suoi feudi ed introducessero appello contro la sentenza che ne lo aveva spogliato.

Amedeo IX ammise l'appello ed affidò ad otto eminenti dottori il nuovo giudizio, ma questi ammaestrati dall'esempio del Feisigny tiravano di lungo. Nel 1472 il cònte ottenne che la reggente duchessa Jolanda nominasse nuovi giudici. Nel 73, fu annullata la prima sentenza di contumacia, ma fu riservato il giudicio intorno alla uccisione del Feisigny. Così passarono al feroce conte molti anni di impunità, finchè il

duca Carlo il Guerriero volle che alfine si facesse giustizia. Jacopo di Montmayeur era ormai tornato in Savoia, e dimorava nel suo castello di Villar Salet. Con lettera del 16 marzo 1486, ventun anni dopo l'uccisione del presidente, fu citato a comparire avanti il Consiglio. Jacopo si diede malato per non dar passo all'usciere, e mandò al Consiglio un suo procuratore, il sacerdote Pietro Chasonis, allegando che trattandosi di pene egli non era tenuto, attesa la sua dignità comitale, a comparire in persona, il che ad ogni modo gli era impossibile, perchè travagliato dalla gotta.

Il Consiglio volendo usare con dolcezza deputò commissarî che lo esaminassero nel suo castello. Ai quali come vi si presentarono, il portiere rispose che il conte incomodato non li poteva ricevere. Poi vennero le proteste che, cavaliere dell'Ordine, il conte non poteva essere giudicato che dai suoi pari.

Breve. Per volere del duca fu spiccata una nuova citazione, e non essendo il conte comparso, il Consiglio, addì 23 giugno 1486, considerata ogni cosa, e dicendo: « In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo » che era formula della sentenza a quei tempi, dichiarò il conte di Montmayeur contumace, e, non ostante la sua assenza: *che sarà riempita dalla presenza di Dio (quae Dei praesentia repleatur)*, lo dichiarò

incorso nelle pene comminate contro di lui, vale a dire nella confisca di tutti i suoi beni e nella multa di cinquecento franchi d'oro, riservando al duca la facoltà di moderarle.

E così Jacopo finì povero e ramingo. Ora, chiude il Cibrario, il viaggiatore che va d'Italia in Savoia, appressandosi a Mommeliano vede sopra un'alta montagna che si leva a sinistra, due torri brune e ruinose, unico avanzo dell'antica potenza dei baroni di Montmayeur.

Capitolo III.

I PRIMI CASTELLI

È probabile che di tutta la valle d' Aosta il luogo da più remota data munito di apparecchi di difesa, sia la rupe di Bard. I Salassi non potevano temere e non patirono invasioni nemiche discese dagli alti ed ardui gioghi alpini del Grande e del Piccolo San Bernardo e meno ancora dai più impervî passi minori. Se veramente Annibale valicò il piccolo San Bernardo, il suo fu passaggio improvviso, impreveduto ed imprevedibile al quale non si può credere che i valligiani opponessero stabili difese. Il loro nemico ed il loro distruttore fu Roma, il cui nome al certo li atterrì, assai tempo innanzi le prime avvisaglie di guerra. Roma minacciava dalla parte della pianura. Ora la rupe di Bard, a chi rimonti la Dora, oppone il primo

baluardo ed il più formidabile fra quanti sbarrano le strette della valle. È ragionevole pensare che ivi i Salassi disponessero le resistenze e ne facessero la cresta con cinte fortificate a presidio dei guerrieri preposti alla difesa.

L' *oppidum* dei Salassi, sarà egli stato simile all' *oppidum* che Giulio Cesare ci descrive minutamente, delle tribù galliche da lui combattute? Si tratta bensì di guerre pressochè contemporanee e di popoli affini, ma le condizioni topografiche tanto diverse dovettero indurre una notevole differenza nelle costruzioni fortilizie. Alle legioni di Giulio Cesare, la natura dei luoghi non era così avversa, come qui, a quelle di Appio Claudio, di Valerio Messala e di Terenzio Varrone. Là colline a larghi ondeggiamenti e placidi fiumi, qui rupi scoscese ed impetuosi torrenti. Dalla natura delle cose esce la natura delle genti. Là tribù date alla caccia ed alla pesca, qui un popolo di minatori uso a rompere la montagna, a spaccar macigni ed a sviare il corso delle acque.

Nè ai Salassi occorrevano, nè essi avrebbero potuto nè saputo forse costruire, quei ripari fatti di ciottoli e motte erbose, assodate con sapiente intreccio di tronchi rovesciati e disposti a dadi a piani sovrapposti, e francati all'interno da una scarpa terrosa. Nè per vederci, quanto le gole lo consentivano, largo e lontano e

per colpire dall' alto, bisognava loro innalzare quei castelli di travi e tavole che sorgevano dalla linea dell'oppido gallico. Era torre la rupe, erano riparo bastevole i fianchi istessi della rupe.

Una cinta di grosse pietre, a secco, alla quale appoggiare all' interno qualche informe tettoia, tale dovette essere l' oppido dei Salassi. Esso doveva piuttosto fornire ricetto ai difensori, che opporre nuovo, fragile ostacolo agli assalitori oltre l' inespugnabile opposto dalla natura. Fra l'oppido dei Salassi, e la cinta borgognona e la prima rocca feudale, io credo che le differenze siano state minime. Differì forse da tutte quante il campo dei romani, se pure non modificarono anch' essi a norma dei luoghi, i modi, le forme e gli apparecchi della guerra. Da che Aosta ebbe la struttura e le munizioni solite alle città pretorie, non ne viene che dovessero così uniformarsi ai canoni dell'arte militare, tutte le opere difensive dei luoghi minori. Aosta era ed è città di pianura circondata e dominata dalle montagne. Era naturale che l' arte le raccogliesse intorno le sue più sapienti difese, a compenso di quelle negatele dalla natura.

Del resto, io giudico qui a occhio e con profano discernimento. Dei campi trincerati, dei *valli* che le legioni romane dovettero disporre in più luoghi della valle, non resta nessunissima traccia, e in difetto di monumenti, di documenti

e di memorie, è lecito procedere a solo lume di ragione. Questo credo per fermo che la rupe di Bard ebbe fortilizî Salassi, Romani e Borgognoni innanzi di accogliere i primi signori feudali. Ed è probabile che una ugual sorte sia toccata ai luoghi ove sorsero di poi i castelli di Montjovet e di Chatel Argent, predisposti anch'essi dalla loro giacitura a natural difesa dalla valle.

I più antichi castelli valdostani sorti fra il X e l'XI secolo, mostrano tutti la medesima pianta, il medesimo aspetto, il medesimo ordinamento interiore.

Una rozza muraglia di non grande spessore correva intorno alla cresta rocciosa segnandone gli anfratti. Nello spazio così circoscritto, ora nel mezzo, ora da un lato, ma non mai sul filo della cinta, sorgeva una torre, per lo più quadrata, alla quale non sempre si appoggiava un piccolo, tozzo, massiccio corpo di casa. In parecchi luoghi la cinta racchiudeva pure una cappella. Intorno alla cinta, all' interno, sorgevano le tettoie che accoglievano in caso di guerra i pochi uomini d'arme e l'intera popolazione delle terre circostanti. Nessuna traccia di arte militare, nessuna speciale difesa data ai punti più vulnerabili, dei quali i costruttori mostravano di ignorare la vulnerabilità.

Tali furono, dal principio, i castelli di Mon-

talto, di Settimo, di Cesnola, di Castruzzone, di S. Martino, di Bard, di Challant, di Graines, di Montjovet, di Nus, di Jovençan, di S. Pierre, di Chatel Argent, di Montmayeur, di La Salle ed altri forse che dai successivi riattamenti eb-



Castello di Chatel Argent.

bero cancellate le traccie della originaria struttura.

A Settimo Vittone presso Ivrea (septima ad Eporedia lapide) la cappella chiusa nel recinto è ancora in gran parte coperta di embrici romani. Il castello fu edificato forse da Ascardo, marchese d' Ivrea, e forse da un Guido o Guittone di lui fratello, derivò il nome aggiuntivo

della borgata. Nella cappella (del IX secolo) fu sepolta una Ensgarda od Ansgarda, che vogliono sorella di Anscario, moglie ripudiata di Lodovico il Balbo e madre di Carlomanno. Una iscrizione sulla porta della cappella dice: « Hic Beata Ensgarda, Galliae Regina cui condita An. Salutis, 889. »

Anche a Montjovet ed a Chatel Argent si trovano nella costruzione, frammisti al rozzo pietrame, molti materiali romani, segno certo che ivi già sorgevano, come ho detto, romane opere di difesa.

Nel castello di Castruzzone sopra Carema, la torre aveva più spesse le muraglie che largo lo spazio vano fra di esse. Un fulmine, Dio sa quando, ne atterrò la metà superiore che rovinò tutta d'un pezzo, e d'un pezzo rimase e rimane stesa a terra. All'interno si direbbe il fusto di qualche ciclopico cannone, o il mastodontico fumaiolo rovesciato di qualche ciclopica fucina. Internandoci nel breve cunicolo e percorrendolo, viene fatto di camminare a testa china, per tema di dare una capata nella vòlta. Il diametro interno della torre misura oltre i due metri.

A quale uso era essa destinata? Non a vedetta, perchè dalle basse mura si scopre altrettanto paese, quanto se ne poteva abbracciare dalla sua cima, così alte sorgono sulla valle. Parrebbe ad ultimo disperato rifugio dei difensori, che

nessuno al certo avrebbe potuto stanare dalla chiostra di cosiffatta muraglia. Ma pensiamo quali giornate nella canna di quel pozzo a rovescio! e per poco che il nemico, superata la cinta, vi si mantenesse, non restava ai rinchiusi altra sorte che quella del conte Ugolino.

Già non dobbiamo raffigurarci la condizione, le abitudini e la vita dei signori di tali castelli, simile, neanche alla lontana, a quella dei castellani del XIV e XV secolo, che pur soliamo immaginare assai più fastosa e gaudiosa del vero. Intanto nella maggior parte di essi, i veri padroni non dimoravano, e le loro donne e le figliuole non mettevano mai piede. Le terre appartenevano spesso a conti, a marchesi, a duchi, che vuol dire, in quel tempo, a signori esercitanti un vero e proprio principato, oppure a vescovi, od abati con autorità comitale, residenti in provincie lontane e alcune volte in altri Stati. Così, per citare un solo esempio, delle signorie di Graines, di Challant e di Pont San Martin era investita la celebre Abbazia di San Maurizio d'Aganno, presso Martigny nel Vallese. Questi remoti padroni tenevano nella rozza bicocca un piccolo presidio, una specie di massaio, che curava i prodotti della campagna, ed un pedaggiere proposto ai tributi che i viandanti dovevano pagare al passaggio dei ponti ed al transito sulle terre.

Però alcuni castelluzzi dovettero appartenere, fin d'allora, ad uomini liberi di schiatta ingenua, possessori di beni allodiali, che vuol dire, in piena e perfetta proprietà, i quali erano chiamati nelle carte, *boni homines* e qualche volta *nobiles* e che più tardi, quelli cui venne fatto di ingrossare la signoria, usurpando sui vicini, presero titolo di Baroni, od ebbero più tardi ancora, dal Sovrano, quello di conti, quando il titolo comitale cessò di essere espressione di principato. Altri li tenevano dai signori lontani a titolo di vassallaggio, a condizione di speciali tributi o prestazioni o servizio d'armi in certi determinati casi.

Questi nobili, questi vassalli vivevano allora nella piccola rocca, assai meno comodamente che un castaldo dei nostri giorni nella fattoria, anzi che un contadino possidente nel suo cascinale, e non sono lontano dal credere che alcuni o più pacifici o più poveri dessero mano ai lavori agresti, non sempre tenuti per opera servile. Le terre erano verso il mille assai spopolate, e scarsi i villaggi. Questi vennero di poi raccogliendosi a poco a poco e quasi accovacciandosi all'ombra del castello, il quale alla sua volta mutò aspetto, struttura e destinazione, via via che la popolazione prima dispersa per le campagne gli si venne affollando intorno.

Chi esamini gli informi fabbricati messi a ri-

dosso delle torri primitive, non può a meno di stupire pensando quanto dovessero starci a disagio i signori. Due piani (perchè l'elevarsi oltre *un palco* da terra era privilegio nobiliare) ad una o due stanze ogni piano; spesso non intonacate le muraglie, finestre basse e strette, munite ed oscurite da grosse inferriate; in molti luoghi nessuna traccia di scala, segno che questa forava per una botola il piano superiore ed era forse, a maggior sicurezza, cioè per potere chi stava di sopra tirarla a sè al bisogno, una scala a pioli. Molte volte la torre istessa suddivisa a quattro palchi era la sola dimora signoresca. Nel piano inferiore erano il pozzo, la cantina e la prigione. Sul primo palco la cucina ove dormivano le donne di servizio. Il secondo piano era dato a dormitorio comune della famiglia, cui poche cassapanche servivano insieme di sedile e d'armadio. Finalmente sul palco superiore era la sala da pranzo e di ricevimento. E qui, sempre, fra un palco e l'altro, una scala a pioli, della quale in così sovrapposto ordine di appartamenti è bello immaginare la comodità.

Nè il vestire nè il vitto erano al certo più signorili della dimora. Lane tosate nel recinto e filate in casa, e drappi tessuti in qualche borgo della valle. Di biancheria, a quanto pare, nemmeno la mostra, o la mostra soltanto. Il sire del castello e la sua dama e le damigelle non

portavano camicia e dormivano ignudi avvolti in coltroni di lana. È da credere che avessero solide armi da taglio e di punta e buone mazze per la zuffa a corpo a corpo, ma a difesa della rupe e della cinta bastavano le sassaiuole a mano o colle balestre petriere. In caso di guerra, il castello aveva maggior guarnigione di villani che di vera milizia, ridotta a quattro o cinque fanti o *clienti* come li chiamavano, e non più. Questi portavano cuffie di ferro e qualche pezzo mal rattoppato di vecchie brigantine barbariche. Di cotte e maglie d'acciajo era grazia se ne possedesse una il signore. Quanto al nutrimento, carni di selvaggina arrostite allo spiedo, cacio, latte e pan duro erano il cibo di ogni giorno, comprese le feste, che inaffiavano copiosamente coi vini aspretti del paese.

Io ritengo che i primi castelli valdostani siano sorti per la paura delle prime scorrerie saracene. Essi datano tutti dalla seconda metà del X secolo. Ora, le condizioni giuridiche delle terre e delle genti allora in vigore, erano pressapoco quelle stabilite dai Borgognoni del primo regno e mantenute, salvo poche modificazioni, dai Longobardi, dai Franchi e dal secondo regno di Borgogna. Se il castello fosse stato il necessario complemento della costituzione feudale, ne rimarrebbero traccie di più antichi. La signoria di Graines, ad esempio, era feudo dell'Abbazia di

San Maurizio che l'ebbe in dono insieme con altre terre valdostane, l'anno 516, dal suo fondatore, il re Sigismondo di Borgogna. Il castello fu, a indubbî segni, edificato intorno al 1000. Per lo spazio di oltre quattro secoli la signoria era dunque durata senza castello. Nè questo fu eretto a dimora degli Abbati, i quali non avrebbero mai scambiato il comodo agiato e quasi mondano soggiorno del Vallese, colla selvaggia rocca di quella bieca gola alpina. Graines non dominava strade battute; nessun valico importante conduce alla sua valle. La sua costruzione non era dunque suggerita da rincrudimenti fiscali riflettenti la viabilità, e non è nemmeno da supporre che le piccole signorie circostanti osassero molestare la terra e gli uomini appartenenti a tale padrone.

Bensì lo sgomento che gettavano intorno le frequenti improvvise ed efferate scorrerie dei Saraceni, anche nei luoghi che non ne furono colpiti, dovette consigliare ai signori di serrarsi in cinte fortificate, ed ai liberi uomini possessori di terre che coltivavano negli sparsi cascinali e ai coloni ed ai servi, di cercarvi ospizio e tutela.

Al primo segno di pericolo, anzi al primo lontano rumore o sospetto che venisse dai paesi circostanti, tutta quella gente accorreva, dai boschi, dai pascoli, dai pochi e magri campi,

portando seco le donne, i vecchi, i fanciulli e quante più robe e masserizie potevano. Il signore ne traeva argomento di nuove prestazioni e compensi, ed il popolo così assembrato riceveva e dava ad un tempo difesa e sicurezza.

Non consta, è vero, che i Saraceni abbiano fatte altrettante stragi in valle d'Aosta quante ne fecero dall'Alpe marittima alla Cozia, ma certo molte ne compirono e più ne minacciarono se S. Bernardo di Mentone fu indotto a bandire contro di essi, da Aosta, una crociata. Il valoroso e pietoso uomo li raggiunse sul passo del Monte Giove pennino, che prese da lui il nome di Gran San Bernardo, li sconfisse e ne liberò la contrada. Ciò avvenne appunto verso la fine del X secolo, epoca dalla quale datano tutti quei primi castelli; la contemporaneità della loro costruzione in numero così notevole è segno che essa fu suggerita da un fatto unico di ordine generale, non dipendente dalla costituzione giuridica o sociale preesistente e permanente, ma sopraggiunto con caratteri di urgenza e di pericolo.

Ma edificati a difesa del padrone ed a tutela delle genti vicine, essi diventarono in breve, pei signori che li possedevano, argomento ed incitamento a ladrerie e prepotenze. I castelli collocati lungo la strada che da Ivrea conduceva ai

due valichi del Grande e del Piccolo San Bernardo, furono tosto veri nidi d'avoltoi, e per uscir dal figurato veri covi di briganti.

Quella del Piccolo San Bernardo in special modo, era strada di molto e ricco transito. Vi passò più volte Carlo Magno, non conquistatore, ma pacifico sovrano. Vi passò un'ultima volta, dopo che ebbe ricevuto presso Ivrea gli ambasciatori di Aroun All Raschid, il fantasioso Commendatore dei credenti, delle *Mille ed una notti*. Gran parte dei traffichi fra i paesi del Giura, il Lionese e l' Alta Savoia da una parte e le ricche pianure lombarde dall'altra, tenevano quella via già aperta forse dai Salassi e con maravigliosa sapienza fatta pressochè agevole dai Romani, tanto che, il tracciato della moderna internazionale poco se ne discosta, e quel poco per riattamenti operati in questi ultimissimi anni.

Per tutto il Medio Evo e già intorno al 1000, il viaggiare era assai più in uso che non si crederebbe a giudicare dai mezzi faticosi, dalle strade mal sicure, dai rari centri popolosi, dagli scarsi alberghi. Questi ultimi si fecero di poi, verso il 1300, frequenti, comodi e ben forniti anche nei piccoli luoghi, dove semplici osterie davano sulla tavola posate e perfino piatti e bicchieri d'argento.

Ma nell'epoca oscura di cui parliamo, essi

erano insufficienti e per quantità e per qualità, nè ancora erano sorti quegli innumerevoli ospizî dei viandanti e dei pellegrini, che la pietà dei popoli già avviati a rinascimento piantò di poi sull'entrare delle città e dei villaggi. Tuttavia, viaggiavano di frequente i principi per recarsi nelle diverse provincie dello Stato onde attendervi a provvedimenti che non fidavano deputare a minori commessi; gli uomini liberi, quale fosse il loro stato, per votivi pellegrinaggi; i chierici per varietà e complemento di studî; i negozianti per commerci.

Appostati sull'alto in continua vedetta, i signori di quei castelli spiavano da lungi l'appressarsi dei viandanti e piombavano loro addosso a richiederne onerosi ed arbitrarî pedaggi. Più tardi, le tasse di transito per ponti, strade e castellanie furono disciplinate e stabilite in costanti misure, ma innanzi ed intorno il secolo XI l'arbitrio e la forza dovettero imperare sovrani. Dove al passeggiero misero in canna, non si riusciva a spillare nè danari nè sostanze, erano torture e beffe a vendetta e spasso dei delusi predoni. In alcuni luoghi il pedaggio non colpiva solamente gli averi che il viandante recava con sè, ma egli doveva pagare un danaro per ogni infermità o magagna che apparisse sulla sua persona. Il giudeo scannato o danaroso che fosse, doveva levarsi le brache, por-

tarle sul capo e recitare un *pater* nel dialetto del paese.

Non è supponibile che i trafficanti in tanta frequenza di angherie si lasciassero cogliere alla sprovvista ed inermi. È ragionevole credere che quanti portavano seco ricchezze in qualsivoglia forma e misura viaggiassero con animo risoluto e con braccio disposto a disputarne la preda agli ingordi assalitori. Essi dovettero, di ragione, assembrarsi in parecchi per forzare i passi. E perchè la prepotenza che si teme e si vuole cansare ci rende prepotenti, è presumibile che certe brigate di mercanti o d'altri viatori si facessero, alla lor volta, negli sparsi ed indifesi cascinali taglieggiatori e saccheggiatori, non fosse che a pretesto di sostentamento. Liti, dispute, baruffe e vere e proprie battaglie dovevano accendersi ed incrudire assai spesso al passo dei ponti, al transito di una nuova castellania. E non poche volte il sire del castello ne avrà risalito l'erta colle pive nel sacco e chissà non colle costole rotte.

Cominciava allora ad avviarsi il singolare commercio degli animali selvatici nostrani che le corti ambivano di posseder vivi, non tutte potendo darsi il lusso di comperar leoni e tigri dai mercanti d'Oriente. La valle d'Aosta, centro delle maggiori montagne d'Europa, dovette fornire larga preda d' orsi, di lupi, d' aquile, di

stambecchi e di camosci. È lecito figurarci questa vivente mercanzia, se non sguinzagliata del tutto, almeno aizzata dai suoi conduttori, contro qualche indiscreto pedaggiere, pagare la tassa o fors'anche estorcerla a rovescio, a suon di ruggiti ed a mostra di denti, d'unghie e di corna.

Dei castelli primitivi, il più intero o almeno il meglio in ogni sua parte riconoscibile, fra quanti rimangono in valle d'Aosta, è quello di Graines. Gli altri che ho nominato, o vennero in processo di tempo trasformandosi ed acconciandosi ai crescenti bisogni della vita, o non mostrano che pochi ruderi a mala pena bastanti a rintracciarne la pianta.

Era giusto che Graines durasse più a lungo di ogni altro. Su di esso, collocato fuori dalle vie battute, il tempo giustiziere non doveva vendicare angherie e sevizie commesse a danno dei viandanti, e la sua giacitura è tale e con sì perfetta armonia se lo immedesimano, le selve, i dirupi e le ghiacciaie vicine, che gli dura, astrazion fatta d'ogni curiosità storica ed archeologica, la ragione di essere della assoluta bellezza.

La sua conservazione non è raccomandata nè da memorie storiche nè da singolari fatti artistici; esso nulla più racconta intorno alle vi-

cende dell'arte fortilizia, di quanto sia noto a tutti gli studiosi, non ha speciali pregi architettonici, nè di forma nè di costrutto, non ebbe forse mai o non serba pitture, onde non è a sperare che intervengano provvedimenti che lo salvino dall' ultima imminente rovina. Già la sua maschia torre quadrata è squarciata ad uno spigolo da una larga breccia apertavi dai monelli, facile presa ormai all' azione corroditrice dei geli e dei disgeli, e già da quella corre fino al sommo una fenditura che sembra farne pencolare un'intera parete (1). La vóce che vi fosse nascosto un tesoro, fu causa che se ne smuovessero qua e là le fondamenta: per buona sorte il tesoro è in voce pure d'incantato, onde l'opera vandalica de' suoi cercatori fu sempre ristretta a due giorni soli dell'anno, anzi ad un giorno e ad una notte; il giorno del Venerdì santo e la notte di San Giovanni, sacri alla sospensione degli incantesimi.

La bellezza del castello di Graines è bellezza tutta ideale; non si specializza, non si scompone, non procede da preconcetti estetici applicati a questa od a quell' arte, e non vi conduce. Essa è così immateriale che a volercela cercare da vi-

(1) La prima edizione di questo libro è del dicembre 1897. — In capo a quattro anni la temuta rovina è avvenuta. La torre è caduta nella primavera del 1901.

cino sparisce. Nessuno salga fin sotto le sue mura, nessuno vi penetri, se non vuole dissolverne la maestosa imagine spettrale e ridurla ad una informe carcassa petrosa. In pochi altri luoghi, la realtà è così nemica della bellezza. Al più interessa notare da presso, una certa ingenua cura artistica, nella costruzione della minuscola cappella chiusa nel mezzo della cinta, dove sono accennati nell'abside, sotto l'appoggio del tetto, quei piccoli archetti che danno tanta grazia e tanta leggerezza alle absidi romaniche, bizantine e lombarde. Solo che in quelle, tali archetti aggettano sul muro e fanno cornice, mentre qui vi stanno incastonati nel piano e non appaiono se non alla disposizione a sesto di certe pietre non dirò, meglio tagliate poichè non sono tagliate nemmeno quelle, ma più regolari di tutte l'altre ond'è composta la massa murale. Nascosto quasi nel pieno del muro, e ridotto a minime proporzioni, il rozzo ornamento, privo d'ogni bellezza intrinseca, desta un interesse di pura idealità. Quell' embrione d'arte, rivela dei suoi artefici un elemento intenzionale così intenso, così ingenuo, così povero di mezzi, che induce in noi, a considerarlo, la stessa compiacenza intenerita che ci danno certi macchinosi trastulli dei nostri bambini.

La valle dove sorge il castello di Graines è chiamata oggi dai suoi abitanti con tre nomi di-

versi, corrispondenti ai tre spaziosi bacini in che si scomparte. Al basso, la plaga rompente diritto verso la valle d'Aosta, prende nome dai due villaggi di Challant (S. Victor e S. Anselme), sparsi in gruppi di casolari ai due lati del torrente su tutti i ripiani della montagna. La parte mediana è chiamata valle di Brusson, dal piccolo borgo che vi si adagia nel dolce pendìo cui scendono i bellissimi e comodi valichi alpestri del colle di Joux e della Ranzola. Il villaggio di Ajaz dà nome al bacino superiore esteso fino alle ghiacciaje di Verra, che scendono dal Breithorn, estrema punta occidentale del Monte Rosa.

Erta, angusta e rocciosa al suo primo imbocco, la valle di Challant è ben tosto mitigata e quasi addolcita da belle distese di prati e dalla morbida fronda dei castani. Essa mostra fino ai mille metri di elevazione una insolita giocondità agreste, tanto diversa dalla quiete pastorizia che si diffonde nell'altre vallate in assai più basse regioni. Come tocca quell'altezza, si inasprisce di colpo: le montagne rompono in scoscendimenti color di rame e sembrano rinserrarsi a barriere insuperabili. Spiccano alte sul cielo, più irte e più nemiche in vista che le somme cime del Rosa, le punte della Becca di Frutiera e della Becca di Torché, fasciate di piccole sinistre ghiacciaie e di mal fidi nevati, i fianchi rosi dalle antiche ghiacciaie disciolte, le quali lasciano sul

monte squarciato una nudità desolata ed un livido pallor cadaverico. Là nell'esigua conca, su di un piedestallo alto trecento metri, boscoso alla base, ferrigno alla vetta, il castello di Graines erge la grigia torre e la grigia cerchia dentata, e fra tante maggiori altezze circostanti ha una sovrana maestà d' impero. Soltanto il sole meridiano sembra abbassarlo ed umiliarlo confondendolo nel diffuso chiarore, con tutte le cose che gli stanno d'intorno. Ma non appena i raggi inclinati gettano ombre, esso riprende fierezza, come se, fantasma egli stesso, trovasse nell'ombra l'inganno della vita.

Ai signori di Graines i villani dovevano, secondo la tradizione tuttora viva e ben radicata nella valle, una singolare prestazione di servigi. Coprire ogni anno di nuova terra i nevati e le ghiacciaie della vicina Becca di Torché, perchè il riverbero delle nevi non offendesse la delicata carnagione delle castellane.

Prestazione assurda: ma trattandosi di tali tempi e di tali cose, la sua assurdità la farebbe credibile e quasi probabile. Usavano infatti i più antichi signori inscrivere nelle carte l'obbligo di servigi pazzeschi, derisorî e spesso più incomodi a ricevere che a tributare, quasi a consacrazione di una integrità di dominio estesa oltre il ragionevole ed oltre il possibile. Questi restavano, ben inteso, lettera morta, ma i signori erano paghi

della umiliazione che veniva dai soggetti dal loro riconoscimento. Perchè quando da un'opera esce alcun frutto, se anche chi la compie non ne ritrae benefizio, le fatiche spese nel compirla gli sono in parte alleviate dalla coscienza della sua utilità oggettiva. Ma il riconoscere l'obbligo di far cosa o inattuabile o inutile affatto, è segno di una dedizione supina che non comprende solamente l'esercizio delle attività corporee, ma la rinuncia al raziocinio e l'annichilimento assoluto della personalità.

È presumibile che certe stupefacenti prestazioni di cui fanno fede indubbî documenti, fossero originate da puntigli, da bravate, da casuali incontri episodici che non lasciarono traccia nelle memorie del tempo, o che adombrassero in forma simbolica tradizionali costumanze. Tale sarebbe l'obbligo che avevano i villani della Tour Chabot nel Poitou di condurre al castello sopra un carro tirato da quattro cavalli, un canerino: bel tema ad una composizione ermetica di qualche moderno pittore. I vassalli della Abbazia di Remiremont dovevano alla badessa un piatto di neve, il giorno di S. Giovanni, ed in difetto, due tori bianchi. In certi feudi di Francia e d'Inghilterra i villani dovevano pagare uno sconcio tributo non visibile nè tangibile, ma a due sensi sensibile, nella signoresca presenza dei baroni. Forse alcuni tributi esprimevano prerogative e franchi-

gie appartenenti al tributario istesso. Come spiegare altrimenti l'obbligo che incombeva ai mónaci di Dijon di baciar sulle guancie la duchessa di Borgogna? O derisioni verso il signore come quello dei due vasi pieni di mosche, che in Austria un vassallo nobile doveva tributare ogni anno, il giorno di San Martino.

Io inclino a credere che la tradizione del tributo singolare di Graines abbia fondamento di verità. Nella sua sostanza esso fu forse *ab inizio* meno assurdo di quanto pare. È probabile che qualche volta i villani dopo una rigida invernata l'abbiano a difesa di pascoli e di foreste pagato davvero, facendo smottare sui bassi lembi di qualche nuovo nevaio, il pietrume morenico, onde affrettarne lo scioglimento. Ma giurerei che fu inventato più tardi da qualche bello spirito il suo riferimento alla delicata bellezza delle castellane.

Dal castello di Graines alla Becca di Torché la vicinanza è molto relativa. Occorrono a salirvi nove buone ore di cammino, oggi per pascoli e roccie, per foreste e roccie è da credere nei secoli andati. Nè le ghiacciaie ed i nevati ridotti ora alle somme cime, benchè a quel tempo meno alti e più estesi, poterono tuttavia scender mai così al basso da recar noia in Graines, nemmeno ad una vaporosa duchessina d'Annunziana o Matterlinghiana dei nostri giorni. Alla peggio,

la vicinanza delle nevi avrà rinfrescato le brezze meridiane, ma ben più rudi frescure boreali soffiavano e soffiano sul castello dal passo della Ranzola e dalle gole di Ajaz, i prossimi gioghi del Monte Rosa, onde scendono i venti a quella ed alle vallate parallele di Gressoney e di Val Tournanche. D'altra parte o i signori dimoravano in Graines tutto l'anno e dovevano le castellane in quella piccola rozza ed alpestre rocca essere avvezze a così aspri disagi da parer carezza al paragone il riverbero delle nevi e le punture dei gelidi venti; o vi facevano un breve soggiorno l'estate, e nelle ore del sole, tra il riflesso delle nude roccie imminenti, il tenue refrigerio che spirava dalla Becca di Torché doveva parere un dono dal cielo.

Il vero è che di castellane, la rocca di Graines non ne vide mai, in tanti secoli, nessuna, o vide per qualche breve scampagnata che vi facessero, quelle che dimoravano in Challant; a meno che per castellano non s'intenda giusto il significato proprio della parola, colui che è proposto alla guardia del castello, vale a dire, nel caso nostro, un *quid medium* tra il castaldo ed il sargente d'armi, e per castellana, dato che ce l'avesse, la sua poco raffinata consorte. Infatti abbiamo veduto che il feudo di Graines appartenne fin dall'anno 516 alla Abbazia di S. Maurizio d'Aganno. Questa lo tenne fino al 1263, in cui lo vendette

a Gottofredo di Challant. Nei tempi oscuri del Medio Evo, per lo spazio di 747 anni, signori di Graines furono dunque gli Abbati di S. Maurizio, i quali non avevano castellane, nè, è da credere posero mai piede in quei loro dominî. Ora il tributo di cui si discorre e nell' intento assegnatogli dalla tradizione, sarebbe se mai da collocare fra quelli dei primissimi tempi feudali. Perchè il sistema tributario feudale, a cominciare dal XIII secolo, venne sempre più, non dirò alleviandosi, che anzi nei suoi effetti fu spesso col procedere degli anni incrudito, ma ordinandosi a norma di utilità positive ed immediate, a benefizio del signore e del governo e della tutela delle terre. E non c' è esempio che io sappia di tali fantasiosi balzelli introdotti nei nostri paesi dopo il 1200. Duravano e durarono gran tempo ancora, gelosamente registrati nelle pergamene gli antichi, ma nè i soggetti, nè le potestà sovrane avrebbero patito che i baroni ne imponessero, di tale natura, di nuovi.

Gottofredo, della famiglia degli antichi Visconti d'Aosta, comperò dunque la signoria di Graines nell'anno 1263. L'atto di omaggio porta la data 23 luglio. Suo nonno Bozone II aveva una sessantina d' anni addietro comperato nella stessa valle e dagli stessi Abbati di San Maurizio cui apparteneva, la signoria ed il castello di Challant, dal quale prese nome la casata. Gottofredo aveva

moglie, non so se giovane e bella, ma di gran sangue: Beatrice dei conti di Ginevra, che vuol dire di nobiltà principesca. Già suo nonno fin dal primo acquisto aveva preso a riattare, anzi a rifabbricare la rocca di Challant, che dovette nel suo aspetto primitivo somigliare in tutto e per tutto alla miserrima di Graines. Abbattuta in gran parte la cinta, non più necessaria a rifugio dei soggetti già assembrati in piccoli villaggi, il castello prese corpo di edificio a due spaziosi piani oltre il terreno, aggiranti un cortile chiuso e prospicienti per già più ampie finestre i luoghi ridenti d'ogni intorno: le montagne boscose, le alte cime lontane, la profonda valle d'Aosta nella sua conca di Verrez. Gottofredo, che vi pose dimora colla famiglia, lo abbellì alla sua volta. A lui forse sono dovute le belle finestre a crociera, incorniciate di pietre a taglio, che furono nel nostro secolo strappate dai venti e derubate con atto vandalico ma scusabile a criterio di utilità sociale, trattandosi di luogo abbandonato agli avoltoi, alle vipere, ai pipistrelli ed alle assai più vandaliche intemperie.

Per finirla col tributo di Graines, è egli presumibile che Gottofredo, dato che gli bastassero l'animo e la potestà di introdurlo, si fosse posto in condizione di nemmeno concepirne l'idea? Che egli avesse cioè insediata o che insediasse qualche volta la nobile consorte usa ai comodi della

nuova dimora, in quella informe e rozza piccionaia che s' appoggia in Graines alla torre e che non poteva neanche allora contenere oltre una stanza ogni piano e non elevarsi oltre i due piani compreso il terreno?

Col secolo XII le costruzioni signoresche si fanno più serrate, più omogenee, e meglio ordinate ad uso di continua dimora. Nelle città, nei borghi, le case forti ergono bensì la torre ad insegna di nobiltà, ma si dispongono in spaziosi appartamenti che sanno più di palazzo che di fortezza. I visconti d'Aosta, sulla base di una antica romana, innalzano nel punto più ridente della cinta urbana la torre detta di Bramafam e vi appoggiano un edificio che alla pianta si rivela di giuste proporzioni, che serba traccia di ampi ornati locali ed attesta abitudini agiate e pacifiche. Aosta ne conta di quel tempo parecchi somiglianti. Tale la torre che fu poi detta del Lebbroso per esservi dimorato trent'anni in relegazione quell'infelice affetto di lebbra che ispirò al Xavier de Maistre lo stupendo libro: *Le lépreux de la cité d'Aoste.* Essa appartenne, colla casa annessa, all'antica famiglia dei Friours. Tale la torre del Podestà appartenuta ai signori De Palatio, che presero nome dall'anfiteatro romano da essi posseduto, detto allora *Palatium rotundum.*

Di quel tempo dovettero essere ricostrutti in pieno, salvo sempre la torre che, quanto più antica tanto maggior lustro dava al signore, o riordinati mediante abbattimento di cinte ed aggiunte di fabbriche abitabili molti dei castelli



Torre di Bramafam.

primitivi. I castelli Chatel Argent e di Montjovet sono ridotti a così estremo grado di rovina, che non ci permette di rappresentarcene i successivi aspetti, ma un documento che possediamo riguardo al primo, e le sicure notizie che ci restano del secondo, escludono che ad essi sia sempre durata l'originaria rozzezza.

Una raccolta di carte valdostane del XII secolo, che l'abate F. G. Frutaz, acuto e diligente cercatore di notizie storiche intorno alla sua valle pubblicò nel 1891, contiene il testamento del nobile (miles) Guglielmo Sarriod, signore di Chatel Argent, in data del 1279, dal quale si rileva:

1.° Che il detto signore, pur possedendo una casa nel vicino luogo di Villeneuve, dimorava in Chatel Argent.

2.° Che lasciava *tutto quanto il castello* (*totam domum meam de Castro Argenteo*) a Domina Leonarda sua moglie, perchè vi dimorasse.

3.° Che contava, se non nascevano dissidî, avessero a dimorarci insieme con essa i suoi tre figliuoli.

Guglielmo di Sarriod era della famiglia dei signori di Bard, una fra le primissime della valle, di gran conto e di grande stato. Mi par chiaro che se il castello fosse durato nel suo aspetto primordiale, una torre ed una bicocca di due stanze al più, nè egli vi avrebbe fissato, in quei tempi, la residenza, nè avrebbe ordinato ve la fissasse la moglie, nè lasciato intendere che potessero allogarvi con essa anche i tre figliuoli. Quel *totam domum meam* non può riferirsi che ad una casa scompartibile in più quartieri, nè tale poteva essere la rocca che portava nei materiali romani, ond'era in parte formata,

la data assai remota della sua prima costruzione.

Del castello di Montjovet sappiamo che vi soggiornarono a più riprese nei secoli XIII e XIV ricchi e potenti e già raffinati i signori di Challant, e che nel 1378 Ibleto di Challant vi condusse e vi tenne per un anno prigione Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli: chiari segni di più spaziosa e comoda e sicura dimora che non fossero le primitive intorno al mille. Passato di poi nel 1438 in diretto potere del primo duca di Savoia, cinto poco appresso di bastioni e munito di artiglieria, il castello di Montjovet divenne e durò fino al secolo XVII una vera fortezza di stato. Sotto il regno di Carlo Emanuele II smantellato ed abbandonato a profitto del forte di Bard, fu, è da credere, diroccato ad arte, onde non potessero all'evenienza insediarvisi e giovarsene i nemici.

A Pont San Martino, quanto rimane in corpo chiuso di castello appartiene al secolo XIII, ma sono visibili intorno e nei suoi muri istessi le traccie del più antico. Ivi è curiosa a vedere una cucina di cui l'intera volta è cappa e canna di camino. Fatta a cupola e forata nel centro, il fumo usciva per quel varco. Dovevano di ragione accendere il fuoco nel bel mezzo della stanza onde poteva la famiglia goderne disposta in cerchio d'ogni intorno la fiammata. Un'altra

simile cucina si trova nel castello d'Introd, edificato o probabilmente ampliato e rifatto intorno al 1220, da un Marco o Marquetus dei signori di Bard, alla quale famiglia apparteneva pure il feudo di Pont San Martino. In tutta la valle d'Aosta non s'incontra altro esempio di cosiffatte costruzioni. L'essere le due somiglianti appartenute ad una sola famiglia, indurrebbe a credere che esse furono un suo portato architettonico. I signori di Bard si vogliono, a argomentare dalla identità degli stemmi, discesi da certi baroni di Barr, o Bard che fosse, in Lorena. L'identità degli stemmi è indizio, e un solo indizio non fa prova. Ma quando si trovasse in qualche millenne bicocca lorenese una cucina sul fare di quelle d'Introd e di S. Martino, gli indizi sarebbero due e si rafforzerebbero a vicenda.

Non lungi da Pont San Martino si trova perduta a non poca altezza sulla montagna, sopra il villaggio di Carema, una casa forte del secolo XIII non segnata sulle carte, non registrata sulle guide, ignota a quasi tutti i conoscitori della vallata. È una discreta costruzione, più casolare che castello, ma fiera della sua brava torre signoresca che fa venire in mente, a vederla, il re della castagna. Solo apparato belligero la torre: il resto ha un'aria dimessa e saggia, contenta del poco. L'unica porta che vi mette

non ebbe mai nè ponte levatoio nè saracinesca. Diciamo fra parentesi che le case forti ed i castelli del 1200 mostrano poca arte e poca scienza delle fortificazioni. Il castellazzo di cui si ragiona, si chiama Suzey; ignoro se questo sia nome suo proprio o della regione in cui sorge. Così alto com'è sulla valle e così fuori d'ogni strada e remoto da ogni abitato, esso non poteva mai essere strumento nè di preda nè di angherie. Non ha storia; i suoi padroni dovettero dunque vivere felici e non fare infelici altri. Io amo pensare che lo abbia edificato un qualche signore spennato, sazio del mondo, d'indole contemplativa, ma poco inclinato al misticismo che lo avrebbe indotto a tonsurarsi per frate, sobrio, pigro, alieno dalle vanità, ma pur compreso, prova la torre, del suo gentil nascimento, il quale avrà allevato i figliuoli alla rinunzia dei beni della terra ed alla coltivazione delle poche magre terre rimastegli in retaggio. E questi a poco a poco, e di generazione in generazione, saranno caduti o saliti, decida il lettore, da signori in contadini, finchè perduta anche la memoria dell'antica nobiltà e la nozione istessa di una nobiltà ereditaria, saranno venuti a conoscere un solo immortale barone, l'ampio e pastorizio Monte Barone, sulle cui falde forse vivono ancora.

***

Quale sarà stato il valore, quale il reddito delle antiche signorie valdostane? Da notizie positive conosciamo il prezzo d'acquisto della signoria di Graines, vale a dire del castello e delle sue terre, le quali abbracciavano, a quanto pare, tutta quanta la valle da Challant S. Anselmo fino all'estremo lembo erboso sul margine della ghiacciaia di Verra. Essa fu ceduta a condizione che i nuovi signori pagassero agli antichi 20 soldi di *Servis* (censo) e 110 di *Plait* (placito). Il *Servis* era tributo annuo, il *Plait* tributo pagabile in determinate circostanze e principalmente alla morte del signore. Ad ogni morte di vescovo, si potrebbe dire.

Non è piccola impresa cercare il valore del soldo e di quel soldo fra tanti diversi usati nel Medio Evo. A scarico di coscienza vi esporrò qui il processo, molto semplice per vero, che ho seguìto per rintracciarlo. Conviene premettere che il soldo, come pure la lira, non erano allora moneta reale. La sola moneta reale, fosse d'argento o mista, era il *danaro*, della quale il soldo e la lira erano multipli immaginari. Il valore delle monete variava di luogo in luogo. Minuscoli stati, minuscoli principi e comuni avevano diritto di battere moneta, onde nasceva una ar-

ruffata confusione di nomi, ed una maggiore nel computo dei cambi.

Nei nostri paesi avevano corso il danaro mauriziano, dell'Abbazia di S. Maurizio nel Vallese, il danaro Lausanese, di Losanna, il Viennese, del Delfinato, il Sacusino di Susa, il danaro d'Asti, il danaro ginevrino ed altri innumerevoli di luoghi più o meno lontani che non torna il conto di enumerare. Nè ognuno di questi serbava sempre lo stesso valore. Seguiva non di rado che re, principi e comuni, trovandosi in strettezze finanziarie, alterassero ad arte la lega dei metalli e si facessero così veri falsificatori di moneta. Onde una alterna vicenda di apprezzamento e di deprezzamento, senza contare le variazioni che nascevano dalle mutevoli condizioni economiche.

Nel ragguaglio delle monete, che il Cibrario registra nella sua *Economia politica del Medio Evo,* il valore del soldo non è mai dichiarato, nè dall'anno 1263, data dell'acquisto di Graines, è dichiarato il valore di nessuna moneta. Tuttavia rifacendoci dagli anni più prossimi a quello, non sarà difficile trarne una nozione approssimativa, senza uscire dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica. Intanto da tutte le notizie raccolte nel ragguaglio, si ricava che il soldo aveva il valore di 12 danari, quale fosse il nome e la valuta del danaro. Ora, troviamo che nel 1257

una moneta di Oriente, l'Obolo d'oro, corrispondeva in valuta d'oggi a 7 lire, 6 centesimi e 20 millesimi. E troviamo che per fare un Obolo d'oro occorrevano 2 soldi e 9 danari mauriziani, che è quanto dire (il soldo essendo di 12 danari) 33 danari mauriziani. Dividendo 7,06,20 per 33, avremo che ogni danaro corrispondeva in moneta dei nostri giorni a L. 0,21,40 e quindi che ogni soldo a L. 2,56,80.

Ho scelto questo esempio perche è più che probabile che gli Abbati di S. Maurizio pattuissero a moneta mauriziana. A tale computo i 20 soldi di censo annuo corrisponderebbero in valuta dei nostri giorni a L. 51,36, ed i 40 soldi di placito, a L. 102,72.

D'altra parte, il Cibrario ci fornisce una tavola dei prezzi delle opere, nella quale trovo che il pedaggiere di Bard, in valle d'Aosta ed in prossimità della signoria di Graines, percepiva nel 1283, 100 soldi di stipendio annuo. Il Cibrario istesso, ragguaglia quei 100 soldi a L. 187,44 del giorno d'oggi.

Qui il soldo sarebbe di lire nostrane 1,87,44 e quindi il censo annuo per la signoria di Graines, di lire 37,48: trascuro i millesimi ed il placito di L. 64,87.

Fra le due cifre, quella anteriore alla data che c'interessa, e quella posteriore, giustizia vorrebbe che si prendesse la media, ma io voglio essere

generoso, tanto più che alle mie deduzioni, la tenue differenza non importa. Sia dunque il prezzo maggiore e calcoliamo pure che il valor commerciale del danaro fosse a quei tempi il quintuplo dell'attuale. Resta sempre che per la signoria di Graines estesa a tutte le terre dei



Torre del Lebbroso.

due odierni comuni di Brusson e di Ajaz, che noverano insieme 3603 abitanti, i signori di Challant pagavano un tributo annuo equiparabile a nostrane L. 256,80, ed un placito del doppio, ad ogni morte di signore.

È allora ed oggi assai poco.

E si noti che se agli Abbati tornava il conto

di alienare una terra lontana e disagevole, ma che pure avevano serbato per lo spazio di sette secoli e mezzo, doveva premere a Gottofredo di arrotondare i suoi recenti dominî nella valle. C' era dunque eguale tornaconto a vendere ed a comprare, onde si può ritenere che il prezzo di acquisto corrispondesse al reale valore del feudo.

A me pare che da quell'esiguo prezzo si possano trarre due notizie. La prima a conferma di quanto già si argomentava intorno alla coltura delle terre, la seconda riflettente la condizione degli abitanti. Mi par chiaro che se le terre avessero dato frutti trafficabili, il loro valore sarebbe stato di cento doppi maggiore. Tutta quanta la valle dovette essere allora una immensa foresta, alla cui conservazione non dovettero occorrere speciali provvedimenti, bastandovi l'asprezza dei luoghi e la scarsezza ed il pessimo assetto delle strade, che rendevano difficile e pericoloso il trasporto delle some ed impraticabile addirittura quello delle grosse travi. L'Evancon che bagna la valle non era e non è torrente da zattere di legnami, così tortuoso e precipitoso è il suo corso e rotto da frequenti altissime cascate. Al consumo domestico ed a quello delle industrie bastavano, ad usura, i boschi della bassa valle e quelli della piana. Anche un secolo dippoi, la legna si vendeva

nelle città, dove di ragione era più scarsa e più cara, al prezzo derisorio di cinque o sei lire la carrata. Il carbone, di tanto più agevole a trasportare, costava poco più di una lira il sacco, e s'intende una lira ragguagliata alla nostra moneta. Grandi ceppi e tronchi resinosi agli enormi camini del castello, travi al tetto e tavole ai palchi, tale dovette essere il maggior frutto che davano al signore le foreste della vallata. Ed ai coloni quei fusti d'abete, che sovrapposti ed intrecciati a salde costruzioni ancora ammiriamo, abbronzati e quasi impietriti dai secoli, nei casolari sparsi per la montagna, dei quali molti datano da quel tempo e sfideranno, è da credere, gli uragani e le invernate di altrettanti secoli a venire.

E poichè oggi è lecito indurre considerazioni estetiche anche dai fatti economici, dal prezzo della signoria, argomentiamone l'aspetto e vedremo la valle più maestosa, più imaginosa, più mobile e serena al vento, più misteriosa, più parlante allo spirito, più bella in una parola, della bellissima attuale. Come dovette raffittire ed ingigantire la foresta sul fondo piano della valle ed il torrente luccicare fra l'intreccio dei bassi rami! Ed il vento costretto dalle rupi imperterrite, il vento che scatena la rabbia più acerba sul corso dell'acque, quale onda di fragori dovette rovesciare sulle sue cime, curvan-

dole a quel disperato moto di ricusazione e di diniego, che le assomiglia ad infinite braccia invano agitate in angoscia supplichevole. Le giovani foreste che ora fasciano i nostri monti hanno un aspetto uniforme. Alberi di un solo seme colorano le coste di una tinta sola. Chi vide le poche superstiti delle antiche sa quale varia ricchezza di colori e di forme dia loro la varietà della specie e quale morbido letto rossiccio vi stendano sulla terra le foglioline appassite. Secolari alberi fulminati non più mobili al vento, biancheggiano per carnoso pallore nel folto, altri spezzati e squarciati si irrigidirono in paurose parvenze di cadaveri. Quanta vita di fiori, d'insetti, di rettili e di belve sotto le solenni vôlte ogivali, quanti improvvisi fruscìi di assalti, di fughe, di eccidì e di amori dovettero rompere il loro sacro silenzio! Quale degna base alle creste ancora inaccesse, alle ancora inviolate ghiacciaie, dovette essere l'immensa impenetrabile foresta!

Tuttavia o sulle alture, dove non attecchiscono gli abeti, o in qualche naturale radura del bosco, erano pascoli e mandrie, ed io non so immaginare la vita di quei coloni per nulla diversa da quella degli attuali o forse in ciò solo diversa, che fruivano allora con maggiore larghezza dei prodotti della terra.

Perchè in tali luoghi la fiscalità signoresca,

anche se arbitraria, dovette essere meno oculata ed avere minori braccia e meno armate della nostra legale. Le mappe, i censimenti e le statistiche sono formidabili istrumenti di presa, che quei signori non possedevano o non almeno colla precisione attuale. Sarebbe istruttivo e curioso cercare quanto paghino ora di imposte governative e comunali gli abitanti di quell'antica signoria, od anche solamente di quanto siano gravate le terre che Gottofredo di Challant comprò mediante un censo di L. 256,80 l'anno. Se le vendevano a quel prezzo, è evidente che gli Abbati non dovevano trarne un utile netto di molto superiore. Negli effetti fiscali riferiti al taglieggiato, il governo taglieggiatore si può benissimo assimilare al signore feudale. La condizione giuridica di quei coloni è, non v'ha dubbio, di gran lunga migliorata, ma per miglioramenti che hanno per lo più un carattere di idealità, che essi non possono apprezzare; ma la condizione materiale se non peggiorò, durò loro immutata e peggiorò di certo la sensazione che essi hanno ora più continua e stridente delle disuguaglianze sociali. Rispetto alla fruizione della vita, il milionario dei nostri giorni sta al signore del VIII secolo, come questi al colono d'allora e d'oggi. Parlo, ben inteso, del colono che sfrutta per altri le terre dell'alta montagna.

Io sto scrivendo questo capitolo in una val-

lata confinante con quella di Graines. Ebbi più volte occasione di trattenermi con un pastore che governa il gregge di un ricchissimo proprietario. L'estate egli dimora oltre i duemila metri d'altezza, nell'aspra e nemica vicinanza delle ghiacciaie. I muri della casa che lo ricetta sono costrutti a secco: dal suo giaciglio di paglia egli vede la notte luccicare le stelle tra gli spiragli del tetto. Veste grossi drappi di lana identici a quelli che si tessevano ottocento or sono; mangia il pane impietrito di una sola annua fornata che gli tocca sbriciolare mediante una rozza lama a leva infissa per un capo al tagliere e che ammollisce o nell'acqua o nel siero inacerbito, ultimo rifiuto dell'industria dei formaggi. Il padrone che villeggia poco più sotto nella valle, può per comode ed agevoli strade salire spesso a diporto fino agli estremi pascoli. I libri di scienza popolare gli appresero quante palle di burro, quante di fontina può dare il suo gregge. Da ciò una vigilanza facile, continua e vicina. L'inverno il padrone scende alla città ed il pastore raccoglie il gregge nel rustico annesso alla villa signorile, che è la più alta casa della valle, delizioso soggiorno estivo, argomento di meraviglia e d'invidia agli ospiti degli alberghi sottostanti, e termine dei loro passeggi. L'inverno scaccia da quelle alture tutti gli abitanti, le piccole case non potendo contenere bastevole riserva

di foraggi. Ma bensì ne contiene la vistosa fabbrica di tanto signore; onde il pastore ci sverna. Il novembre, il dicembre, il gennaio, il febbraio, egli è solo ed unico abitatore di quella plaga; per scendere al più vicino luogo abitato, un gruppo di sette od otto casupole a mezzo sepolte nella neve, gli occorre un'ora e mezza di cammino. Se ammalasse, se morisse, passerebbero settimane e forse mesi, innanzi che anima viva ne avessero sentore o sospetto. Frattanto al piano la civiltà farraginosa urge e sfavilla. Volano i treni, saetta il telegrafo, fervono le opere e gli studî, splendono i teatri, fioriscono di rose, di cappelli infiorati e di ombrelli variopinti le tepide riviere. Le provvidenze sociali, medici, scuole, alimenti gratuiti, sgombero di nevi, caldi asili, acquietano le coscienze timorose.

Il mio pastore non mostrava, discorrendone, nè amarezza nè scontento del suo stato. Ma ne avranno mostrato e provato nella signoria di Graines, i servi, i coloni, i tributarî di Gottofredo di Challant? Le loro case, le loro vesti, i loro alimenti, le loro fatiche erano identiche alle attuali, anzi, degli alimenti oserei affermare che venisse loro fatto, soggetti come erano a meno oculata sorveglianza, di ammollire il pane nel latte schietto e di condir l'acqua col burro. Il nobile signore poteva costringerli a cento prestazioni di opere diverse, registrate nelle carte,

ma praticate di rado; lo Stato moderno li richiede di una sola, la leva, ma costante ed inesorabile, che li strappa, per mesi e mesi, alle case, li scaraventa sulle sabbie africane, li conduce a battaglie mille volte più micidiali delle antiche.



Castello di Sarriod.

Quando scendevano al castello, quelli vedevano il signore vestire alla grossa, dormire su sacconi di paglia, in camere nude e fredde, ed attendere ad uffici dai quali essi riconoscevano tutela ed utile diretto: custodire il saggio delle misure e dei pesi, vigilare perchè i mercati non li alterassero, giudicare, sulla scorta delle costu-

manze, nelle liti che insorgessero fra i soggetti. Quando il mio pastore scende oggi alla casa del padrone, la vede ornata e deliziosa oltre ogni suo sogno paradisiaco e vede il padrone godersene fra occupazioni che a lui paiono ozio, e per lo più sono veramente, le mollezze. L'inverno, quelli, sapevano che il signore viveva nel castello, ospite privilegiato, ma ospite ancora della comune vallata. Questo lo sa disceso a clima più mite, quasi a rinnegare nella cruda stagione il paese che lo alimenta. Come l'estate li riconduceva ai sommi pascoli, quelli non vedevano intorno che gente rotta alle loro stesse fatiche, usa agli stessi disagi. Questi, vede salire le brigate dispendiose e gioconde e pensa quanto dolce e consueto riposo debba essere bisognato a far loro gradito il rude esercizio della scalata.

Queste osservazioni non si possono, ben inteso, applicare nè al contadino della valle, nè tanto meno ai possidenti rurali della piana. Esse riflettono solamente i pastori dell'alta montagna, ai quali nella immobilità delle cose che li circondano, si direbbe che anche il tempo sia rimasto immobile. Essi vivono ora la vita che vivevano i loro padri nel pieno Medio Evo, e non la sola vita materiale, ma l'intellettuale e la morale. Vogliamo dire, che rispetto all'uomo vibrante all'unissono col secolo e vagheggiante i benefizî dell' avvenire, sia minore la somma

della loro felicità? Non lo credo. O vogliamo indurne che non torni il conto di aspirare a più perfetti ordinamenti sociali? Non credo neanche questo, perchè se il concetto della felicità è relativo, quelli del bene e della giustizia sono concetti assoluti.



Capitolo IV.

MONTALTO - USSEL - VERREZ - FENIS

ED ALTRI MINORI.

Il castello di Montalto serba di fuori un aspetto di verde virilità. Chi lo vede dal basso lo stima in ogni sua parte intero. L'ampia fronte distesa, le quattro torrette sugli angoli, il maschio quadrato e massiccio, non scemati d'un palmo, ritti a piombo, non squarciati da breccie nè spaccati da fenditure, sembrano chiudere e munire una casa viva. I merli che al tempo andato nascondevano il tetto, non lasciano ora parerne la lacuna. Nel chiaro sole, nella nebbia, tra il velo delle pioggie, sotto la neve, il vecchio castello torreggia e braveggia come se ancora lo guardassero dalle bertesche gli arcieri ed i balestrieri.

Alla ordinata e severa alterezza delle fronti, il cortile oppone il fastoso disordine di una ve-

getazione sfrenata che si spande e s'aggroviglia sui rottami, fascia i ruderi pericolanti, inghirlanda le finestre, chiude il passo delle porte, assale insidiosa la gran torre, pende a festoni dalle cornici con un furore germinativo che sa di protezione insieme e di oltraggio.

Gli appartamenti che correvano lungo la facciata sono tutti crollati, muri, volte, scale. Il pruno, la rosa selvatica, il cardo, il biancospino e quanti altri sono nostrani frutici rabbiosi e gagliardi fioriscono in rosa, in rosso, in bianco, in violetto sul pietrame e armati di pungiglioni lo difendono come se celasse tesori. Alberi giganteschi cresciuti fra le macerie attestano il secolare sfacelo della casa. A mezzo delle torri, branche di scale spezzate s' internano nel cavo tra il minuto fogliame delle linarie. Sulle cappe dei camini sporgenti, poichè sprofondarono i pavimenti ed i soffitti, uno sopra l'altro a diversa altezza dai muri, s' affila lo stelo erto e fiorisce il carnoso pennacchio delle sassifraghe. Qua e là qualche fregio di cotto a cornice di una finestra, qualche frammento di figurazioni ornamentali e sulla cappella una pittura del secolo XV, veramente pregevole. Il suolo rimbomba sotto i passi: da certe buche spalancate sul filo dei muri a fior di terra, s'intravedono tenebrose caverne. Le vôlte di due cameroni, già dati alle soldatesche, stillano salnitro, con nota di ge-

mito lontano. La rovina è così tipica che per poco non viene in sospetto di artificiosa. Certo il castello non fu mai nella sua piena interezza così bello ed imaginoso quale appare diroccato ai nostri sguardi. Fortuna che i suoi ultimi, che il suo attuale padrone, non si lasciarono trascinare dalla voga o dalla vanità a restaurarlo. La tentazione dovette essere grande perchè ne uscirebbe una dimora estiva deliziosae gloriosa, ma, ingegno colto e delicato, l' attuale proprietario ne rispetta la sincerità, lo chiude ai vandalici demolitori, lo apre agli artisti, pago di godere dalla splendida villa distesa ai suoi piedi la bellezza inalterata.

Il paese intorno gli aggiunge nobiltà. La grande vallata schiusa alle sue spalle gli dà un guerriero aspetto di vedetta. Le montagne vicine, ma non imminenti, gli fanno sfondo senza umiliarlo così ch' egli domina sovrano la vasta ondulata pianura del basso Canavese. Vede la Serra spiccarsi dal Monte Barone e scendere diritta come una muraglia verso le terre vercellesi, vede luccicare all'estremo lembo di essa il lago d'Azeglio e verdeggiare in fondo i colli che reggono il castello di Masino ove trovarono pace dopo lunghe fortunose vicende le ceneri del re Arduino. Vede la Dora insenarsi fra quelli e gli opposti colli di Vische e di Caluso e stagnare là presso fra le boscaglie i vapori che fumano dal lago di

Candia. E poi borghi, casali, castella, ultimi campanili biancheggianti al sole, testimonio d'invisibili villaggi, chiesette a corona di poggi e più presso la collina di San Martino onde emerge nella chiarezza mattinale il Monte Viso, il corso vario ed interrotto della Chiusella e finalmente



Castello di Montalto.

le pendici vicine di Lorenzè, di Fiorano e di Lessolo, dominate dalle aspre giogaie della Verdassa e del Monte Gregorio. Tale è la cerchia del suo orizzonte che chiude nel mezzo la bruna turrita Ivrea. I luoghi vicini combinano al concetto del castello quale esce dai romanzi del primo e schietto romanticismo. A suoi piedi un lago chiuso fra macchie e dirupi, intorno una

regione aspra ed insidiosa, atta agli agguati, piena di nascondigli, propizia alle fughe, un convulso nodo di greppi e di forre fra le quali occhieggiano altri specchi d'acque: il lago Sirio, il lago nero, il lago di campagna, e singhiozzano fontane e si stendono morbidi letti di muschio.. Luoghi da congiurati e da innamorati, luoghi da errarvi la notte cantando al chiaro di luna, che sembrano elevati, infossati, inaspriti, ed infoscati ad arte a complemento poetico del castello, nei quali ogni stagione raggiunge il sommo grado della bellezza, luoghi che sviano la mente dalla realtà e la fanno galoppare nel mondo fantastico dei sogni e delle visioni.

Nessun altro dei castelli valdostani è così gentilmente imaginoso. Dai suoi ruderi non esce nè la religione dell' arte, nè il ribrezzo della morte, nè la meditazione della storia. Troppe cose vive e perpetuamente rinnovate integrano la sua morta bellezza. Che importa la data della sua prima costruzione, quando sorse il maschio imperioso che ancora vi torreggia, e quella in cui venne ordinandosi a fortezza insieme ed a signoresca dimora? Essa raccoglie i caratteri e gli attributi rispettivi di ogni secolo dell'età di mezzo in una sola complessiva visione del Medio Evo romanzesco; alle finestre e nel cortile del secolo XIV sembrano affacciarsi con dilettoso anacronismo i trovatori e raccogliersi le corti d'amore.

Al primo entrarvi tornano alla mente i personaggi del Walter Scott e della pleiade inglese sua contemporanea, e non solo i personaggi eroici in armatura, ma i sentimentali in parrucca e spadino, soliti a riparare nelle avversità fra i ruderi degli aviti castelli e ad evocarvi le ombre ultrici e tutelari dei magni antenati. A dispetto della realtà, la fantasia fa sporgere dalle nude sue fronti i veroni che non ne sporsero mai e vi colloca pallide castellane aspettanti al chiaror delle stelle il segnale per gittare al furtivo amante la scala di seta.

Quanto ci è noto del castello, combina coi suoi aspetti a quell' ondeggiamento di imagini onde escono i movimenti poetici. Mentre degli altri, specie dei più vistosi, conosciamo chi li eresse e quando e chi vi dimorò per secoli, intorno a questo è impossibile raccogliere nulla di fermo e di positivo. Peggio che il silenzio, abbiamo intorno ad esso il cicalìo delle notizie e dei documenti. Si direbbe che perfino le venerande pergamene registranti le investiture ed i trapassi di proprietà, dimettano sotto il suo influsso la notoria posatezza e folleggino e vaneggino come allegre comari un giorno di nozze. La storia del castello di Montalto è un intricato viluppo di titoli, di fatti, di nomi che s'intrecciano a salti, senz'ordine, senza nesso, e sembrano addensargli intorno le nebbie di settecento

autunni. Intorno al 1000 pare che Montalto desse nome a quel primo tronco della valle d'Aosta che sale da Ivrea fino a Settimo Vittone. *In valle Montaldi,* dicono le carte. E pare che le sue terre e la sua torre appartenessero al vescovo d'Ivrea, ed in parte alla Abbazia eporediese di Santo Stefano; ma sembra che qualche diritto ci vantasse pure il comune di Vercelli, il quale commetteva ai signori che ne tenevano il castello, di provvedere alle difese contro i ladroni — *ab invasionibus latronum defendendi.* — Signori di Montalto figurano nel 1193 certi Nicolao e Giacomo Recagno, padre e figlio, signori pure di Netro e di Donato, piccoli luoghi sul versante della Serra verso il biellese. Ma si trova che nel 1211 l'imperatore Federico II, con atto dato in Milano, confermava a Giacomo ed Arduzzone di Vallesa l'investitura della signoria e del castello di Montalto « *item castrum et juridictionem omnimodam Montisalti* », e se la confermava vuol dire che già quei signori ne erano prima d'allora investiti, e se la investitura procedeva direttamente dall'Impero, vuol dire che i vescovi non ci avevano più nulla a vedere. Ciò non toglie che nel 1227 gli stessi vescovi noverassero tra i feudali della Mensa la valle di Montalto, e che Giacomo Recagno si vantasse ancora, nel 1240, signore del castello, benchè i vescovi ne aves-

sero dieci anni innanzi investito un Solario o Solerio d'Ivrea. Da questi passò in enfiteusi perpetua alle famiglie della Stria e dei Taglianti, entramb ed'Ivrea, le quali lo vendettero, nel 1318, al conte Amedeo di Savoia. Nel 1330 troviamo un Bonsignore di Pertusio, consignore di Montalto. Poi, il conte di Savoia nega ai vescovi certi diritti che questi vantavano ancora su quelle terre. Poi lo stesso conte di Savoia ricompera un' altra volta a spizzico quanto già aveva comperato in blocco, poi interviene con speciali diritti di consignoria un Alessio di Verrez, poi nel 1403 il castello risulta tutto infeudato ai fratelli Giovanni, Andrea ed Antonio de Iordano, originari di Bard. Nel 1568 Emmanuele Filiberto ne investe una Margherita Bobba, con facoltà di erigerlo in maggiorasco. Verso il 1650 ne sono consignori i Giovannini di Sordevolo ed i Bajletti d'Ivrea. Nel 1692 Montalto è infeudato con titolo comitale ad un Pietro Antonio Negroni, nel 1705 con pari titolo ad un Silvestro Olivero di Trana e finalmente addì 30 agosto 1712 il feudo comitale di Montalto torna ai Vallesa, nella persona del barone Filiberto Antonio, i quali, miracolo! lo tennero fino alla estinzione della famiglia che avvenne sul principio del nostro secolo. Quale fra tanti diversi signori e consignori, sullo spazio già occupato dalla prima rocca del secolo XI, edificò

l'attuale castello? La sua forma, i suoi modi costruttivi appartengono al secolo XIV.. Come mai fra così frequenti trapassi e così incommode partecipazioni di proprietà potè un signore affidarsi di fabbricare una così preziosa e splendida e costosa dimora? Perchè i Vallesa che pure erano potenti feudatari e seguitarono nei secoli a signoreggiare sui luoghi circostanti, e che lo riconoscevano direttamente dall' Impero ne furono la prima volta spogliati? E da chi? Esso fu pure smantellato e diroccato dalle artiglierie francesi verso la metà del secolo XVII, durante la guerra civile. Ma bisogna dire che o il Turenne o il D' Harcourt ne pregiassero in modo singolare l'aspetto e comandassero a ben esperti artiglieri, perchè non un colpo andò a sfasciarne le fronti, non una torricella fu abbattuta, nè lacerata la sottile frangia delle merlature, mentre le bombe fioccanti dall' alto nell'interno sfondavano ed atterravano il tetto, le stanze, le vôlte, i muri, le scale. Così la sua storia intricata e confusa ci rappresenta una fuga di signori che si rincorrono e ci gridano passandoci innanzi il loro nome e scompaiono nei secoli. I brevi mutevoli dominî non ebbero tempo di ribellarsi la coscienza popolare; le genti del paese, poco inclinate per indole all' ossequio, animate anzi da un vigoroso spirito di eguaglianza, dovettero guardare con grata fierezza il castello divoratore

e dissolvitore di signorie. Facili al motteggio, avranno riso di quella feudalesca locanda. E a me pare di scorgere una punta d'ironia nella tradizione di una fedele castellana che consumò nelle mura di Montalto la sua lunga vedovanza. I congiunti volevano strapparnela per condurla a più liete sedi. Essa vi rimase per anni interminabili, vide morirsi intorno ad uno ad uno i suoi servi, e s'aggirò molti e molti anni ancora solitaria nelle vuote stanze, finchè un giorno fu trovata morta ed ebbe sepoltura nel recinto. Tale ostinata e quasi centenaria dimora in una casa solita a mutar padrone ogni vent'anni ci induce in sospetto di canzonatura. Ma se questa semplice storia irride, o a me pare, ai volubili possessi, altre storie corrono del castello informate a tipico romanticismo. Già la gente fiera, proba ed operosa è facile che inclini al sentimentale. Una di esse mi pare uscita con varianti dalla Fidanzata di Lamermoor del Walter Scott o forse dalla Lucia del Donizetti, ma poichè la raccontano e fiorì in novelle ed in ballate, non mi arbitro di tacerla. Eccola in breve.

Emma di Montalto amava Guiscardo di Monferrato, famiglie nemiche s'intende. I due amanti solevano darsi convegno ad una fontana, presso il lago Sirio, a mezza strada fra Montalto ed Ivrea. Tanto va la brocca al fonte che alla fine si colma; fu necessario che un bel giorno Gui-

scardo confessasse al padre gli occulti amori, supplicandone l'assenso alle nozze.

Sciagurato! gli grida Roberto di Monferrato, vuoi tu sposare tua sorella? E gli racconta una bugiarda storia di colpevoli amori colla madre di Emma, da più anni sepolta. La quale storia, venuta non si sa come all' orecchio del sire di Montalto, dovette parergli verosimile, poichè discaccio sull'attimo la figliuola dal castello.

L' infelice Emma, rifugiatasi presso la nutrice in un villaggio sulla Serra e datone avviso all'amante, ne aspettava i conforti; ma Guiscardo le scrisse che se il fato li voleva disgiunti, si rivedrebbero in cielo. Emma, supplicato invano il perdono dal padre, langue e consuma. Guiscardo fugge e muore in guerra. Il sire di Montalto, a tarda vendetta dell'onore maritale, assale e mette a fuoco il castello di Monferrato. Ferito a morte, Roberto gli rivela l'innocenza della moglie e glie ne fornisce le prove. Ahi troppo tardi! Vola il misero padre in traccia della figlia, ma appena giunge in tempo di riceverne l'ultimo respiro.

Le ombre di Emma e di Guiscardo s'aggirano presso la complice fontana che d' allora in poi fu chiamata ed è anche oggi la *Fontana dei sospiri*. Ma la gente incredula vuole che il nome le derivi dalla tenue vena e dal getto lento onde gli assetati devono a lungo sospirarne il refrigerio.

La seconda storia narra di un giovane donzello amante riamato dalla giovane castellana: Maria. Scoperta la tresca, egli messo al bando va per il mondo, trovatore. Torna un giorno di gran festa nel castello e vince la gara del canto, ma riconosciuto ne è la seconda volta vituperosamente scacciato. Allora veste l'armi ed acquista nome in guerra. Montalto è assalito dai nemici, egli accorre, e con prodigi di valore sgomenta gli assalitori già entrati nelle mura, li sbaraglia ed ottiene in premio la mano di Maria.

L'inventiva è povera e vorrei dire quarantottesca, ed io giurerei che sessant' anni or sono, nessuno in quei paesi conosceva i nomi e le sospirose vicende d'Emma e di Viscardo, nè le venture del baldo trovatore. Ma il sincero ardore poetico del quarantotto non bollì soltanto nei pressi di Montalto, e di rocche turrite ed ischeletrite sono piene tutta la valle d'Aosta e le pendici canavesane. Se qui è fiorita in modo speciale (speciale, intendo, a questi paesi) la leggenda e se ebbe dirette applicazioni al castello, ciò è proprio dovuto al singolare aspetto romantico delle sue rovine e dei luoghi che lo circondano. È certo che il castello di Montalto vuole un posto a sè, distinto da ogni altro. È certo che suggerisce idee e crea imagini che stanno fuori ed al di sopra della realtà. Ordinato a fortezza, non move a pensieri di violenza. Aspro, nudo e so-

litario, esprime una cortese giocondità. Non sveglia curiosità specifiche. Facile ad essere idealmente ricostrutto è il meno studiato di tutti i castelli valdostani. Non c'è così minuzioso ed accanito archeologo che entratovi non si abbandoni agli ozi contemplativi. Perfino la guerra, e la guerra condotta da stranieri, si fece riguardosa della sua bellezza. Non è un monumento, è un fantasma.

Poichè ho parlato più sopra dei veroni, devo pur confessare, a delusione dei librettisti per opere in musica e degli scenografi, che in tutti i castelli valdostani non se ne incontra pur uno. Sia che non li comportassero i materiali costruttivi, o fossero stimati indebolire le difese con dar presa alle scalate, sia che non convenissero all'indole poco imaginosa delle genti, od al rigido clima, o che ne abborrissero per lodevoli ragioni i mariti, fatto sta che l'architettura feudale dei nostri paesi non li conosce o, per lo meno, non li pratica mai. E raccomando ai curiosi di cose e di case antiche, di non cercarne la traccia in certi modiglioni abbinati a breve distanza che sporgono ancora dalle muraglie esterne di quasi tutti i castelli, i quali avrebbero bensì potuto reggere il piano di un verone, ma reggevano invece un casotto più discreto e verecondo ai fianchi che alla base. Di questi, specie sul lato che sorgeva sul filo della rupe, i castelli feudali

abbondavano più che le abitazioni moderne, tanto che il castello di Verrez ne apre perfino due in una camera sola.

Ma già di tutte le valdostane, la rocca di Verrez è quella che meglio accoppia la robustezza guerriera agli agi ed alla comodità dell'abitare. Più formidabile nella sua serrata unità che non appaiano le geometriche fortezze dei secoli XVII e XVIII, tutte irte all'intorno di spalti e di bastioni, essa potrebbe accogliere, senza nulla mutare dell'organica struttura, le più complicate raffinatezze del lusso moderno. Ibleto di Challant che la eresse mostrò qui un delicato senso dell'arte ed una sicura scienza delle costruzioni fortilizie, come in ogni atto della sua vita aveva mostrato il senso della giustizia, l'ardore del bene e la conoscenza degli uomini e delle cose. Bisogna dire però che già nella stessa valle d'Aosta l'arte delle costruzioni feudali era venuta, nel corso del secolo XIV, dirozzandosi a norma di veri criteri scientifici. Chi volesse seguirne lo sviluppo, vi troverebbe le traccie dei graduali perfezionamenti che si possono raccogliere in quattro periodi nettamente distinti l'uno dall'altro. Il primo ci dà intorno al 1000 la torre colla cinta, vale a dire un rifugio ed una difesa, ma non una casa, o disagiata questa oltre il credibile. Il secondo, verso il 1200, cura più la casa che la fortezza. Sono perdute le tradizioni

fortilizie romane e barbariche e non è sopravvenuto ancora il rinnovamento, frutto delle crociate. Dove i castelli di quel tempo s'allargano a complemento dei più antichi, ne serbano la torre, anzi a volte se la incorporano mozzata al sommo, ma ne abbattono per lo più la cinta.



Castello di Verrez.

Dove sorgono nuovi, non innalzano torri ed alla casa già spaziosa non danno altra difesa che lo spessore delle sue stesse muraglie.

L'arte fortilizia fiorì in Occidente, prendendo a modello le fortificazioni dalla Siria, opera d'ingegneri militari greci. I primi segni del suo rifiorimento ce lo danno le torri collocate sugli

angoli del castello a fiancheggiarne le fronti. Esse cominciano ad apparire intorno alla metà del secolo XIV. Di questo terzo periodo troviamo nelle nostre regioni, stupendi esempi nei castelli d'Ivrea, di Montalto, di Ussel, di Fenis, di Aimavilles, o eretti dalle fondamenta o rifabbricati appunto verso il 1350. Nei luoghi spaziosi, le torri sorsero dalla pianta del castello come in Ivrea, in Fenis ed in Aimavilles. Sulla cresta delle balze che non consentiva di allargare la pianta, non furono torri, ma torricelle levate in isporto sugli spigoli al sommo delle muraglie come in Montalto ed in Ussel. In Aimavilles, un robusto maschio quadrato del secolo XII venne fiancheggiato sugli angoli da quattro grosse torri rotonde che serrate in fascio hanno anche oggi un formidabile aspetto guerriero, e per l'alternarsi delle linee rette e delle curve egualmente scompartite nella massa murale, una singolare leggiadrìa. Fenis fu tutto irto di torri e di torricelle. Il castello d'Ivrea eretto dai sovrani, destinato a sovrana dimora, fregiato poco appresso di belle pitture, delle quali, ahimè, è perduta ogni traccia, levò al cielo quelle quattro torri ond'ebbe nome, e che poderose ed enormi sembrano sottili per la grande altezza. Una di esse, percossa dal fulmine, il giorno 17 giugno 1676 fu mozzata a mezzo per lo scoppio delle polveri che vi erano rinchiuse. Onde apparve la

saldezza del castello, rimasto pressochè incolume, mentre crollavano e si sfasciavano all'intorno più di cento case.

Ma da Ivrea in fuori che non era castello feudale bensì principesco, ed eccezion fatta di Mon-



Castello di Aimavilles.

talto, anche in ciò diverso da ogni altro, la cura data alle applicazioni della nuova scienza militare fu causa che in quei castelli l'ordinamento domestico non fosse condotto a quel grado di perfezione a cui erano giunte le difese e che richiedevano i già ingentiliti costumi.

Aimavilles, strozzato dalle torri una a ridosso dell' altra, dovette più tardi essere rifasciato di

nuove muraglie, che nascosero in gran parte ogni torre e solo ne lasciarono emergere pieno dal tetto il sommo e la corona delle merlature. Fenis ebbe stanze spaziose, ma poche e buie, ed Ussel dovette essere ad abitare meno comodo di Challant e non più comodo di Arnaz, castelli entrambi del secolo XIII.

Quantunque rozza e più d'ogni altra abbrunita, la rocca di Ussel vuole una speciale menzione, non foss'altro per la beltà dei luoghi che la circondano e per l'impero che essa vi esercita dalla sua rupe. Se la conca augustana non fosse nobilitata dalle nevi eterne del Ruitor, del Velan e del Combin (perchè la suprema gloria dei luoghi alpestri proviene dai sommi candori immacolati), questa dove si adagiano i soleggiati borghi di Châtillon e di S. Vincent sarebbe certo la più bella di tutta la valle. Insolita conca non spianata sul fondo come l'altre, ma allargata a mezza costa sui lembi della giogaia esposta a meriggio. Ussel domina a picco la Dora da una balza dell'opposta costiera. Dalle finestre del castello, prospicienti l'abisso, si direbbe che la montagna di contro gli porga, levandole fin quasi alla loro altezza, le sue ricche borgate e la distesa dei boschi e dei pascoli. Gli s'apre di rimpetto la più varia e pittoresca delle minori vallate valdostane; la Val Tournanche, onde scendono le acque del Cervino e gli si affaccia alto

in quella il più bello e ridente dei villaggi valdostani: Torgnon. I boschi di castani che nascondono le borgatelle di Emarese, di Chenal e di S. Germain, le folte pinete del colle di Joux, la ferrea giogaia di Zerbion, il conico poggio di S. Evence gli fanno davanti una cerchia varia e maestosa. S. Vincent adagiato nei prati gli manda dalla sua chiesa lombarda il suono dell'ore. Châtillon, fiero della sua pulitezza cittadina, vistoso e pieno di sole, gli mostra gli archi sovrapposti del suo duplice ponte; le basse falde spirano la giocondità dei colli toscani e vicentini, tutto intorno i luoghi hanno una bellezza nobile e cortese. Il castello guarda quelle terre soggette con aria di tiranno cruccioso, cieco ai sorrisi e sordo alle blandizie. A ridosso dalla montagna che gli oscura il meriggio, le sue maggiori fronti non videro mai il sole. Riceve sui fianchi dove non apre finestre qualche raggio mattinale e vespertino, che, scesogli appena, le creste lontane gli troncarono di netto, onde gli è negata anche la dolcezza delle luci crepuscolari. Da ciò venne un insolito color nero alle sue muraglie e ad ogni pietra di esso, un'asprezza corrosa.

Ho detto che il castello di Ussel non ha torri. Non credo infatti che si possa dare quel nome a certe sporgenze murali innalzate da terra al tetto sui lati estremi e nel mezzo della facciata verso la valle; il loro tenue risalto le mostra

elevate piuttosto a saldezza dei muri sorgenti sull'abisso, che a munizione guerresca. Quelle dei lati sporgono solamente sulla facciata, e s' allineano ai fianchi colla massa murale. Si noti poi che da quella parte il castello non temeva assalti, tanto è scoscesa la rupe che lo regge, tanto corre sul filo del dirupo la sua base. Stavano invece a munizione delle muraglie le torrette collocate in isporto sugli spigoli all'altezza della merlatura e di quelle dura visibile la traccia. S'incontra la prima volta in Ussel un apparecchio di cautela difensiva che troveremo pure nella perfetta rocca di Verrez, voglio dire una porta aperta a grande altezza nel pieno muro, dalla quale per mezzo di una carrucola che la sormontava, il castellano poteva introdurre viveri senza schiudere la grande porta d'entrata nè levare la saracinesca. La merlatura non aveva caditoie: alla base di essa corre un sottil fregio di archetti sulla foggia lombarda, singolare ornamento in così disadorno edificio. Dalle torricelle in fuori la maggior difesa consisteva nello spessore e nella pienezza cieca dei muri dove erano poche e piccole finestre bifore ad arco pieno, incorniciate di grossa pietra. Da queste si può argomentare la tetraggine della casa.

Poichè siamo in Ussel, devo pure far cenno di due favolose leggende che appresi da un vec-

chio di quel paese la prima volta che salii a visitare il castello. Le ho già raccontate in un mio volume di *Novelle Valdostane*, ma non posso sperare che tutti i lettori di questo libro conoscano anche quello, nè che lo ricordino quelli



Châtillon.

che lo conoscono, e d'altra parte dove si discorre di castelli feudali e di Medio Evo le favole sono proprio arnesi di casa.

Un giorno dunque, sono passati venticinque anni, ero salito in Ussel, e rimastoci un gran pezzo m'avviavo a Châtillon sotto i raggi di un fastidiosissimo sole di giugno. A pochi passi

dal Castello s'incontra, scendendo, un torrentello rabbioso che non vede l'ora di mescolare le sue chiare colle acque grigie della Dora. Sebbene esso precipiti a fuga, le sue rive assetate trovano modo di succhiarne umori che rendono in fresche erbe ed in qualche albero di castano. L'afa, l'ombra, l'erbe e la stanchezza mi allettarono a sdraiarmi ed a dormire; ma dovetti levarmi ben tosto ai morsi di alcune formiche rosse, avanguardia di un grosso esercito. Stizzito stavo portando fra di esse la desolazione e la morte.

— Ah monsieur, vous faites du mal aux bêtes du bon Dieu ! Il vous arrivera malheur !

Chi parlava era un vecchio venutomi alle spalle senza che io lo avvertissi. L'accento era così convinto, l'aspetto così venerabile e la voce così grave, che ne rimasi colpito. Mi scusai alla meglio, ed egli allora sedutomi accanto cominciò a ragionare delle bestie, che bisogna rispettarle, che sono creature di Dio, che noi non sappiamo quali spiriti si nascondano in esse. Fiutai una storia e lo pregai di narrarmela. Egli mi additò sulla montagna che sovrasta Châtillon alcuni archi mezzo rovinati di un acquedotto, vantato per romano, ma opera invece del più tardo Medio Evo. Di tali acquedotti, miracoli di ardimento, da Châtillon o meglio da Ussel ne appaiono due sui versanti opposti della Val

Tournanche. Uno cinge la costa del monte verso Aosta, l'altro piega verso Ivrea: il primo menava le acque a Nus, il secondo a Saint-Vincent.

— Vedete, mi disse il vecchio, quel ruscello là in alto? (chiamava *ruisseaux* gli acquedotti ed accennava a quello volto a Nus). Quel ruscello doveva portare l'acqua di una fonte saluberrima a molti paesi della vallata. Occorsero a costruirlo molte opere costose e pericolose, bisognò in parecchi luoghi scavare le roccie, in altri appoggiare muraglie a mortali dirupi. Più volte gli operai scoraggiti furono per abbandonare l'impresa, ma li sostenne sempre e li rincorò lo zelo di un buon uomo di Nus, il quale li stimolava con parole, li allettava con regali e promesse, si metteva primo nei rischi, assicurava primo le tavole dei ponti e vi si avventurava, portava i maggiori pesi, durava alle maggiori fatiche, non dava pace a nessuno, tutto inteso com'era al compimento dell'opera.

Erano già superati i maggiori pericoli e non mancava che poco e facile lavoro, quando il brav'uomo cadde da un ponte e rimase morto sul colpo. Come tutto fu lesto e la fonte fu immessa nel nuovo letto, gli operai che ne seguivano il corso videro una biscia nera e sottile precedere il corso dell'acqua quasi a mostrarle il cammino. Un monello con una vergata l'uccise, e tosto l'acqua che già scorreva allegra

tornò all'indietro e non ci fu verso di farla scendere mai più. In quella biscia era l'anima del brav'uomo, e Dio ne vendicava così l'uccisione.

Non è difficile rintracciare l'origine di questa favola. Tanto in valle d'Aosta quanto in altri paesi del Piemonte i villani credono, non so se a torto od a ragione, che le anguille aiutino a tener sgombre le occulte vie delle sorgenti. Appena scavato il pozzo, se l'acqua non vi pullula in abbondanza, vi gettano dentro un gruppo di anguille e vogliono che l'effetto sia sicuro. Dall'anguilla al serpe, presso i villani poco ci corre, e non è a stupire se attribuito loro il potere di attivare le scaturigini, qualche savio uomo abbia cercato di proteggerne, per via di favolosi racconti, l'esistenza.

Una seconda tradizione riflette l'acquedotto di Saint-Vincent. Mi fu narrata dallo stesso vecchio e dice così:

— Una volta quelli di Saint-Vincent scarsi d'acqua deliberarono di derivarne un ruscello dalla Val Tournanche, e gli uomini del paese si posero all'opera volonterosi. Ma viste le gravi fatiche già stavano per desistere, quando le donne proposero di volgere in tante messe in pro dell'anima loro tutto il filato dell'inverno. E fila e fila e fila, gli uomini tutto il giorno alla muratura e le donne quasi tutta la notte alla rocca

ed al fuso, l'acquedotto fu compito ed il filo venduto fruttò un bel gruzzolo, il quale fu dato a custodire ad un savio e pio uomo fra i maggiori del paese. Ma costui era un birbo camuffato da santo. Serbò intatto il sacro deposito finchè l'acqua non fu data al ruscello e non giunse al paese, ma come la vide sboccare dal cavo abete nella vasca, prese i quattrini e con un grosso seguito di briaconi e sgualdrine se ne andò all'osteria, dove la matassa delle messe fu dipanata dal demonio. Trincando, lo sciagurato cantava: « L'eau s'en va et moi je bois. L'eau s'en va et moi je bois. » Tanto che l'acqua tornò indietro ed il ruscello rimase asciutto per sempre.

Quel vecchio era egli stesso un personaggio di leggenda. Quando, sul punto di lasciarlo, lo richiesi del suo nome che volevo segnare nel taccuino, il pover'uomo ebbe un sospetto mortale e ricusò secco secco.

— Ma perchè? gli domandai.

— Signore, io non conosco il vostro.

— Ve lo dico subito.

— Non ve lo domando.

E seguitava a guardare me ed il taccuino coll'aria di un uomo pentito d'avere attaccato discorso; nè mi valsero i ragionamenti coi quali volevo persuadergli che non ero nè un carabiniere travestito, nè un esattore, nè altro agente

fiscale, come credevo temesse. Ma non era questa la sua paura, e più insistevo ad abbonirmelo, più lo vedevo allibire, finchè stretto dalle mie insistenze, fissando con occhi sempre più stralunati il taccuino, e facendosi il segno della croce, balbettò già volto alla fuga:

— Vous pouvez être le diable!

E scappò via.

***

Verrez ci rappresenta il quarto periodo, il più perfetto delle nostre costruzioni feudali. La fortezza non vi mette a disagio la casa e non è indebolita. Una iscrizione in caratteri gotici collocata sulla porta che dalla scala mette alle stanze del primo piano, ci dice l'anno della sua costruzione — *M.CCC.LXXX Magnificus Dominus Ebail dominus Challandi Monjoveti, etc., etc., edificare fecit hoc castrum viventibus egregiis viris Francisco de Challant domino de Bossonens et Castelli et Johe* (Giovanni) *de Challant domino de Cossona, eius filiis.*

Il castello di Verrez sorge sull'alto di una rupe che sembra sbarrare la valle di Challant al suo sbocco in quella d'Aosta. Non un rilievo rompe la corretta nettezza del suo profilo: non maschio nel mezzo, non torri agli angoli, nè torricelle. I più avveduti uomini di guerra sullo

scorcio del secolo XIV cominciavano a fare i conti colle artiglierie già usate dalla Repubblica fiorentina nel 1325 e delle quali, nel 1346, gli inglesi fecero alla battaglia di Crécy famosissima prova. Erano lunghi tubi di metallo o di pietra che lanciavano, allo scoppiare della polvere, palle di pietra o di ferro. Dallo strepito eran chiamati: bombarde. « *Ces pierres d'engins*, scrive il Froissart l'anno 1344, *leur baillaient de si bons horions, qui il semblait à vrai dire que ce fut foudre qui chût du ciel, quand elles frappaient contre les murs du châtel.* » Ed il Villani, parlando appunto della battaglia di Crécy, dice che pareva il cielo tonasse. A così formidabili offese, Ibleto stimò inutile e pericoloso opporre i risalti delle torri e delle torricelle, ormai non più tutelate dall'altezza. Egli concepì e costrusse la nuova rocca in forma di un enorme dado di trenta metri ogni lato. Le muraglie ebbero uno spessore, pressochè doppio di quello usato nei castelli anteriori. Al sommo corrono ampie caditoie, raddoppiate sulla porta d'ingresso. Questa s'apre sul fianco volto verso il torrente, dove la rupe non concede spazio agli assalitori che si raccolgano in gran numero e dispongano macchine di guerra. Varcata la soglia s'entra in un atrio spazioso e cupo che per una seconda porta aperta di rimpetto a quella d'ingresso mette nel cortile. Essa è munita di saracinesca ad

uso di sbarramento fra l'atrio e l'interno. Due caditoie praticate nella vôlta, davano modo ai difensori di colpire chi entrasse nell'atrio, e chi, entratovi, si adoperasse ad abbattere od a scassinare la saracinesca.

Non pare che la rocca edificata da Ibleto, avesse cinta esterna di mura. Ne la munì un secolo e mezzo di poi Renato di Challant, come risulta da una iscrizione lapidaria collocata sul suo ingresso.

Arcem per excel. Ebailum de Challand edificatam, illustrissimus Renatus Challandi, comes de Beaufremont (segue una lunga enumerazione di signorie e di titoli), *intus decoravit forasque structuris bellicis... it. Anno: 1536.*

Le strutture belliche del conte Renato sono gli spalti che ancora durano in parte, correnti sugli anfratti della roccia, un bel muro di cinta munito di cannoniere, e le feritoie aperte ai lati della porta d'ingresso. Quali saranno stati gli abbellimenti interiori? La magnificenza davvero principesca del castello consiste nei materiali costruttivi, nella loro artistica lavorazione, nell'ampiezza e nella distribuzione dei locali: cose tutte che non era possibile aggiungere senza abbattere e rifare la casa intera. La lavorazione appartiene, non v'ha dubbio, ai tempi d'Ibleto e si direbbe degli stessi artefici che diedero opera al castello d'Ivrea. Renato potè forse rifare più

ricchi ed ornati i soffitti delle stanze al primo piano e rivestire con parato d'arazzi le pareti. Pitture no, perchè nè rimarrebbero traccie. Forse qualche mobile, forse la ringhiera, della scala che era di ferro al certo, come appare dall'incastro dei bastoncini e che è lecito imaginare di ferro battuto a intreccio di fiorami. Altro non credo, nè le aggiunte dovettero indurre un notevole accrescimento di bellezza nè di comodità, tanto già era di per sè, per fondamentale struttura e per iniziali ornamenti, bella e comoda tutta quanta la casa.

La pianta è facile a tracciare. Un dado. Il cortile quadrato nel mezzo. Al pian terreno su due lati opposti due immensi cameroni lunghi ognuno quanto la casa. Agli altri lati, l'atrio che ho detto, e di fronte a questo, oltre il cortile, la cucina delle soldatesche. Ai piani superiori tre locali ogni lato, ossia otto stanze ogni piano, se non che il primo piano sulla fronte verso meriggio, ne unisce due in una destinata a sala da pranzo. Nessun sotterraneo, se ne togli, nel cortile, una spaziosa cisterna della quale crollò in parte la vôlta. Una scala da giganti assale dal cortile le muraglie, le cinge a mezza altezza di larghi ripiani e da questi si risospinge in alto per rifasciarle un'altra volta tutto all'ingiro. È un castello di archi, tutto granito, che si spiccano uno dall'al-

tro colla sveltezza di un Ercole diciottenne. Solo appoggio visibile, il suolo del cortile onde si diparte la prima branca. E l'ardimento architettonico è ancora invaghito da certe sagome correnti sugli spigoli di ogni arco, semplici, aggraziate e scolpite con una precisione davvero magistrale. Il pian terreno è tutto dato alle milizie. Al primo piano, a meriggio, le sale di parata; a settentrione, le camere. Sopra l'atrio d'ingresso, un locale destinato al torno della saracinesca ed alla guardia per le piombatoie. Sopra la cucina dei soldati, quella dei padroni, pantagruelico laboratorio di alta alchimia gastronomica, munito di tre enormi camini, dalle enormi cappe sporgenti, degno presidio di un enorme passavivande aperto verso la sala da pranzo. In tutta la casa si nota l'intenso amore con cui è sfoggiata ed accarezzata la pietra. Nel grande arco dove scorre la saracinesca, nelle grandi porte del pian terreno, nelle piccole dei piani superiori, nelle finestre bifore e trifore, nelle cappe degli inverosimili camini, dei quali non credo siano al mondo i maggiori, la pietra sfoggia cento diversi modi ornamentali, in modanature, in cornici, in capitelli, in rilievi di foglie e di fiori, già frutto di un'arte matura, praticata da squisitissimi artisti. Così la sua destinazione fortilizia è affermata in ogni parte della casa, nei robusti materiali, così la

casa signorile umanizza e nobilita con gentilezza d'arte la fortezza.

Ricorderò sempre una notte che salii al castello di Verrez in compagnia di due amici artisti. Era il febbraio, una notte dolce e quasi tepida, caso non infrequente nei luoghi rocciosi e spaziosi della bassa vallata, dove le pareti nude e brune del monte serbano a lungo il calore dei raggi solari. La notte vi è spesso più tepida che il giorno, perchè sull'imbrunire cade il vento, quotidiana molestia della valle, solito a levarsi verso le undici della mattina: il vento di Calvino, come lo chiamano i valligiani, a ricordanza dell'ora in cui il grande riformatore fu cacciato d'Aosta. E vogliono che a quella cacciata sia pur dovuta la singolare svegliatezza delle campane valdostane, che suonano il mezzogiorno all'undici invece che alle dodici.

Da più anni per impedire i continui atti di vandalismo il castello era stato chiuso con una porta ferrata della quale un contadino dimorante in quei pressi teneva la chiave, che affidava, richiestone, ai visitatori. Arrivati in Verrez alle nove di sera, dopo cena, i miei due compagni impazienti di vedere il castello, curiosi di vederlo la notte, per provare il raccapriccio delle paure imaginose, incoraggiati da un albore lunare che orlava le creste di ghiacci

scintillanti, vollero salire fino ai piedi delle sue mura, perchè di averne la chiave, a quell'ora, non c' era speranza. Dalla stretta forra che vi conduce, attraverso i rami stecchiti appena più neri dell' aria, il castello ci appariva in alto quasi incorporeo sotto la luna. Giunti ai suoi piedi, vistane luccicare la porta sbarrata, sedemmo sull' erba secca ad inventare e raccontare storie paurose. Giù dal borgo addormentato, la torre di S. Gilles, ancora immersa nell' ombra, aveva già da un pezzo suonato la mezzanotte, quando io, per aggiungere ai deliziosi sgomenti della fantasia uno sgomento sensibile, avvicinatomi non avvertito alla porta del castello, picchiai con una grossa pietra all' imposta metallica. Questa accostata, ma non chiusa, cedette, e mentre i miei compagni scossi al rimbombo e più forse al mio grido di sorpresa, accorrevano, si spalancò lentamente, in silenzio. Ricordo il soffio gelato che venne dal primo androne a percoterci il viso e che allora mi fece pensare all'alito di un morto. L'imagine è romantica, ma lo erano assai più l'ora ed i luoghi ed ho già detto che splendeva la luna. E poi l'effervescenza cerebrale indotta dai fantastici racconti, e quell'inattesa cortesia che sapeva d' incantesimo, combinavano a farci avidi e creduli di prodigi. Entrammo. Oltre l'atrio buio, il cortile pareva fosforescente. Quali ombre gettavano gli

archi della scala! Nei due cameroni e nella cucina dei soldati notte serrata. Una tenebra densa che faceva parete, onde di tutta la distesa dei muri, i vani delle porte sembravano i soli punti solidi. Ma disopra, nelle stanze scoperchiate, era una bianchezza gelata, ferma su tutte le cose. Perchè tacquero d'un tratto le nostre voci che dianzi nell'ombra cantavano e declamavano versi di ballate? Perchè camminavamo in punta di piedi inquieti dei nostri passi, come se il menomo rumore potesse macchiare quella bianchezza? Dicono che la paura nasce dalle tenebre e dai tenui suoni inesplicati. Perchè usciva ora dal chiarore fisso e dal silenzio? Che c'era in quel chiarore ed in quel silenzio? Io non so dirne gli attributi o forse i loro attribuito eran condizioni dell' animo nostro. Vedevamo nette le forme delle cose, ma le cose ci parevano immateriali. Era proprio il castello? Io credo che se fosse tutto svanito sull'attimo non ne avremmo avuto il menomo stupore. Ne aggirammo ogni stanza. La luna era così tersa che ci fu dato di decifrare tutta la iscrizione lapidaria del grande Ibleto. *MCCCLXXXX. Magnificus dominus Ebail dominus Challandi*, ecc. Ma benchè la casa fatta irreale sembrasse propizia alle apparizioni, il fantasma d' Ibleto non ci apparve. Le poche stanze ancora coperte dalle volte e rischiarate appena per le finestre, ci davano

un senso di sicurezza, come se l'ombra fosse elemento di vita. Dalla vôlta rotta al sommo della cucina padronale, pioveva sui rottami che ingombravano il pavimento un fascio serrato di raggi. Pareva l'occhio aperto di qualche ciclope atterrato. Ma le viste imaginose non ci davano paura. La bianchezza, la bianchezza distesa e ferma, c' impauriva. E le parole paura, sgomento, terrore, non dicono quella sensazione che era piuttosto di mancamento e di vaneggiamento, come dev' essere l' imminenza della pazzia.

All'uscita sbattemmo la porta ferrata che risuonò fin contro le montagne.

***

Rimane a parlare del castello di Fenis, ma le descrizioni scritte si somigliano tutte. Aimone di Challant che lo edificò verso il 1350, dovette essere un sottile e raffinato egoista, sempre armato a gelosa difesa de' suoi godimenti. Se mai una casa tradì l' animo del padrone questa è il castello di Fenis, che piantato in mezzo a prati deliziosi, sullo sbocco di un vallone tutto nero di foreste fra le quali traluce in alto la lama ghiacciata della Tersiva, ha di fuori un aspetto belligero che respinge i visitatori, e racchiude nell' angusto interno una

pace infinita. Di fuori è un fascio di torri che si accavalcano, le une quadrate e tozze, le altre rotonde, sottili, tutte merlate, armate, imbertescate, irte di aggetti d'ogni maniera, che sembrano minacciare soprusi e violenze, che sfidano



Castello di Fenis.

il viandante e gli gridano: fuggi, che frastagliano il cielo con bizzarri profili. Dentro è un chiostro raccolto, silenzioso, tutto ombre, sobrio e corretto nelle insolite forme e nei ricchi colori. A vederlo di lontano ha un'aria petulante di spavaldo; a chi v'entra, spira la calma dei

forti. Mentisce come un ciarlatano, prega come un asceta. Pare enorme, forse il maggiore di tutta la valle, ed è il più piccolo. Come avete imboccato la porta maggiore aperta nella torre di mezzo, difesa da una doppia saracinesca, vi



Interno del Castello di Fenis.

aggirate in un labirinto di passaggi, tutti cinti di muraglie alte quanto la casa, ed il nocciolo della casa non lo trovate mai. Finalmente, ecco un portone dai battenti aspri di chiodi, e varcatolo, ecco un androne, al quale l'oscurità cresce ampiezza, ed oltre l'androne, incorniciato di un grande arco a sesto acuto, ecco apparire un

luogo chiuso che ha della stanza e dell'oratorio, rischiarato da quella luce verdognola che scende per raggi obliqui nell'abside delle chiese bizan-



Interno del Castello di Fenis.

tine. Entrate. Quello è il cortile, un cortiletto triangolare al quale scende una poca luce che par filtrata da vetri verdi e polverosi. La casa,

a due piani, lo cinge all' ingiro di ballatoie che mettono alle stanze, una quindicina forse in tutta la casa. Le balaustre di legno tornito sono pressochè intere. Le muraglie recano pitture di santi e di savi disegnate e colorate con bella maestria. Ogni figura, porta sul rotolo allentato di una pergamena una scritta in versi. Sentenze morali e sociali, gravi od ironiche a seconda dei casi.

Ours lions, serpens et chien
Are quatre bestes apres au bien
Mais on ne peut par nul engien
A male femme apprendre bien.

Un San Giorgio a cavallo bellissimo occupa la parete di prospetto all'entrata, dove la scala, dopo otto o nove gradini a mezzo cerchio, si biforca in due opposte branche. Nella perenne penombra, quelle figure hanno movenze vive, ondeggiano sul muro come vogliose di strapparsene e di uscire, dopo tanti secoli, all'aria soleggiata.

Nell'angolo più oscuro del cortile si leggono incise a mano sul muro, in minuti caratteri, queste parole: *Maneat domus donec formica aequor bibat et lenta testudo totum perambulet orbem.* (Duri questa casa, finchè la formica abbia bevuto il mare e la lenta testuggine abbia tutta aggirata la terra).

La casa è in piedi, ma gli anni vissuti sono impari ancora all'augurio. E già le stanze di sopra mostrano le travi del tetto e nel cortiletto claustrale fuma il letame. Fumò fino a ieri e fino a ieri parve imminente l'ultima rovina. Ora Alfredo d'Andrade l'acquistò con sollecita cura allo stato, che ne assoderà le muraglie ed il tetto. Ma il mare è grande e le testuggini fanno poca strada.



Castello di Cesnóla.

Capitolo V.

ISSOGNE

Quando si discorre di castelli del Medio Evo, la fantasia ci rappresenta l'apparato scenico delle torri, dei merli, dei ponti levatoi, dei fossati, dei trabocchetti e ne popola le stanze di uomini vestiti, incappellati, calzati e guantati di ferro, come se la gente ci vegliasse e dormisse in perpetuo apparecchio di guerra. Già ci parvero audacie, non di fattura ma d'intenzione realista, e caricature certi disegni del Doré che, primo fra i moderni, raffigurò paladini in camicia o castellane intese a sciorinare i panni del bucato o paggetti nell'atto di cogliere al volo le mosche e di mettersi le dita su per il naso. E quegli uomini furono, al mondo nostro, figli, amanti, mariti e padri e nell'esercizio della vita castellana e cam-

pagnuola, indossarono casacche rappezzate, scesero col bifolco nelle stalle a contarvi le giovenche, ingoiarono tisane, si raccolsero la sera a taroccare col parroco o collo speziale, lesinarono alle nobilissime mogli i danari della spesa. Nè quelle donne saranno al certo vissute sempre sui veroni illuminati dalla luna, nè sulle torri interrogando le lontananze, nè seppellite nei chiostri, nè di continuo regine di tornei e ricamatrici di ciarpe amorose. Se mai nel passato vi fu tempo del quale i contemporanei abbiano sinceramente e minutamente ritratto i costumi, questo è il Medio Evo o per lo meno lo spazio del Medio Evo compreso fra il secolo XII ed il XVI. Il Masuccio Salernitano, il Boccaccio, i minori novellieri senesi e fiorentini, il Lasca, il Bandello, i Fabliaux e le canzoni popolari, tutta, in una sola parola, la letteratura dilettevole dell' età di mezzo è riboccante di particolari descrittivi che ci introducono nell'ultime stanze delle case e ci fanno assistervi alle faccende giornaliere e notturne. Mai dopo d'allora, fino ai recenti naturalisti, gli scrittori penetrarono con tanta indiscrezione nell' intimità domestica e ne svelarono i secreti. Dal chiassolo al verziere, dallo spogliatoio al bagno, dalla cucina al tinello, e perfino al luogo che non è lecito nominare, dal letto al lettuccio, ogni locale della casa, ogni sua at-

tinenza, ogni mobile, ogni momento della giornata e della notte furono scena e soggetto di gustosi episodi raccolti nella braca cittadina e castellana, ed elevati ad altezza d'arte, non per merito d' invenzione, ma di composizione e di stile.

Parrebbe che una tale copia di documenti e di così facile e dilettosa lettura, avesse dovuto diffondere intorno la conoscenza di quei tempi e di quei costumi. Ma per disgrazia i libri che li contengono appartengono alle afflizioni scolastiche. Ed i maestri non ne dichiarano e non commentano già il contenuto storico, riferito alla vita spicciola dei nostri padri, ma il valore linguistico, ed anche questo, per lo più, con criteri professorali senza larghezza di applicazioni. Tormento degli adolescenti quei libri serbano o sono creduti serbare un tanfo ginnasiale e liceale che fa arricciare il naso agli uomini maturi. Onde sono poco letti, o letti solamente di qua e di là per amore di sconcezze.

D'altra parte del Medio Evo si impadronirono fino dai primi anni di questo secolo l'arte romantica e la letteratura romantica, le quali per darne una imagine ben netta e rilevata ne tacquero a studio le innumerevoli affinità colla vita dei nostri giorni e ne raccolsero e ne magnificarono i caratteri differenziali.

Ma l'errata e monca nozione che abbiamo del

Medio Evo, proviene in massima parte dagli edifizî che ce ne rimangono. Durano interi all' aspetto o non mascherati almeno da successivi riattamenti i castelli. Le loro massiccie muraglie ben commesse insieme per via di vôlte altrettanto massiccie, non poteron piegarsi alle cresciute agiatezze nè accogliere il fasto dei secoli cortigiani. L'aspra rupe, già condizione del loro sorgere, divenne causa del loro decadere. Impossibile aprirvi comode strade ai cocchi venuti in uso verso la metà del secolo XVI. Non appena il diritto di muovere e la capacità di sostenere la guerra, cessarono al barone per diventare triste privilegio del sovrano, essi passarono allo Stato che li guarnì di soldatesche o spogliati di ogni masserizia e perfino dei palchi e delle travi furono dai padroni lasciati in abbandono. Quanto in essi apparteneva alla consuetudine pacifica d'ogni giorno e la ingentiliva e ne era ingentilito, quanto poteva rivelarci i modi e gli aspetti della vita casalinga, comparve senza lasciare traccia. Durarono l'ossatura interiore, le muraglie esterne più dell'altre robuste perchè esposte al nemico, gli sporti merlati delle caditoie, le torri, le torricelle, gli sproni, tutto insomma l' apparato eroico e belligero.

Ben altre sorti ebbero i manieri e le case più dimesse delle città e dei borghi. Meno spesse

le muraglie e pochi i soffitti a vôlto riusciva assai più agevole racconciarle secondo i rinnovati bisogni del lusso e della comodità. Oggi era una porta accecata, domani una nuova finestra aperta o dato nuovo spazio alla scala o scompartita una delle grandi sale o colmato il vano fra le torri, o allargata con nuove aggiunte la pianta. Ogni cento, ogni cinquant'anni, se ne togliamo qualche monumentale palazzo, le case dei signori mutavano struttura ed aspetto. Offesi dagli interni rivolgimenti, i muri si fendevano e si scrostavano, e coi muri gli affreschi, e allora una mano di calce cancellava il dipinto e la crepa e sul nuovo intonaco si stendevano arazzi o stoffe damascate o le più modeste carte da parato. I mobili, le masserizie, dalle sale, dalle camere, dal tinello, dalla cucina, salivano relegate sugli ultimi solai della casa, o erano date a seconda degli umori, al fuoco, al gastaldo od al rigattiere.

Da questi continui rinnovamenti, procedettero, in tutta Europa, quelle innumerevoli costruzioni senza nome e senza forma, vecchie, rattoppate, imbellettate, scucite, luride, rovine puntellate senza grandezza, dove sono sovrapposti ed ingarbugliati i segni di tempi e d'arti diverse, tormento degli archeologi a disdoro dei padroni. Qual carattere possono esse serbare e quali memorie suscitare? Qual meraviglia, se

conosciamo per lo più il solo Medio Evo guerriero e cavalleresco e ne ignoriamo i costumi domestici, quando del primo durano e parlano i monumenti, e sparvero tutte le traccie dei secondi? E qual tesoro non ci parrebbe, una casa di quel tempo, venuta fino al nostro nella piena interezza, quasi ridesta appena da un non turbato sonno di cinque secoli?

La valle d'Aosta ne possiede una genuina ed intatta: il castello d'Issogne. E impossibile esprimere la religiosa maraviglia che esce dalla sua vista. Là non vi sono ruderi, nè lacune. Appena entrati, l'oggi sparisce d'un colpo e rivive d'un colpo il passato e le forme e gli aspetti del passato ci si porgono in una armonia così piena ed indisturbata, che ci sembrano quasi per immediata continuità famigliari e ridestano dall'ultimo fondo dell'essere nostro ataviche memorie di modi, di consuetudini, di atti, di parole, di sentimenti che credevamo ignorare. Onde avvertita di subito l'armonia delle cose, già il cortile ci rivela in confusa visione le stanze e gli arredi, sì che visitandole non interviene nessuna scossa di stupore a turbare il nostro compiacimento. Il castello d'Issogne fu edificato verso l'anno 1480, dal cavaliere Giorgio di Challant, Protonotario apostolico, arcidiacono, canonico d'Aosta e di Lione, priore di S. Oyen, di Joux e di Sant'Orso d'Aosta, prevosto commendatario di

S. Gilles in Verrez, governatore della valle d'Aosta. Questo magnifico signore era stato a Roma, aveva veduto le meraviglie del Rinascimento, ed era tornato in patria voglioso, se non di emularle, di darne saggio almeno ai suoi val-



Castello d'Issogne.

ligiani e di lasciare ai suoi pupilli, figli del conte Luigi di Challant, una dimora degna della ricca ed illustre casata. Presso Issogne già sorgeva in Verrez la rocca edificata cento anni addietro da Ibleto di Challant, la più robusta di tutte le valdostane. Inutile elevare nelle vicinanze un altro castello fortificato: nè il luogo d'Issogne

vi si prestava, nè i tempi più lo richiedevano, ne la cosa si addiceva all'indole ed allo stato di messer Giorgio. Issogne fu dunque ordinato a dimora meglio signorile che signoresca, ma signorile a modo dei principi e dei prelati. Di un vecchio castello che ivi sorgeva, rimase, abbattuto il resto, una sola torre quadrata, che fu scoronata di merli e coperta del pacifico tetto a gronda.

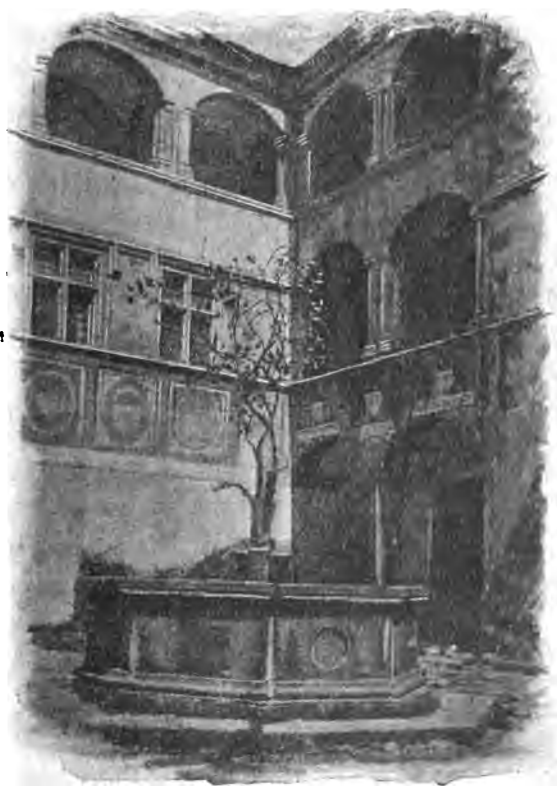
Anche il luogo esprime pace e dolcezza. Poco alto sulla valle che si spiana a suoi piedi in prati morbidissimi, la Dora ivi rabbonita ma non sonnolenta, gli manda il vivace sussurro dell'acque frettolose. Il castello si adagia in un molle declivio ombreggiato al sommo da un bosco di castani che nasconde un piccolo e sparso paesetto e rallegrato al basso dalla trasparente verdura dei peschi e dei mandorli. La sua facciata guarda la conca, il borgo e la rocca di Verrez, e dietro a questa per l'ampia valle di Challant le montagne che puntellano il versante occidentale del Monte Rosa, care agli ultimi raggi del sole. Di fuori ha un aspetto mansueto e quasi dimesso, non rotto da sporti nè aggetti di nessuna maniera. La porta s'apre in un fianco sul canto estremo della casa, una porta larga e tozza, incorniciata di pietra grigia a tre gole e sormontata dallo stemma in pietra, dei Challant. Le nude muraglie, l'intonaco abbrunito, le finestre

disadorne e quella porta rannicchiata così fuori della vista sanno più di convento che di castello. Chi intese vantare il maniero d'Issogne per singolari bellezze, poichè ne vide salendovi la fronte maggiore e ne fiancheggiò un lato, si affaccia deluso all'entrata, ne varca svogliato la soglia ed infila svogliato il breve, oscuro e basso androne che mette al cortile. Ma come sbocca nel cortile gli s'aprono i cieli dell'arte. La musica ha effetti di tale natura. Dopo la lunare placidezza di un adagio, scroscia di un colpo l'uragano dei suoni: i clangori delle trombe, gli accesi serpentelli degli ottavini, le voci lamentose dei flauti, e le dolorose umane dei violoncelli, le rampogne dei bassi, e il vento che passa e cresce sulle corde dei violini e il rombo dei tamburi si scatenano con furia infernale e sgomentano ed atterriscono l'ascoltatore. Qui l'azione è somigliante, benchè non ne esca sgomento nè terrore. Anche qui scoppia un inatteso concerto di forme e di colori; fra portici e loggie diverse, fra le spaziose finestre a crociera, non c'è palmo di muro che non fiorisca in stemmi, in rabeschi, in medaglioni o nella inverosimile fauna ornamentale. Su per i pilastri, lungo le cornici, nelle piene pareti corre un intreccio di pieghevoli rame che mettono a foglie accartocciate o distese, a frutti, a fiori chiusi od aperti, ed a musi di mostri sbadiglianti. La

fantasia araldica si sfrena nei metalli degli scudi, fa svolazzare dagli elmi vistosi pennacchi, v'impernia teschi e corna di belve, chiude l'arme del sovrano in cortinaggi di porpora colle nappe e le frangie d'oro. E fra tanta pompa di colori spira nel cortile un alito di pace e vi regna quella mite giocondità che esce dai piccoli fatti e dai piccoli aspetti della vita umana.

La parete di prospetto all' ingresso ha bel sfoggiare blasoni e gridarci i nomi squillanti della casata, dal primo Bozo *vice comes Augustae* fino al conte Renato, maresciallo di Savoia, governatore del Piemonte, cavaliere dell'Annunziata, passando per una lunga trafila di baroni, di conti, di principi, di senatori romani, di vescovi e di cardinali. *Miroir,* come ammonisce una scritta sbiadita, *miroir pour les enfants de Challant*. Da un'altra scritta, e non sbiadita questa ed a caratteri cubitali, esce per l'arco di una loggia, una voce domestica che sembra irridere quelle grandigie: *La garderobe de la tapisserie*. La sentite quella voce? Non reca essa forse la parola della donna di casa, modesta, economa, posata e faccendiera? *La garderobe de la tapisserie!* Gli elmi, le piume e gli stemmi, l'apparato nobiliare e feudalesco, cade in polvere, e rivivono le cure ed il borghese governo della casa. Ecco gli uomini che somigliano a noi: e le donne che sanno cucire e far di bucato.

Le chiavi che scintillano e sonagliano appese alla cintura della castellana, non aprono usci



Cortile del Castello d'Issogne.

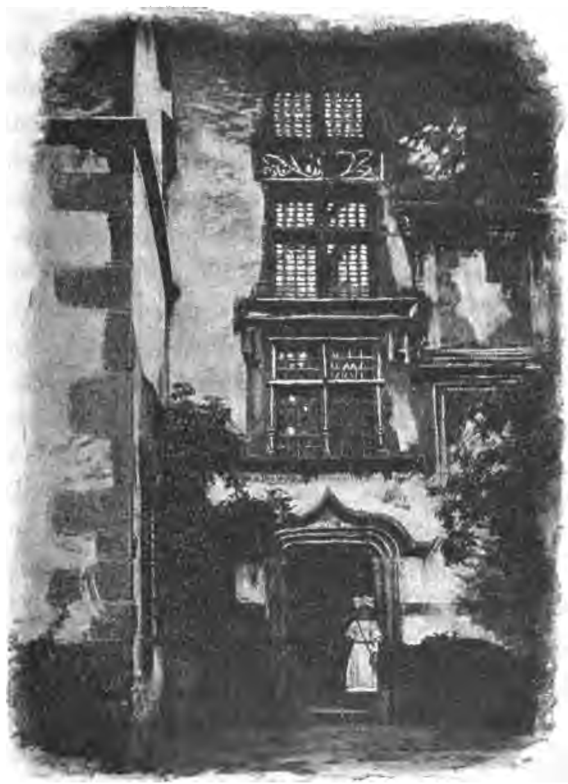
secreti o chiavistelli di prigione, bensì armadi dove stanno in bell'ordine lenzuola e tovaglie

e dispense che odorano di miele, di conserve, e delle frutta secche venute d'Oriente.

L'atrio a pian terreno racconta gustosi episodi della vita castellana e borghigiana. Sono affreschi inquadrati nelle lunette degli archi. Il primo ci mostra il corpo di guardia: nel fondo corre la rastrelliera onde pendono l'armi, nel mezzo i clienti seduti al desco trincano, giuocano, uno briaco fradicio dorme, due s'accapigliano a sangue, e ad un capo della tavola una donna mostra all'amante od al marito la scena disgustosa con atto di ammonitrice saviezza. Poi viene la bottega del beccaio, poi il mercato borghigiano delle frutta e degli erbaggi, poi le botteghe del sarto e dello speziale: scene popolari e borghesi piene di movimento, colte sul vero, con ritratti forse di persone veramente vissute, ingenuo documento degli usi, del vestire, dell'atteggiarsi di un tempo ormai remoto, dipinte di getto con una vigoria comica esilarante.

Nel mezzo del cortile, lastricato a lastroni di granito, sorge una spaziosa vasca ottangolare in bella pietra da taglio, dal cui centro si leva un albero di melograno di grandezza naturale, maraviglia dell'arte, tutto ferro battuto il tronco, i rami, le foglie, i frutti maturi ed aperti. L'acqua che già stillava dalle melograne, sgorga ora con pieno fiotto da due rami mozzi e fa gran chiacchiera nel cortile.

Cinto su tre lati dalla casa, il cortile mette pel quarto nel verziere, un breve orto clau-



Cortile del Castello d'Issogne.

strale, chiuso all'intorno da muri che ancora lasciano trasparire certe pitture a chiaro scuro,

raffiguranti non eroi mitologici o imperatori, ma filosofi, savi e poeti. Il primo che la casa vicina ombreggiò e protesse, è il grande sapiente Plato, seduto in cattedra in atto di leggere. A suoi piedi era scritto sul muro il suo elogio, credo in versi, ma ormai le parole sono indecifrabili, e solo resta leggibile il nome magnificato in più chiare e grosse lettere. In altre scritte, sotto altre figure oramai quasi svanite, mi parve di leggere i nomi di Aristotele e di Virgilio, ma non giurerei che la certezza di doverceli trovare non m'abbia fatta acuta la vista, o non abbia chiarito quei caratteri. Anche l'orto dura a giurarlo quale lo piantò e lo crebbe il pensoso Giorgio di Challant. Scompartito a piccole siepi di mortella, fiorito di rose, coltivato a salvie, a ruta, a rosmarino, a prezzemolo, sussidio della cucina.

In uno sfondo del cortile, tra il corpo di mezzo della casa alquanto sporgente ed il fianco dell'entrata, s'apre la porta che mette all'interno, incorniciata anch'essa di pietra a gole, tozza anch'essa, anch'essa meglio porta di chiesa e di convento che di castello, quale l'eroica fantasia ce lo rappresenta. Le sovrastano tre ordini di finestre, una sull'altra a quasi immediato contatto, che danno luce alla scala. Tale insolita disposizione architettonica riesce a singolare bellezza, per l'armonia delle linee, per la proporzione delle

parti e per l'integrarsi di tutti quei vani in un solo vano ascendente che alleggerisce l'edificio e non gli scema solidità. Ma bello sopratutto, di quello sfondo oscuro, è il colore, il grigio color della pietra, il bruno rossiccio delle inferriate, il verdone cupo dell'intonaco, ed il verde lucente di uno sfrenato sambuco dal ceppo coetaneo forse alla casa, che spande ogni anno fra i vecchi muri la giovane fronda.

La casa è comoda anche a criterio moderno. E per l'appunto a tale comodità è dovuta la sua conservazione. Al pian terreno a sinistra della scala, sul primo entrare, si trova la sala baronale spaziosa e severa, dove il signore esercitava la potestà feudale, riceveva gli omaggi di fedeltà, concedeva o confermava investiture, sedeva giudice nei piati deferiti alla sua giurisdizione e sentenziava nel criminale. Essa tiene colla scala tutto il corpo di mezzo della casa e prende dal cortile per due ampie finestre quella giusta luce che si conviene alla solennità quasi religiosa del luogo ed al raccoglimento delle funzioni cui era destinata. La sala baronale è la sola di quel piano ornata di pitture, che simulano un ricco parato di stoffa, scompartito per l'altezza da colonnini pur essi dipinti, alternati di porfido, di diaspro e di cristallo. Gli altri locali del pian terreno appartengono all'uso domestico. Sono: la dispensa che ancora serba

nell'uscio lo sportello pel quale il dispensiere passava le brocche del vino, la cucina padronale, quella della servitù e la sala da pranzo.

La cucina padronale ha due immensi camini: uno raccoglie sotto le grandi ali i fornelli, l'altro, il maggiore, che potrebbe ospitare al coperto un numeroso servitorame, ha in un fianco il forno e dal lato opposto, aperto nel muro del fondo, il passa vivande che mette nella sala da pranzo. Ho detto sala da pranzo e non dei banchetti perchè tale non era, nè] poteva essere. È un locale freddo, non chiaro, col soffitto a vôlta, le pareti bianche come di refettorio francescano, quadrato di cinque metri forse ogni lato, che non può capire oltre dieci o dodici commensali, onde stimo che nelle grandi occasioni i signori profanassero con deschi improvvisati la santità della sala baronale, o forse disponessero le tavole in un grande e chiaro camerone a fianco del verziere, poichè ne avevano parati i muri cogli arazzi tolti alla *garderobe de la tapisserie.*

Due scale salgono ai piani superiori. Una stretta, oscura e rotta in brevi branche da piccoli ripiani, è destinata al disbrigo delle faccende domestiche. L'altra più ampia e chiara è riservata ai signori. Di questa ogni gradino si impernia dall'uno dei capi in una colonna di granito sottilissima, e di là allarga a ventaglio il suo piano finchè infigge nel muro l'altro capo,

più largo di un braccio. Rigirata sopra se stessa descrivendo un circolo che misura oltre quattro metri di diametro, quella scala, che pare empire della sua elica enorme il cavo di una torre, ascende misteriosa, nascondendo a chi sale la persona che lo preceda di pochi gradini ed ingrossando il suono dei passi e diffondendolo in quel vento continuo che rendono le spire delle conchiglie. La sera essa induce nell'animo l'inquietudine imaginosa, tanto piacevole agli adulti. Vi scattano rumori secchi come il battere di un acciarino, e spenti sull'attimo come la scintilla che ne sprizza; vi corrono fruscìi morbidi come di vesti che sfiorino la terra e rapidi come di persona snella che si rimpiatti. Se altri vi preceda colla lucerna, le muraglie, meglio che luce, riflettono una bianchezza incerta simile a quella irradiata dalle lampade degli altari che fa più nera l'oscurità delle navate.

Sarebbe lungo, ozioso e noioso percorrere e descrivere i bei quartieri del primo e del secondo piano. Le notizie che possono interessare avranno posto nel capitolo dedicato alla vita castellana. Basti dire che sono dai sedici ai diciotto locali ogni piano, compresa la stupenda cappella e due deliziosi oratorî propizi alle mistiche ascensioni. Le camere sfoggiano quella salutare ricchezza di spazio e di luce, così inusata alle nostre parsimoniose. Le pareti a pittura di rabeschi tutti

fiori, foglie e rami attortigliati, sono fregiate al sommo da belle fascie ingenue e fantasiose grottesche. I soffitti a cassettoni od a regolini bozzolati posano su cornici di legno rigate a nitide modanature. Uno di essi reca nel piano di ogni tavola i tre gigli d'oro di Francia nel campo azzurro e dove s'incrociano i regoli sporgono rosoni dorati. Un altro ha dipinta nei cassettoni la croce di S. Maurizio in campo rosso. Sui camini fiorisce lo stemma dei Challant, accoppiato con quelli di Francia, dove nel soffitto splendono i gigli, con quello di Savoia dove biancheggia la croce. È voce che nella camera dei gigli dormisse Carlo VIII. Sul camino, nella fascia di pietra che ne orla la cappa, si legge un: *Vive le roi,* scritto a mano in caratteri rossi.



Il castello d'Issogne appartiene ora ad uno squisito e valoroso artista torinese: il pittore Vittorio Avondo, che lo comprò nel 1872, ne rifece il tetto, ne assodò le muraglie, raschiò certi vandalici intonachi moderni, lavò le pitture, curante di non adulterarle con nuovi ritocchi e di serbare alla vecchia casa la sua specchiata sincerità. Bisogna averne seguìto giorno per giorno il cauteloso lavoro, per comprenderne la difficoltà. Ma la casa ha ora il carattere autentico

di una pergamena disseppellita in un archivio. Essa mostra le grinze e confessa i molti anni come un vecchio vegeto che ne meni vanto. In Francia il Viollet le Duc intese per gran tempo e con molto danaro e maggiore dottrina a riedificare il castello di Pierrefond già fabbricato verso il secolo XV da un Luigi d'Orléans e smantellato poi da Luigi XIII, ma benchè ogni nuova aggiunta o rappezzo corrispondesse a pennello all'antico, se non proprio di quel luogo, almeno di quei tempi e di quella regione, il nuovo edificio ha un aspetto teatrale che lo consacra. Io rammento il lungo dibattere di pareri che si fece in Issogne innanzi di ritoccare, per la distesa di un braccio, una fascia dipinta a fresco sulla gola del tetto verso il cortile. Alla fine vinse il partito del restauro, e vi si posero all'opera l'Avondo, il Pastoris ed il D'Andrade. Io portavo la secchia della calce e lavavo i pennelli. Quanto amore, quanto studio fu posto nella tenue opera! Ora il breve ristauro inganna la vista, sola bugia di quei muri.

Già prima che Vittorio Avondo lo comprasse, il castello d'Issogne era noto per fama agli artisti piemontesi. Se ne discorreva al Circolo e negli Studî come di luogo meraviglioso dove giacevano sepolti inestimabili tesori di bellezza. Certi schizzi del Gamba che ne raffiguravano il cortile e l'angoletto buio della porta, tradivano

la vibrante urgenza di una ispirazione da innamorato. I fortunati che lo conoscevano affermavano di aver letto sulla parete di una stanza, incisevi da secoli colla punta di uno stile, certe parole piene di angoscia supplichevole; e dicevano che la scritta durasse tuttora e ne indicavano concordi non solo la stanza, ma di questa la parete ed il punto, proprio accanto alla bussola dell'entrata, all'altezza dell'occhio, in un angolo oscuro, sì che occorreva, a decifrarla, accendere il lume anche di giorno. La stanza era, a giurarlo, quella delle castellane, una camera bella e raccolta, un po' appartata, cui si accedeva per un corritoio, tutto rigato di scritte ancor esso.

A cominciare dal secolo XV usarono infatti i signori destinare speciali appartamenti ai singoli membri della famiglia e disgiungere dagli altri quello destinato alle donne.

La scritta diceva: *Jolande prie Dieu et la Sainte Vierge pour son enfant.* Veramente una madre che raccomanda il figliuolo a Dio od alla Madonna non ha nulla d'insolito, ma la raccomandazione è tale da poterla fare aperta e nella vista di tutti, mentre là invece, il luogo riposto tradiva dello scrivente una cura paurosa. e metteva in sospetto di colpevoli amori e di minaccianti vergogne. Correva intorno nel paese la storia di una damigella di Challant, rapita dal

solito paggio, che gli uni narravano morta di miseria e gli altri finita badessa di un monastero.

Come l'Avondo ebbe comprato il castello, mi invitò a dimorarvi con lui e consentì di poi molte volte che vi dimorassi solo. Il primo giorno che vi giunsi, corsi difilato a cercar la scritta di Jolanda. Ma la stanza che dicevano contenerla s'era ammutolita. L'ultimo padrone ne aveva di fresco imbiancate le pareti e per raschiarle ch'io facessi, lo scritto non riappariva. Vuota, bianca e sonora essa aveva un aspetto nuovo che ricusava memorie. Pareva che fra quei muri non fosse mai vissuto nessuno. Le finestre senza telai l'inondavano di una luce sfacciata, nemica dei fantasmi. Quella promessa fallita, mi fece quasi parer bugiarda tutta la casa. Ma fu un dispetto di pochi minuti e bastò a dissiparlo una rapida corsa attraverso il castello. Com'era tutto vivo e parlante! In luogo di quell'unica povera storia, di cui s'erano perdute le traccie, quanti accenni a storie diverse ed ignorate uscivano da cento scritture murali, ond'erano ragnati i muri dell'altre stanze e della scala, le cappe dei camini e le strombature delle finestre! La prima settimana la passammo a rovistare per ogni dove. Ricordo che un giorno l'Avondo, volendo mutare alcune tavole nel soffitto dei Gigli di Francia, aveva ordinato si sgom-

berassero e si ripulisse il solaio soprastante sul quale pesava alto un braccio uno spessore di rottami, di terriccio, di polvere, di informe ciarpame. Un giovane falegname che ci serviva ahimè! di cuoco e di domestico, andava e veniva di continuo dal solaio al cortile dove rovesciava le ceste colme di quel tritume, che noi andavamo distendendo e sfrugacchiando colla punta dei bastoni. Alla seconda o alla terza cesta ecco apparire un oggetto d'insolita forma. Era un vecchio balteo di cuoio indurito ed incartocciato ma ancora intero, col suo bravo occhiello dove passare la spada, cosa di poco momento ma che ci fece attenti caso mai ne passassero di maggior conto. E capitò infatti più tardi un foglio di carta rigato ad imbuto contenente un non so che di bruno e di secco, che messo a bagno in una catinella giudicammo essere lo scheletro di un mazzo di fiori. Il foglio era una lettera nella quale, a quanto si potè decifrare dai caratteri arrossati ed in gran parte illeggibili, un tale, il nome era svanito, prigioniero di guerra in Francia, domandava danari per il riscatto. Il soggetto era questo o ci parve perchè, come dico, facevamo più a indovinare che a leggere. Una sola proposizione usciva chiara, che diceva, se ben la rammento: *Et je vous le rendrai quand même je devrais vendre pour ce faire, mes armes et mon cheval.* Quanto

almanaccare su quel foglio! I caratteri mostravano quei tratti terminali duri ed allungati che usavano nel cinquecento. Ma il mazzo di fiori non ci pareva potesse risalire a così remota data. Forse, perchè la carta era molto scarsa ancora nei secoli passati, quel foglio aveva servito a posteriori messaggi d'amore, ai quali bastavano i fiori senza sussidio di parole. Poi fu trovato un librettino cucito a mano dov'erano i conti della spesa, e anche qui i caratteri e le cifre mostravano l'asprezza angolosa del cinquecento. Del resto qualche chiodo dalla testa battuta a punta, qualche chiave, stracci, pezzi di mobili, il bottino, da quella lettera in fuori, non fu nè prezioso nè copioso.

Ma copiose e preziosissime sono invece le scritture murali, alcune segnate in rosso con scheggie di mattoni, le più incise nell'intonaco a punta di stili o di forbici. Per esse la casa parla e racconta con tronco imaginoso linguaggio, modi ed abitudini dei padroni, degli ospiti, dei famigli, ne tradisce l'animo turbato o giocondo, li chiama per nome, ne palesa i difetti, ne esalta le virtù, ne sussurra le parole d' amore, ne denunzia i rancori e le minaccie, li ammonisce, registra domestici eventi ed i grandi fatti della storia. I caratteri sono tali che rimovono ogni sospetto d'inganno, impossibile coll'indocile strumento di uno stile e sul ruvido piano dei muri falsificare

con sì perfetta arte, così ardue scritture. Nè il segno grafico è il solo testimonio della loro autenticità. Il dettato anch'esso, ha un sapore arcaico non contraffatto. Quasi tutte le scritte recano la data dell'anno e del giorno.

Nel cortile, sul pilastro che regge l'arco dell'androne, si legge:

IL BAROCEL, L' TAGLIANTE, EL BALDESSERO
FURON A FESTA QUA COL BON STRINGHERO.
1567 10 $9.^{bre}$

I nomi sono piemontesi schietti. I Taglianti erano famiglia di buona ed antica borghesia d'Ivrea, già capi di parte guelfa nel secolo XIII. Gli altri mi sembrano mezza gente.

Il luogo dov'è segnata la scritta, il suo tenore e la stagione inducono in sospetto che quei gaudenti fossero andati in Issogne, in assenza dei padroni, ospiti di qualche fattore o segretario. Signore in quel tempo era il conte Renato e con lui il principe Madruzzo suo genero, personaggi di grandissimo conto, i quali dimoravano spesso ed in ispecial modo il tardo autunno e l'inverno, a Torino presso la corte. Lontano il gatto, i topi avranno fatto baldoria. Una buona mangiata, sotto l'atrio, e copiose bevute del sottile ed aspretto vino d'Issogne, avranno stimolato l'estro poetico del Barocel, o del Tagliante, o del Bal-

dessero. Non dello Stringhero che non si sarebbe da sè chiamato *buono*. Ed anzi quell'elogio, che sa alquanto di complimento digestivo, parrebbe attribuire allo Stringhero la qualità di anfitrione.

Gli ospiti del padrone solevano anch'essi scrivere su per i muri, ma nell'interno della casa, su per la scala o nelle camere ad essi destinate, e scrivevano col nome, o la loro impresa nobiliare o qualche sentenza rivelatrice dell'animo, od allusiva forse ad incidenti episodici del loro soggiorno.

Così un tale ESCOBAR lascia memoria di sè con diverse parole in tre diversi punti della casa, segnando, in uno colla data del 1547, l'elittico motto gentilizio: *Selon le pouvoir* e nell'altro, senza data, ond'è presumibile che fosse lo stesso anno: *No piedo mas fortuna* (Non cerco più fortuna) e nel terzo, pure senza data: *Palabras de pluma lo viento le leva,* proporzioni che sembrano esprimere la prima una immensa gioia, od uno sconforto immenso del pari, e riferirsi la seconda o a domestiche maldicenze od a mancate promesse.

Nel 1559 fu ospite nel castello un WOLF SCHONFLETER, che vi tornò poi nel 1564. Pure nel 1559, un F. DE VAUTEUIL scrive: *Non sans cause*, ed il 27 7.bris 1565, un tale F. LANDO: *Post tenebras spero lucem*. Nel 1577 un ingenuo tedesco: THOMA

DRUENVALD VON NUREMBERG confida ai muri con due pietosi versi la secreta cura dell'animo:

Per non mostrar el mio dolore
Talvolta rido che crepe al cuore.

Nel 1569 un P. GRAN si professa: *In omnes et ad omnia fidus,* ed un altro tedesco nel 1572 sentenzia: *Malum in bona, q. in malo iniuria vincere satius est.* WOLLCKENSTEIN. Nella sala baronale, dove si tenevano i giudizi, si legge nella strombatura di una finestra:

Maledictus homo qui confidat in homine

e di fianco: *Ingratis servire nefas*, e poco discosto nel pieno muro: *Beneficis et injuriae maemor. Iuravit et non poenitebit.* Parole accusatrici e minacciose che sembrano, nella mezza luce della stanza, mandare bagliori di lame insidiose, avide di vendetta.

Poco discosto da quelle, la distesa parete reca un'altra scritta dolente: *M. D. L. VIII A dì XXI d'Aprile si partì Madama di Buronzo, piangendo et lacrimando de Insolio.* Fu un sopruso patito, fu un amore tradito, che fece piangere et lacrimare e partirsi d'Issogne la Dama di Buronzo? — Buronzo, villaggio nel contado Vercellese, non dipendeva dai Challant, nè il conte Renato che viveva a quei tempi era uomo tirannico ed ingiusto. Quante lamentose storie ci si affacciano alla mente, nel leggere quella scritta!

Al piano superiore, sopra la porta che mette dalla gran scala alla loggia dove sta la *Garderobe de la tapisserie*, quattro versi scritti colla scheggia di un mattone, denunziano gli spionaggi dei famigli. — Cito, come sempre testuale:

Tous ceuls que mal dise dautruy et rapporte
Nentre ceans nous lui deffendons lapporte
Car que daustruy mal dira
le diable le mpourtera.

che si possono tradurre:

A chi degli altri sparla e rapporta
Vietato è il varco, chiusa la porta.
Il diavol prende
Chi gli altri offende.

Il più loquace è il corritoio che mette alla stanza dov'era, dicono, la preghiera di Jolanda. La i muri sono tutti rigati, di nomi, di date, di motti, di stemmi disegnati con mano inesperta, di invocazioni a Dio ed ai santi, di puerili vanterie signoresche. Di là impariamo a conoscere uno dei signori dimorati verso la metà del secolo XVI nel castello. È un pover uomo che scrive: *15-64. Viva la signora Isabella di Challant moglie di me Giovanni Federico Madruzzo, princeps Tridenti, barone di Bauffremont.* Non lo vedete quel messere? Il suo evviva alla moglie non sa d'amore, l'amore è meno glorioso e petulante e trova espressioni più calde e più

dimesse. Quello è un attestato di affetto doveroso scritto perchè altri lo leggesse. Certo messer Giovanni Federico fu arricchito dalla moglie, e se le professa riconoscente, o sul punto forse di dare uno strappo ai patti coniugali, prepara documenti alle future proteste di fedeltà. E l'aggiunta latina alle parole italiane, quel *princeps Tridenti,* com'è pedante e di corto ingegno, come sa delle intestazioni delle pubbliche gride e degli atti notarili! Conosceremo più tardi questo signor Giovanni Federico, e lo troveremo conforme al suo atto d'ossequio maritale.

Abbondano gli anonimi ammonimenti: *Qualis homo talia opera 1569 — A mala fama caveas —Sic vive ut postea vivas — 4 Settembre 1593.* Ed i consigli igenici:

Carolus egrotus, faciunt jeunia morbum
Ut recte valeas, Carole, sume cibum. 1573.

Al sommo della scala di servizio è registrata la data di un evento storico, riferito all'eresia di Calvino:

Le 28 doctobre 1535
la messe a resté de dire a Genève.

Dal 1554 al 57 si direbbe sia passato nella valle e sul castello un caldo vento marino impregnato di olezzi stimolanti, un vento snervatore e tentatore, soffiato dal demonio per scombinare l'animo delle castellane. Si trovano di

quel tempo, numerose massime d'amore scritte e riscritte a sazietà, sempre dalla stessa mano, mano signorile e padronale, poichè ebbe agio di confidare a tutte le stanze i sospirosi secreti. Quella che ricorre più spesso dice: *Omnia vincit amor*, l'amore vince ogni cosa, sentenza che colma le distanze gerarchiche e afferma l'assoluta sovranità del piccolo Iddio. Un'altra: *Non est amor, imo dolor, mulieris amor,* non è amore ma dolore, l'amore della donna, tradisce, pene e contrasti, impazienze d'amore e resistenze d'amore. Ma la lotta è finita; di qua, di là escono grida di gioia spensierata: *Vivemus et amemus,* viviamo ed amiamo, allegro ritornello di una canzone, forse malinconica. E mentre la mano signorile e padronale consegna al memore muro, nella lingua latina, nota allora anche alle donne, pensieri, travagli ed esultanze d'amore, una rozza mano virile, in cima alla grande scala, presso le stanze date ai famigli scrive in semplice italiano:

Chi sale questa scala e non sospira
Oh beato sè!

Passano più anni e l'idillio si chiude in elegia che lascia traccie di lacrime in ogni parte della casa. E forse ogni lamento non corrisponde soltanto ad uno stato continuo dell'animo, ma a fatti determinati ed immediati, perchè le date

non segnano pur l'anno, ma il mese ed il giorno delle scritture. Il 4 ottobre 1564 la mano ignota scrive: ***In me turbatum est cor meum.*** In me turbato è il mio cuore. E il 22 luglio 1565: ***Moeror et dolor venerunt super me.*** L'angoscia ed il dolore vennero su di me; e il 26 ottobre dello stesso anno: ***Defecit in dolore vita mea*** (La mia vita si disfece nel dolore).

Così vive e palpita il maniero d' Issogne che cogli aspetti genuini delle cose, serba un' eco distinta di voci e di singhiozzi, onde noi vediamo aggirarsi nelle sue stanze, ombre create bensì dalla nostra fantasia, ma parlanti un loro proprio linguaggio, diretto rivelatore di fatti e di pensieri che ebbero una esistenza reale. E quelle monche storie, quei baleni d'anime, quel pulviscolo di vite, hanno sapore, ardore e colore di cose presenti e vicine. Colmata la lacuna dei secoli, noi avvertiamo per essi la continua attualità dei movimenti umani. Stamani, oggi stesso, il Barocel, il Tagliante e il Baldessero furono a festa qua col buon Stringhero; oggi si partì la Dama di Buronzo piangendo et lacrimando de Insòlio. Sparvero quelle genti, ***sicut nubes, quasi naves, velut umbrae,*** e tornarono come tornano le nubi, le navi e le ombre. Le monche storie stimolano la facoltà imaginosa; dal poco noto induciamo i lunghi anni ignorati. Vediamo la famiglia scomporsi ed assottigliarsi,

la casa si spopola e tace; si chiude una stanza, poi un'altra, i superstiti passano la sera davanti a quegli usci, camminando in punta di piedi e proteggendo con mano le vacillanti lucerne, paurosi di fantasimi, finchè l'ultima donna della casata abbandona il castello, oppressa dalle troppe memorie, e sgomenta dai troppi echi.

Ignoro d' onde sia venuto il nome d' Issogne, ma quando vi dimoravo, un amico soleva, scrivendomi, indirizzare le lettere: Al Castello dei Sogni, Valle d'Aosta. E non ne andò perduta pur una. Segno che il luogo meritava quel nome e ne era con giustezza designato.



Castello di Cogne.

CAPITOLO VI.

LE DONNE DEI CHALLANT

Qui si raccontano, un esempio di femminile fermezza e due storie di amori, di colpe e di sventure. Quella ci rappresenta una fiera virago, queste due donne belle e fortunose. Il nome ed i casi della prima, a lungo ignorati, furono, non è molto, dissepolti dagli archivi da un acuto e diligente cercatore di storie piemontesi [1]. Delle seconde, una poichè ebbe mozzo il capo sul ceppo, rivisse in celebri pitture, in novelle, in drammi ed in romanzi, l' altra non levò di sè nessun grido: amò, peccò, pianse e sofferse in

[1] Luigi Vaccarone che l' amore della montagna e della valle d'Aosta non move solamente ad esercizio dei muscoli, ma, con quello, a studî intesi ad illustrarne la storia. Ricavai il racconto delle gesta di Caterina di Challant dalla sua bella memoria intitolata: « I Challant e loro questioni per la successione ai feudi. »

quel castello d'Issogne che vedemmo fedele custode di memorie. E forse quando ne avrò narrate le vicende, potrò invocare a conferma del mio racconto la sua diretta testimonianza.

***

Il conte Francesco di Challant, figlio del grande Ibleto, venuto a morte, l'anno 1442, senza discendenti maschi, chiamò eredi universali le due figlie: Caterina, vedova di un Giovanni di Challant del ramo di Fenis, e Margherita vedova di un Antonio di Montbel signore di Entremont nel Vallese. Il diritto scritto, la consuetudine valdostana e speciali patti della famiglia dei Challant escludevano le femmine dalla successione ai feudi degli antichi pari. Il testamento del conte Francesco fu dunque oppugnato per invalido dal duca di Savoia e da quanti portavano il nome della maggior casata valdostana. Il duca pretendeva che i feudi ritornassero alla corona; i diversi rami dei Challant accampavano, per esservi immessi, ragioni di agnazione in pari grado, tutti ne volevano spogliate le due sorelle.

Ma il duca (Ludovico) era debole ed irresoluto e gli agnati troppi e discordi. Per l'opposto a difesa del testamento stavano il virile animo di Caterina, l'amore che il popolo portava alla progenie d'Ibleto e la battagliera ambizione di un

un Pietro d' Introd, primo cugino delle due sorelle, dottore in leggi, già Balivo della valle d'Aosta, uomo, come dice la cronaca, possente di corpo, d'averi e d'amici. Mentre le liti indugiavano in farraginose procedure, d'una in altra giurisdizione, le insidiate eredi addivenivano alla divisione dei beni, e Caterina comprava al prezzo di undicimila fiorini la parte di Margherita, ad eccezione della rocca di Verrez dove questa avea posto dimora. Poco appresso Caterina passava a seconde nozze sposando il cugino Pietro d'Introd cui rideva oramai la speranza di ristorare l'antica grandezza della casa di Bard ond' egli discendeva. Degni uno dell'altra, i novelli sposi diedero tosto opera indefessa a fortificare e munire i castelli di Graines, di Challant e di Chatillon. Già al primo aprirsi della successione, a due Commissarî del duca di Savoia saliti con dodici lancie in Brusson per occupare nel nome del sovrano il castello di Graines, i valligiani armati avevano opposto una fiera resistenza, e li avevan cacciati dalla valle. Stavano con Pietro tre suoi fratelli risoluti di sostenerne le parti. Innanzi che i tribunali avessero definita la grave questione della successione ai feudi, data l' indole imbelle del sovrano, agli Introd sarebbe bastato il tempo d'insediarsi durevolmente nel contado, di guadagnarsi sempre più l' animo delle genti, di rafforzarvisi in modo da non poterneli

rimovere mai più. Perciò, gli agnati della casa di Challant e la corte istessa indussero la pacifica Margherita a denunziare per illegale e lesiva la vendita fatta dei suoi beni alla sorella. Citata a comparire in giudizio, Caterina non si mosse nè mandò procuratori. Allora il duca le ingiunse di consegnare le due figliuole nate dalle sue prime nozze con Giovanni di Challant, a Bonifacio, loro avo paterno. Per sola risposta essa, sentendosi poco sicura in Chatillon dove dimorava, si ridusse per il colle di Joux colle figlie, nel vecchio castello di Challant, donde, in caso di disfatta, avrebbe potuto, superato i valichi alpini, rifuggirsi o nel vallese o nel ducato di Milano. Quivi giunta fece convocare dal marito i maggiorenti del contado, quasi a consiglio di famiglia, e pose loro il partito se dimettere o no le figliuole. Questi, s' intende, deliberarono si dovessero custodire sotto la patria potestà della madre.

— Ed ora succeda quel che vuol succedere — sclamò a quel voto Pietro d' Introd. Se non si potrà col diritto e colla ragione ottenere il contado di Challant, io l'otterrò e terrò colla forza contro tutti. Un buon cavallo una volta in sua vita strappa la briglia: *Nisi possit jure et via rationis obtinere comitatum de Challant, ego abtinebo et tenebo vi contra omnes. Bonus equus semel in vita sua frangit bridam suam.*

E il primo atto di strappare egli la briglia lo fece serrando il morso ai soggetti. Bandi nelle chiese, grida sulle piazze ingiunsero ai villani di concorrere a fortificare i castelli e guardare i valichi. Ai dubitosi che temevano il corruccio di Savoia, Pietro e Caterina vantavano leghe pattuite per imminenti soccorsi, coi vallesani. Ai peritosi per rispetto al diritto feudale, si opponevano che le signorie di Challant e di Graines provenivano dalla Abbazia di S. Maurizio e non di Savoia.

— Il conte di Challant sono io, gridava Pietro d' Introd, piaccia o non piaccia al duca di Savoia, la cui autorità io non curo.

Molti uomini validi d' arme si raccolsero un giorno nella cappella del castello di Challant, e giurarono in presenza di Caterina sul messale tenuto da Pietro d'Introd, di combattere *usque ad mortem* contro chiunque avesse attentato ai diritti della loro signora, e di darsi piuttosto al demonio, anzi che venir meno alla giurata fedeltà.

Furono sviate le acque che andavano ad irrigare le terre del castello di Verrez, dove dimorava Margherita. Pietro andò per ogni dove sbeffeggiando la cognata; una volta che la vide nella chiesa di Challant, la coperse, *coram populo,* di vituperi. Tentò un giorno di introdursi con insidia nel castello di Verrez, ma non ne venne a

capo. E intanto il duca Ludovico, in luogo di reprimere coll'armi quell'aperta ribellione, ordinava inchieste, iniziava procedimenti formali, mandava commissari ed araldi un dietro l'altro a citare, a fare intimazioni, a gridar sentenze contro i fratelli d' Introd che ne ridevano e seguitavano nel nome di Caterina a spadroneggiare il contado. E Caterina da quella virago che era si godeva quell'agitato e contrastato, meglio che un pacifico e riconosciuto dominio, si frammezzava ai villani ed ai clienti, correva le terre, assisteva ai sollazzi popolari, vi partecipava, si compiaceva dei grossi lazzi soldateschi e degli sfregi fatti ai congiunti ed alla podestà sovrana.

Seguirono varie avverse e prospere vicende. Ad istigazione di Giacomo di Challant del ramo di Aimavilles, potente a corte e spalleggiato dai duchi d'Orléans, di Borgogna e di Milano, Ludovico di Savoia s' indusse finalmente ad occupare la valle di Challant e ad impadronirsi del contado, togliendolo colla forza a Caterina. La quale seguitò ad armeggiare in secreto ed i suoi fautori a molestare i nuovi occupanti. Ma intanto si ordivano in Savoia le congiure contro la duchessa Anna di Cipro, moglie di Ludovico, cui la nobiltà savoiarda e la piemontese rimproveravano lo sperpero del pubblico denaro ed i favori accordati ai cipriotti. Giacomo fu parte ed anima di quelle congiure che gli alienarono l'a-

nimo del principe e lo volsero a suo dispetto in favore di Caterina, alla quale furono ridate tutte quante le terre ed i castelli compreso quello di Verrez. Se non che ben presto il debole sovrano rimetteva ai congiurati ogni pena e li ristorava della sua grazia, onde nuova baldanza degli agnati di Challant, nuovi torbidi nella valle, nuova e più accanita guerra civile. Finalmente un decreto del 1456 riconosce Giacomo per conte di Challant e lo istituisce erede universale del conte Francesco. Quando i Commissarî ducali si presentarono a Caterina onde intimarle la resa del contado, essa rispose che quanti ordini ne ricevesse dal duca, si rifiutava di obbedire; non ignorava che per tale rifiuto un esercito ducale avrebbe posto l'assedio ai suoi castelli: essa lo avrebbe aspettato intrepida, persuasa che molte teste di assedianti ne avrebbero frangendosi, arrossate di sangue le muraglie.

L'esercito venne. La bellicosa donna si chiuse nel castello di Chatillon. Pietro d' Introd, in quello di Verrez. Ma la violenza degli attacchi costrinse Caterina a mandare secretamente per soccorsi al marito. Questi pronto si mosse con pochi soldati, ma caduto in una imboscata, la piccola schiera fu disfatta ed egli ucciso. Così Caterina perdette le figlie, il marito, il titolo comitale, il retaggio paterno e, dopo un anno, processata e condannata per sortilegi e stregonerie,

la libertà. Uscita di prigione per condono di pena, passò più tardi a terze nozze e tentò colle armi la riconquista del contado. Fu combattuta presso Verrez una sanguinosa battaglia nella quale essa ed i suoi ebbero la peggio.

Ignoro come e quando sia morta.

***

Il frate Matteo Bandello dell'ordine dei predicatori, uomo di corte se mai ve ne fu alcuno, grande maneggiatore di negozi fra le più illustri famiglie d'Italia e procacciatore di parentadi, buon vivacchione, assiduo frequentatore delle più celebrate case di Lombardia e raccoglitore delle ciarle mondane che trascriveva in forma di novelle e mandava intorno manoscritte ai suoi conoscenti, praticando nei primi anni del secolo XVI nella casa della signora Ippolita Sforza Bentivoglio in Milano, v'incontrava spesso la giovanissima sposa del signor Ermes Visconti, della cui bellezza si faceva gran parlare per tutta la città. La giovane donna, vogliosa di divertirsi e tenuta dal signor Ermes in stretta custodia, pregò una volta la signora Ippolita che le impetrasse dal marito di poter andare ad una festa cui era invitata. La signora Ippolita fece la domanda presente il Bandello. Ermes l'ascoltò in silenzio e poi sorridendo così rispose:

« Io signora mia non mi guarderò dal Bandello sapendo quanto egli è servitore ed amico mio. Voi mi perdonerete s'io non lascio andare la mia moglie ov'ella vuole e se non le dò tanta libertà quanta in Milano si costuma, poichè io conosco il trotto e l'andar del mio poledro non mi parendo di lasciargli la briglia sul collo. E chiedovi in grazia che di questo più non mi parliate: che da questa casa in fuori ove di giorno e di notte può sempre venire quando voi ci siete, io non vo, che pratichi altrove. »

Per queste parole, la signora Ippolita ed il Bandello, poichè messer Ermes fu partito, ragionarono assai onde ciò avvenisse, ma al vero mai non si seppero apporre. Vi si apposero più tardi e si persüasero che il savio signore sapeva molto bene ciò che si faceva e conosceva il trotto della sua chinea. Infatti morto pochi anni appresso il signor Ermes, la giovane vedova in età allora di ventidue anni, si ridusse presso il padre in Casale Monferrato, dove poco stette che andò sposa al magnifico signore il conte Renato di Challant, dal quale in breve, per fieri dissidî, si separò rifuggendosi in Pavia. Quivi si diede alla pazza vita, passò d'uno in altro amore, finchè accusata e convinta di avere condotto il giovane Don Pedro di Cardona ad assassinare il conte Ardizzino Valperga di Masino, fu condannata a morte ed ebbe mozza la testa a dì 20 ottobre 1526.

Il Bandello che non si trovava in Milano quando avvennero l'uccisione del Masino ed il processo e la condanna della contessa di Challant, richiese un giorno messer Antonio Sabino, uomo di buone lettere e di molta esperienza, che glie ne raccontasse l'istoria. Come l'ebbe intesa la trascrisse e ne fece la novella IV della parte prima della sua raccolta. Io la riporto qui intera perchè essa è il più illustre documento a cui il nome dei Challant sia oggi raccomandato. La raffronterò in seguito colla narrazione che fece degli stessi eventi un cronista pavese pure contemporaneo: *Antonio Grumello*, e ragionando del maggiore o minor grado di reità della Bianca Maria, correggerò alcuni errori nei quali incorsero insieme il novelliere ed il cronista.

La contessa di Cellant
fa ammazzare il conte di Masino e a lei
fu mozzo il capo.

Voi, signori miei, dovete sapere che questa signora Bianca Maria, della quale s'è parlato, dico signora per rispetto ai due mariti che ha avuti, fu di basso sangue e di legnaggio non molto stimato, il cui padre fu Giacomo Scappardone, uomo plebeo in Casale Monferrato. Questo Giacomo, tutto quello che aveva ridotto in danari, si diede a prestar ad usura pubbli-

camente con sì larghi interessi, che avendo da giovine cominciato a far questo mestiere, ci divenne tanto ricco che comperò possessioni assai, e tuttavia prestando e poco spendendo, acquistò grandissime facoltà. Ebbe per moglie una giovane greca, venuta di Grecia con la madre del marchese Guglielmo, che fu padre della duchessa di Mantova. Era la moglie di Giacomo donna bellissima e piacevol molto, ma dal marito assai differente d'età, perciocchè egli era già vecchio, ed ella non passava venti anni. Ebbero una figliuola senza più, che fu questa Bianca Maria, per la quale ho cominciato a parlare. Morì il padre, e restò questa figliuola molto picciola sotto il governo della madre greca, con facoltà di beni stabili al sole per più assai di cento mila ducati. Era la figliuola assai bella, ma tanto viva ed aggraziata, che non poteva esser più. Come ella fu di quindici in sedici anni, il signor Ermes Visconti, figliuolo di quel venerando patrizio il signor Battista, la prese per moglie e con solennissima pompa e trionfi grandissimi e feste la condusse in Milano, alla quale prima ch'ella v'entrasse il signor Francesco, fratel maggiore del signor Ermes, mandò a donar una superbissima carretta tutta intagliata e messa ad oro, con una coperta di broccato riccio sovra riccio tutto frastagliato e sparso di bellissimi ricami e fregi. Conducevano quattro corsieri bianchi come un armellino essa carretta, e i corsieri medesimamente erano di grandissimo prezzo. Su questa carretta entrò la signora Bianca Maria trionfalmente in Milano, e visse col signor Ermes circa sei anni. Morto

il signor Ermes, ella si ridusse in Monferrato a Casale; e quivi, trovandosi ricca e libera, cominciò a viver molto allegramente, e far all'amor con questo e con quello. Ella era da molti vagheggiata e domandata per moglie, fra i quali erano principali il signor Gismondo Gonzaga figliuolo del signor Giovanni, e il conte di Cellant barone di Savoja, che ha il suo stato in valle d'Agosta, e v'ha molte castella con bonissima rendita. La marchesana di Monferrato, per compiacere al genero signor di Mantova, faceva ogni cosa per darla al signor Gismondo; e quasi il matrimonio era per conchiuso. Ma il conte di Cellant seppe sì ben vagheggiarla e dirle sì fattamente i casi suoi, che celatamente insieme si sposarono, e consumarono anco il matrimonio. La marchesana di Casale, ancorchè sommamente le dispiacesse, e fosse per farne qualche mal scherzo alla signora Bianca Maria, nondimeno dissimulando lo sdegno per rispetto del conte, non fece altro movimento. Si pubblicò adunque il matrimonio e si fecero le nozze con triste augurio per quello che seguì. E parve bene esser vero che il proverbio che volgarmente fra noi si dice, che chi si piglia d'amore, di rabbia si lascia; perciocchè non stettero molto insieme, che nacque una discordia tra loro la più fiera del mondo, di modo che, checchè se ne fosse cagione, ella se ne fuggì dal marito furtivamente, ed in Pavia si ridusse, ove condusse una buona ed agiata casa, menando una vita troppo libera e poco onesta. Era in quei giorni al servizio dell' imperadore Ardizzino Valperga conte di Masino col signor

Carlo suo fratello. E per sorte trovandosi Ardizzino in Pavia, e veggendo costei, se ne innamorò, e tutto il dì le stava in casa, facendole il servidore e usando ogni arte per venire all'intento suo. E quantunque fosse un poco zoppo d'un piede, era nondimeno giovine assai bello e molto gentile; di modo che in pochi giorni venne della donna possessore, e più d'un anno si diede il miglior tempo del mondo seco, così manifestamente che non solamente nella città di Pavia, ma per tutta la contrada se ne tenevano canzoni. Avvenne che il signor Roberto Sanseverino conte di Gaiazzo, giovine della persona valente e gentilissimo, capitò a Pavia; al quale la signora Bianca Maria gettati gli occhi addosso, e giudicatolo miglior e più gagliardo macinatore che non il suo amante del quale forse ella si trovava sazia, deliberò procacciarselo per nuovo amante. Onde cominciando a far mal viso al signor Ardizzino, e non li volendo dar più adito di ritrovarsi seco, vennero insieme a qualche triste parola. La giovine più baldanzosa che non si conveniva, e non pensando ciò che seco aveva fatto, cominciò a dirgli villania, non solamente chiamandolo zoppo sciancato, ma dicendogli molte altre vituperose parole. Egli che mal volontieri portava in groppa, allargato il freno alla sua collera, le diede più volte della putta sfacciata per la testa, e della bagascia e della villana; di modo che dove era stato grandissimo amore, vi nacque nell'una e nell'altra un fierissimo odio. Partì da Pavia il signor Ardizzino, e in ogni luogo ove accadeva che della signora Bianca

Maria si ragionasse, ne diceva tutti quei vituperosi mali che d'una femina di chiasso si potessero dire. Ella, a cui spesso era riferito il male che di lei il vecchio amante diceva, fece così sul conte di Gaiazzo, che tutta in preda se gli diede. E pensando di averlo di tal maniera adescato, che di lui a modo suo potesse disporre, essendo un dì sui piaceri amorosi, e mostrando il conte tutto struggersi per lei, ella gli chiese di singolarissima grazia che volesse far ammazzar il signor Ardizzino, che altro non faceva che parlar male di lei. Il conte, udendo così fatta proposta, si meravigliò forte. Tuttavia le disse che non solamente farebbe questo, ma che per farle servigio era per far ogni gran cosa, e che era presto sempre a servirla. Dall'altra parte conoscendo la malignità della donna, e che il signor Ardizzino era persona nobilissima ed amico suo, dal quale mai non aveva ricevuto dispiacere alcuno, deliberò di non gli voler nuocere; e tanto più, parendogli che più tosto il signor Ardizzino avrebbe avuto qualche color di ragione di reputarsi offeso da lui, che l'aveva, nol sapendo per ciò, cacciato dalla possessione amorosa della signora Bianca Maria. Attendeva dunque il conte a darsi buon tempo con la detta donna, e così perseverò alcuni mesi. Ma veggendo ella che il conte, essendo stato due o tre volte il signor Ardizzino a Pavia, non lo aveva mai fatto assalire, nè cercato di farlo ammazzare, anzi l'aveva accarezzato, e mangiato alcune volte con lui di compagnia, deliberò levarsi da questa pratica del conte. Ora, checchè se ne fosse cagione, cominciò a

fingersi inferma, e a non si lasciar più vedere da esso conte, trovando or una scusa ed or un'altra, e massimamente che il suo marito, monsignor di Cellant, le aveva mandato messi per riconciliarsi seco, e che ella era d'animo di far ogni cosa per ritornar col marito. Per questo che lo pregava a non voler più praticar con lei, acciocchè quelli che dal marito venivano a Pavia, potessero far buona relazione di lei. Il conte di Gaiazzo, o credesse questa favola o no, mostrò almeno di crederla, e senza altre parole se ne levò, e da questa impresa amorosa si distolse; e per non aver occasione di ritornarvi, da Pavia si partì ed andò a Milano. La signora Bianca Maria, veggendo il conte esser partito, e sovvenendole che era più libera col signor Ardizzino, che sommamente l'amava, tornò a cangiar l' odio in amore, o forse, per dir meglio, a cambiar appetito. E tra sè deliberata di ritornare al primo gioco amoroso con il detto signor Ardizzino, ebbe modo di fargli parlare e di scusarsi seco, con fargli intendere che ella era tutta sua, e che perpetuamente intendeva d'essere, se da lui non mancava, pregandolo che egli volesse far il medesimo, e disporsi a voler in tutto e per tutto esser di lei, siccome già ella era determinata esser eternamente di lui. Le cose si praticarono di tal maniera, che il signor Ardizzino ritornò di nuovo al ballo, e riprese un'altra volta il possesso dei beni amorosi della signora Bianca Maria, e di continovo giorno e notte era con lei. Stettero insieme più e più giorni, quando cadde nell' animo

alla donna di far ammazzare il conte di Gaiazzo. E chi le avesse chiesto la cagione, dubito io assai forte che non avrebbe saputo trovarne alcuna, se non che come donna di poco cervello, e a cui ogni gran scelleratezza pareva nulla, avrebbe addotti i suoi disordinati e disonestissimi appetiti: dai quali senza ombra alcuna di ragione, non dico governata, ma furiosamente spinta, all' ultimo e sè ed altri a miserando fine condusse, siccome ascoltandomi intenderete. Entrata adunque in questo umore e non le parendo di poter allegramente vivere se il conte Gaiazzo restava in vita, e non sapendo che altra via trovare, se non indurre il signor Ardizzino a servirle di manigoldo, essendo seco una notte nel letto, e scherzando amorosamente insieme, gli disse: sono più, dì signor mio, che io aveva animo di chiedervi un piacere, e vorrei che voi non me lo negassi. Io sono, rispose l'amante, per far tutto quello che mi comanderete, quantunque la cosa che vorrete sia difficile, purchè sia in potere di, menarla a fine. Ditemi, soggiunse ella, il conte di Gaiazzo come è vostro amico? Certamente, disse allora egli, io credo che mi sia amico e buono; perciocchè io l'amo da fratello, e so ch'egli ama me, e che ove potesse, mi farebbe ogni piacere, siccome io farei a lui. Ma perchè mi chiedete voi questo? Io vel dirò, rispose la donna, ed amorosamente baciandolo più di sei volte, soggiunse: voi siete, vita mia, gravemente ingannato, perchè io porto ferma opinione che non abbiate il maggior nemico al mondo di lui. E udite come io lo so, acciocchè

non vi pensassi che cotesta fosse un' immaginazione. Quando egli praticava meco, venimmo a certo modo di ragionar di voi; dove egli mi giurò che non si troverebbe mai contento se non vi faceva un dì ficcare un pugnale avvelenato nel petto; e che sperava in breve di farvi fare un così fatto scherzo, che più non mangereste pane. E molte altre male parole mi disse di voi, ma la cagione che a questo movesse, non mi volle egli discoprir giammai, quantunque molto affettuosamente ne lo ricercassi. Tuttavia, ancorchè io fossi in collera con voi, non restai per ciò di pregarlo che non si mettesse a cotesta impresa. Ma egli mi replicava iratamente che era determinato di farlo e che io gli parlassi d'altro. Sicchè guardatevi da lui, e andate avvertito, mettendo mente ai casi vostri. Ma se voi mi credessi, io vi consiglierei ben di modo che non avreste tema di lui nè delle sue braverie. Io giocherei di prima, e ciò ch'egli cerca di far a voi, io farei a lui. Voi avete benissimo il modo di potergliela cingere, e ne sarete sempre lodato e tenuto da più. Credetelo a me, che se voi non cominciate prima, egli non dormirà, ma un giorno che voi non ci porrete mente egli vi farà ammazzare. Fate al mio consiglio, fatelo ammazzare, quanto più tosto potete; chè oltre che farete il debito vostro ed ufficio di cavaliere, assicurando la vita vostra, che vi deve esser carissima, a me anco farete voi un dei più singolari piaceri che mi possano oggidì esser fatti. E se per vostro conto non lo volete fare, fatelo per amor mio; che se voi mi donassi una città

non mi sarebbe il dono così caro, come veder questo scilinguato morto: sicchè se mi amerete come credo che mi amate, voi leverete dal mondo questo superbo ed arrogante che non stima nè Dio nè gli uomini. Poteva la donna persuadere al signor Ardizzino questa sua favola esser vera se non avesse mostrato questa sua ultima affezione: di modo che egli giudicò la donna essersi mossa per odio particolare che al conte portava, e non per cagion di lui, e tenne per fermo che il conte mai non le avesse fatto motto di simil materia. Nondimeno mostrò aver avuto molto a caro simile avviso, e senza fine ne la ringraziò, promettendo di attenersi al suo saggio consiglio. Ma egli non era già per seguirlo; anzi aveva in animo di andare a Milano, e di parlarne col conte, come fece; che tolta l'opportunità, essendo in Milano, si ridusse a ragionamento col conte e puntualmente gli aperse tutto ciò che dalla donna gli era stato detto. Il conte si fece il segno della croce, e tutto pieno di meraviglia disse: ahi putta sfacciata che ella è! se non fosse che non può esser onore ad un cavaliere d'imbruttarsi le mani nel sangue di donna, e massimamente di donna vituperosa come è costei, io le caverei la lingua per dietro la nuca, ma prima vorrei che ella confessasse quante volte m'ha con le braccia in croce supplicato che io vi facessi ammazzare: e così l'un l'altro discoprendo le magagne della rea femina, conobbero la malignità sua. Il perchè ne dissero quel male che di rea e disonesta femina si possa dire, e in pubblico e in privato narravano le ribalderie di quella, facendola divenir favola del

popolo. Ella sentendo ciò che questi signori di lei dicevano, ancorchè mostrasse non se ne curare, arrabbiava di sdegno, e ad altro non pensava che a potersene altamente vendicare. Venne ella poi a Milano, e condusse la casa della signora Daria Boeta, e quivi si fermò. Era in quei dì a Milano don Pietro di Cardona siciliano, il qual governava la compagnia di don Artale suo fratello legittimo, perchè egli era figliuol bastardo del conte di Collisano che morì al fatto d'arme della Bicocca. Questo don Pietro era giovine di ventidue anni, brunetto di faccia, ma proporzionato di corpo e d'aspetto malinconico; il quale veggendo un dì la signora Bianca Maria, fieramente di lei s'innamorò. Ella conoscendolo, e giudicatolo piccione di prima piuma ed istrumento atto a far ciò che ella tanto bramava, se le mostrava lieta in vista, e quanto poteva più l'adescava, per meglio irretirlo ed abbarbagliarlo. Egli che più non aveva amato donna di conto, stimando questa esser una delle prime di Milano, miseramente per amor di lei si struggeva. Alla fine ella se lo fece una notte andar a dormir seco, e con amorevolissime accoglienze lo raccolse: e mostrandosi ben ebra dell' amor di lui, gli fece tante carezze, e gli dimostrò tanta amorevolezza nel prender amorosamente piacer insieme, che egli si reputava esser il più felice amante che fosse al mondo: e in altro non pensando che in costei, così se le rendeva soggetto, che ella non dopo molto, entrati in certi ragionamenti, domandò di singolar grazia al giovine che volesse ammazzar il conte di Gaiazzo e il signor Ardizzino. Don Pietro, che per altri oc-

chi non vedeva che per quei della donna, promise largamente di farlo, e alla cosa non diede indugio. Onde, essendo in Milano il signor Ardizzino, deliberò cominciar da lui, perchè il conte di Gaiazzo non v'era, e tenutogli le spie dietro, seppe che una sera cenava fuor di casa. Il perchè, essendo di verno che si cena tardi, presi venticinque de' suoi uomini d'arme, che tutti erano armati da capo a piedi, attese il ritorno di esso signor Ardizzino. Sapete esser una volta sopra una viottola che dà adito da mano sinistra dalla contrada de' Meravigli al corso di San Giacomo. E sapendo che il signor Ardizzino passerebbe quindi, s'imboscò con le sue genti in una casetta vicina; ed avuto dalla spia che il signor Ardizzino veniva col signor Carlo suo fratello, dispose gli uomini suoi di modo che gli chiusero sotto la vôlta, e gli si misero in mezzo. Quivi si cominciò a menar le mani. Ma che potevano due giovini con otto o nove servidori, non avendo altro che le spade, contra tanti uomini armati e con arme da asta in mano? La mischia fu breve, perchè i due sfortunati fratelli furono morti, e quasi tutti i servidori. Il duca di Borbone, che allora, fuggito di Francia, era in Milano a nome dell'imperadore, fece dar delle mani addosso quella istessa notte a don Pietro e metterlo prigione, il quale confessò aver fatto questo per comandamento della sua signora Bianca Maria. Ella sapendo don Pietro esser preso, avendo spazio di poter fuggire, non so perchè, se ne restò. Il duca di Borbone, intesa la confessione di don Pietro, mandò a pigliar la donna, la quale come sciocca fece portar seco

un forziere, ove erano quindici migliaia di scudi d'oro, sperando con sue arti uscir di prigione. Fu tenuto mano a don Pietro, e fatto fuggir di carcere. Ma la disgraziata giovane, avendo di bocca sua confermata la confessione dell'amante, fu condannata che le fosse mozzo il capo. Ella, udita questa sentenza, e non sapendo che don Pietro era scappato per la più corta, non si poteva disporre a morire. Alla fine essendo condotta nel Rivellino del Castello verso la piazza, e veduto il ceppo, si cominciò piangendo a disperare e a domandar di grazia che, se volevano che morisse contenta, le lasciassero veder il suo don Pietro, ma ella cantava a' sordi: così la misera fu decapitata. E questo fin ebbe ella delle sue sfrenate voglie; e chi bramasse veder il volto suo ritratto dal vivo, vada nella chiesa del Monistero Maggiore e là dentro la vedrà dipinta.

***

La narrazione del Grumello attenua in parte le colpe della sciagurata contessa e ne mostra più compassionevole la fine. Mentre il Bandello colloca in Pavia la prima e la seconda tresca col Masino, e l'intermezzo col Gaiazzo, e lascia intendere che Bianca Maria andasse poi in Milano per mandare ad effetto i sanguinosi divisamenti, il Grumello, pavese, le fa conoscere il Gaiazzo quando già si era « levata di Pavia et andata ad habitare in la cità de Milano ». Ivi si trovava reduce di Spagna Monsignor di

Masino, stato già suo amante. Essendo essa corteggiata da molti signori e massime dal conte Gaiazzo giovane e valente, il Masino ingelosito cominciò a dire di lei tutti i mali che si potevano. Essa risaputolo giurò di farnelo pentire, ed egli ogni giorno dicea peggio ed essa ne era tosto informata, per modo che un giorno richiese al Gaiazzo se veramente le portava amore, « che non li volesse negare questa gracia di occidere il Masino suo mortale nemico ». Promise il Gaiazzo ma colle labbra soltanto. Bianca Maria, come si vide presa a gabbo « hebe deliberato di dare ripulso al Gaiazo et fare un altro amante » che fu don Pedro di Cardona. Per dispetto della ripulsa il Gaiazzo riannodò l'amicizia col Masino e insieme sfogandosi a vicenda la gelosia, andavano da per tutto vituperando la contessa, la quale alla fine « stimulata dal gran diavolo » stimolò a sua volta il Cardona che fece le cose a buono.

I due narratori combinano dunque nella uccisione del Masino richiesta dapprima al Gaiazzo, ed ottenuta poscia da don Pedro, ma differiscono sul punto che a criterio morale indurrebbe in Bianca Maria la più grave colpa e la più abbietta. Il Bandello le attribuisce infatti il proposito di uccidere anche il Gaiazzo, ed a tale intento la fa riadescare il Masino ed aizzarlo contro l'amico. Il Grumello non fa nessun cenno

di tale vituperosa circostanza, anzi afferma in espresso modo che dagli amori del Gaiazzo essa passò direttamente a quelli di don Pedro. Nè la discrepanza è questa sola; un'altra assai importante riflette il modo onde fu scoperta la colpa della Challant. Il Bandello racconta che la notte stessa dell' assassinio, il Connestabile di Borbone « fece dar delle mani addosso a don Pedro e metterlo in prigione, il quale confessò aver fatto questo per comandamento della sua signora Bianca Maria. » Come mai i sospetti erano così di subito caduti su don Pedro? Come mai don Pedro innamorato com' era della contessa l' aveva tosto denunciata? Secondo il Grumello invece, non appena conosciuta l'uccisione dei fratelli Masino, il conte Gaiazzo si recò al Connestabile e narratogli quanto a lui stesso era intervenuto mostrò di ritenerne autore immediato il Cardona ed istigatrice la Challant. Quello e questa furono senza indugio imprigionati ed insieme con essi due donzelle della contessa, le quali benchè sottoposte a fiera tortura, a segno che una morì fra i tormenti, nulla seppero rivelare a danno della loro padrona. E già il Capitano di giustizia in difetto di prove stava per rimandar liberi i due accusati, quando Bianca Maria scrisse al Borbone « confessando il suo peccato, di essere stata epsa di hauere facto occidere li doi fratelli, la causa per hauere epsi

fratelli dicto tanto male di lei come se fusse stata la maggiore meretrice dil mondo et che speraua in la clemencia di sua signoria che la perdoneria. »

E' chiaro che anche qui a giudizio intorno il valore morale della Challant, fra le due versioni corre un abisso. Denunziata dal suo complice, essa diventa una rea volgare; confessa proprio nel momento che fallivano le prove della sua reità, ci appare acciecata da un risentimento che i tempi, i costumi e gli oltraggi patiti rendevano scusabile, anche negli ultimi eccessi, e persuasa di aver compiuta opera di legittima vendetta.

Pochi anni or sono, volendo io estrarre dai casi della contessa di Challant un dramma per le scene, mi attenni alla versione del Bandello, anzi non curai di cercarne altre. La tradizione scenica consacra queste derivazioni di sostanza drammatica dai vecchi novellieri: nè la verità storica di un dramma, va tanto cercata nei fatti, quanto nei caratteri e nell'ambiente. E' certo che la novella contiene una terribilità ed una singolarità di eventi più atte a destare l'emozione scenica, che non sia il racconto del cronista pavese. La novella del Bandello era nota ai più, nè il teatro è luogo a disputazioni storiche. Quando avessi conosciuto la versione del Grumello, poichè stimo sia delle due la più

credibile e poichè non mi pare di riscontrarvi bastevoli elementi drammatici, avrei forse abbandonato quel soggetto. Poco danno per il pubblico; ma gravissimo per me che ci credevo.

Ma in un libro come questo che ha in gran parte il suo fondamento nella storia, non solo è lecito, ma è dovere di coscienza sindacare l'asserto accusatorio del Bandello, opporgli altre testimonianze, vagliarne il valore rispettivo e vedere di estrarne quel tanto di verità che a sì grande distanza di tempo ed in tanta scarsità di documenti, poichè le carte del processo andarono perdute, è ragionevole sperare. Dei due, io ritengo si deva prestare maggior fede al Grumello, il quale licenzia il suo racconto per cronaca, mentre il Padre Matteo lo raccoglie nel componimento letterario della novella. Il primo si può assimilare ad un testimonio giurato, l'altro ad uno assunto per sole informazioni. Di più il Grumello scrive, a quanto si può argomentare, perchè anche di lui poco si conosce, scrive dico, o almeno registra i fatti onde trarrà la sua cronaca, via via che succedono, mentre il Bandello li riceve, parecchi anni appresso, dalla bocca di una terza persona, la quale non è detto che li sapesse di certa scienza, nè li rammentasse con scrupolosa esattezza.

D'altra parte, intorno alla divergenza riflettente il tempo in cui Bianca Maria andò a dimorare in Milano, se prima cioè o dopo aver concepito il micidiale proposito e se allo scopo o no di mandarlo ad effetto, un documento esistente all' archivio civico di Casal Monferrato, può portare un filo di luce. Esso è il testamento della Challant, fatto in Casale, dov' erano i suoi possedimenti, a dì 26 dicembre 1524, dieci mesi innanzi la sentenza capitale. La fiera donna chiama erede universale la marchesa di Monferrato e nel caso di morte o di rinuncia il marchese di Monferrato per una metà, e per l'altra Francesco Visconti, fratello del suo primo marito. E dispone inoltre che, venuta essa a morire, il suo corpo sia sepolto nella chiesa dei frati minori osservanti di Milano, « in monumento et sepulchro nunc quondam magnifici domini Hermetis Vicecomitis, sui primi mariti ».

Ella serbava dunque nell' animo una pietosa riverenza al primo consorte ed un dolce ricordo degli anni passati con lui in Milano, ond'è presumibile che quella Milano dove eleggeva riposare in morte la allettasse a dimorarvi in vita. Nè Pavia, proprio l'anno che vi si combatteva la famosa battaglia, dovette essere così piacevole soggiorno, da fissarvi la residenza, una donna come quella, festosa, fa-

stosa e libera d' ogni sua azione. Ci andò non appena ebbe abbandonato il secondo marito, perchè ivi dimorava un suo parente, Ascanio Lonate, che l'accolse nella propria casa. Nè finchè stette in Pavia pare che la cronaca scandalosa le apponesse nulla, poichè il Grumello, pavese, scrive che in quella città essa era bene amata e cortigiata da tutti li gentiluomini e plebei, proposizione che non è lecito intendere in mala parte, perchè il bene amata esprime rispetto, e quel *plebei* ci riporta l' eco della voce popolare non usa ad indulgere alle donne ricche, nobili e scostumate.

Se non proprio alla difesa, alla attenuazione almeno delle colpe così crudamente scontate, questo punto ha una capitale importanza. Da esso procede al delitto quella che in termine giuridico si chiama la provocazione grave. Vediamo di rifarcene il processo psicologico. Intanto è bene notare che così il Bandello come il Grumello, mal si appongono quando dicono il primo: che Bianca Maria fu di basso sangue e che suo padre, Giacomo Scappardone, era dedito all'usura, il secondo: che questi fu *ab initio* un povero mercatante.

I Gaspardoni o Scapardoni che si voglia, erano originari della antica città Cumana in Puteoli presso Napoli. Venuti non si sa come nè quando, in Casal Monferrato, il marchese

Guglielmo Paleologo, con diploma del 3 maggio 1464, aggregò alla nobiltà casalese Francesco che fu padre di Giacomo e nonno di Bianca Maria. Giacomo Scapardone era dunque figlio di nobile, fu giureconsulto e tesoriere generale del marchesato. Il Bandello lo gabella per usuraio, scambiandolo con un suo cugino che pure chiamavasi Jacopo, ma che negli atti va sempre distinto dall' altro coll' aggiunta: *quondam Henrioti.* La madre di Bianca Maria che il Bandello ci dà per una giovine greca e lascia credere fosse al servizio della marchesa di Monferrato, apparteneva invece alla famiglia degli Inviziati, fra le più cospicue di Alessandria. Rimasta presto sola in casa essendole morti di peste due fratelli e due andati monaci, Bianca Maria, è da credere, fu allevata come una principessa. La marchesana di Monferrato che l' aveva, pare, tenuta a battesimo dovette quasi averla in conto di figliuola, se voleva darla in isposa ad un sì prossimo parente quale era il Gonzaga.

Tutto ciò viene a dire che in lei doveva essere fiero ed acuto nel sangue, e dovette sempre più svilupparsi cogli anni adolescenti e giovanili, il sentimento, non oso dire dell'onore, perchè spesso è mille miglia lontano dall'onestà e dalla costumatezza, ma del punto d'onore, il bisogno cioè di esser tenuta in conto

dalla gente di conto e di primeggiare. Le nozze coll' Ermes Visconti non poterono che accrescere quel sentimento al quale cogli omaggi resi alla sua rara bellezza si aggiunse al certo una non so quale coscienza di divinità solita a riscontrarsi nelle donne belle al grado superlativo. E a tale coscienza e ad un nativo bollore amatorio, qualità o difetti che fossero, si riferiva certo il signor Ermes quando diceva presente il Bandello alla signora Ippolita Sforza Bentivoglio ch' egli conosceva il trotto e l'andare della sua polledra e non gli pareva di doverle lasciar la briglia sul collo. Qualità o difetti che troviamo esaltati dai novellieri, dai drammaturgi e dai romanzieri, e pregiati o aperto od in secreto dagli uomini d'ogni tempo, e che a quel tempo dovevano parere il natural complemento della nascita gentilizia e della condizione semi-principesca.

Una tal donna sposa Renato di Challant, giovane di dicianove anni, irrequieto, ambiziosissimo, impaziente d'amore, ma più di gloria e di potere ed inclinato per tradizione di famiglia e per naturale talento, alle cure della politica ed all'armi. Questi, dalla splendida corte monferrina, la conduce quasi in fuga al castello d'Issogne, che per alcun tempo dovette ai due giovani essere delizioso nido d'amore. Le nozze avvennero nell'agosto dell'anno 1522. Ermes Vi-

sconti era morto sul principio dell'anno stesso o sul finire del precedente. Il Bandello ci fa sapere, e qui merita fede perchè egli era in quel tempo in Milano, che Bianca Maria s'era spcsata la prima volta tra quindicenne e sedicenne e che Ermes era vissuto con lei circa sei anni. D'altra parte l'atto mortuario esistente all'archivio di Milano, dice che quando fu decapitata nel 1526, essa era di 25 anni. I dati combinano. Bianca Maria aveva due anni di più di Renato, il quale a lei, esperta del mondo dopo oltre un lustro di vita milanese, dovette in breve parere un fanciullo. Dopo un anno di convivenza, Renato l'abbandona. Lo sappiamo dal testamento che egli fece in Issogne, a dì 10 settembre 1523, sul punto di « andare alla guerra per il serenissimo e cristianissimo signore Francesco re di Francia, contro l'illustre signore duca di Milano per ricuperare il detto ducato ».

A me non pare inverosimile, che una almeno delle ragioni che mossero Bianca Maria a romperla col secondo marito si debba riconoscere in questa guerra e nella parte che egli vi prendeva. Sappiamo che essa amava Milano, come sua propria terra, poichè dispose testando d'esservi sepolta, e che serbava affetto alla famiglia dei Visconti, discendente dagli antichi duchi di Milano, poichè lasciò ad essa la metà delle proprie sostanze. Quando si partì celatamente d'Is-

sogne, essa andò dapprima in Pavia, poi in Milano. Le sue conoscenze erano tutte dalla parte del duca; i suoi amori: il Masino, il Gaiazzo, il Cardona furono tutti di parte imperiale. Non voglio con ciò scusare il mal tiro che fece al marito, ma indurne fra le molteplici cagioni, una almeno a lei favorevole. Un'altra potè essere, come ho detto, l'estrema giovinezza di Renato che forse gli scemò prestigio. Cerchi da sè, chi vuole, le rimanenti.

Eccola dunque in Milano, sola, e padrona di sè in età di 22 anni, bella, corteggiata e caduta per sua colpa in quella condizione irregolare che le fa intorno più audaci ed intraprendenti i corteggiatori e converge in lei mille sospetti, onde, innanzi forse ch'ella si lasci andare a vita sregolata, glie ne sono anticipate le conseguenze. Ed eccovela fra il rumore e l'eccitazione delle guerre, così facili a movere gli animi femminili, così propizi ai subiti e mutevoli amori. Ama il Masino che ombroso e geloso le viene presto a noia e che vistole ronzare attorno il Gaiazzo, prende con male parole a vituperarla in ogni dove ed a vituperarla per l'appunto in quella città e fra quella classe di persone dove essa passò gli anni più belli, dove ama di essere tenuta in conto: dove ha le sole conoscenze, le sole amicizie che le stiano a cuore. Una donna in simile condizione, offesa in così sanguinoso

e continuo modo dall'uomo cui ella concesse amore, è naturale che concepisse e maturasse pensieri di vendetta e di morte. E' qui il dimorare essa in Milano, dove il Masino andava sparlandone, induce in suo favore l'attenuante della provocazione grave, perchè l' offesa era d'ogni giorno e tosto risaputa. Il Grumello così parco di parole, torna due volte sulle maldicenze del Masino, e ribatte poi una terza quando gli si associa il Gaiazzo. E bisogna riflettere che siamo sul principio di quel cinquecento, durante il quale, e specie nella prima metà, la vita di un uomo contava meno che nulla. Basti leggere, per non uscire dai nostri personaggi, la novella che il Bandello mette subito innanzi a quella della Challant, ed una che le tien dietro di poco nella stessa parte prima della raccolta, non inventate nè l'una nè l'altra.

La prima ci mostra a quale rischio di morte imminente, una giovine signora ponesse un uomo che la importunava con richieste d'amore, e quale brutale e bestiale castigo questi glie ne rendesse, cose che il Bandello racconta senza farne maraviglia, ond' è a credere non ne facessero nemmeno i suoi lettori. La seconda narra l' uccisione della duchessa d' Amalfi, e di due figli suoi giovinetti e di una sua donzella, e l'assassinio avvenuto in Milano di Antonio Bologna, « uomo nobile, vir-

tuoso ed onestamente ricco ». La duchessa, figlia di Enrico D'Aragona e sorella del cardinale Aragonese, rimasta vedova del duca d'Amalfi, aveva sposato il Bologna col quale viveva in perfetto accordo e felicità. Ma il fratello cardinale non le perdonò quelle nozze ed ordinò si facesse di lei, dello sposo e dei loro figliuoli quello scempio che ho detto. Il Bologna fu ucciso di pieno giorno, mentre andava cavalcando per le vie di Milano. « Arrivato a San Francesco, fu dal capitano Daniele da Bozzolo con tre compagni bene armati, assalito e passato di banda in banda e miserabilmente morto, senza che nessuno gli potesse porger aita, e quelli che l'uccisero, a lor bell'agio andarono ove più loro parve a proposito, non ci essendo chi volesse prendersi cura per via di giustizia, di cacciarli. »

La vendetta della Challant non usciva dunque dalla norma di quel tempo, incivilito rispetto alle arti, agli studî, ai movimenti intellettuali ed al fasto della vita esteriore, ma ripiombato, rispetto ai costumi, nella barbarie del più oscuro Medio Evo.

Il Masino ed il Gaiazzo si erano comportati con lei non a modo di gentili uomini, secondo noi l'intendiamo, ma di bifolchi e di carrettieri. Che se i tempi sono scusa alla loro villania, devono esserlo anche alla colpa

che ella confessò quando stava, in difetto di prova, per uscirne salva, mostrando così una incoscienza od una traviata coscienza, frutto anch'esso dei tempi e dei costumi. Ed io credo per fermo che se il Masino non fosse stato quel grande amico del Borbone che il Grumello ci racconta, Bianca Maria l'avrebbe passata liscia come la passarono gli uccisori del Bologna, e come la passò don Pedro di Cardona che pure era stato il vero assassino. Ma a questi giovò, è da credere, la potente intercessione del fratello don Artale, figlio del conte di Collisano, mentre per la giovane donna non intercedette nessuno. Il marito, Renato di Challant, finchè essa non fu morta, non si fece vivo. Piombò subito dopo in Casale, a raccogliere l'eredità, che secondo gli statuti casalesi « quod mortua uxore absque liberis maritus succedat » gli era devoluta, non ostante le contrarie disposizioni del testamento. Azione pratica se vogliamo, ma non generosa nè dignitosa.

***

Renato di Challant non era predestinato alle gioie domestiche. Di quattro mogli che condusse, non ebbe un figlio maschio. Di due figliole, una gli fuggì con grave scandalo di

casa. Conosciamo la fine della prima moglie. La seconda gli morì di crepacuore per la mala condotta della figlia. Gli nacque un maschio da non so quali illegittimi amori, e già aveva in animo di legittimarlo per chiamarlo poi alla continuazione della casata quando la seconda moglie, avutone sospetto, profittando di una lunga assenza del marito, tanto s' industriò che lo fece ordinare prete. Renato fu marito filosofo e padre indulgente, ma alieno dai pensieri e dalle cure della famiglia. La sua cura, il suo pensiero, la sua vita erano le ambascerie, le mene della politica, i consigli del principe e le armi. Nato ricchissimo e potente seppe accrescere il lustro e la prosperità della casa; cavaliere dell'Annunziata, maresciallo di Savoia, governatore del Piemonte, quanti onori, quante cariche si potevano conseguire nello Stato, tante ne ottenne. Quando, deposta oramai ogni speranza di figliuoli, viveva in pace colla quarta moglie, cadde in Vercelli prigioniero di guerra dell'esercito francese condotto dal Brissac. La sua prigionia durò un anno, e gli costò pel riscatto 30 mila scudi. (Che a ciò si riferisca la lettera sdruscita trovata sul solaio del castello di Issogne?) Dai domestici in fuori questo fu il solo rovescio della sua vita. Morì di 62 anni in Ambronay in Francia.

Bianca Maria fu decapitata il 20 ottobre 1526.

Poco più di un anno appresso, il 7 gennaio 1528, Renato sposò Donna Mencia, figlia del duca Dionisio di Braganza e nipote della duchessa Beatrice di Savoia. Da queste nozze nacquero due figliuole: Filiberta ed Isabella. Quando la prima fu in età da marito, il cardinale Cristoforo Madruzzo, principe di Trento e governatore di Milano, ne richiese la mano di sposa pel nipote Giovanni Federico Madruzzo, conte d'Ave e d'Arberg, marchese di Soriana, allora governatore di Pavia; alla quale domanda ed alle molte insistenze, Renato finalmente accondiscese.

Ma Filiberta, scrive il cronista della casa, così remota dalla corte e dagli spassi (le figliuole pare vivessero in Issogne), quasi in una prigione ed in continuo ozio, sentendo più che mai la caldezza del sangue, aveva già dato il cuore ad un palafreniere per nome Lespail. Questo amore combina colle scritte che leggemmo sui muri del castello d'Issogne: *Omnia vincit amor — Non est amor imo dolor mulieris amor — Vivamus et amemus,* datate dagli anni 1554-56 che precedettero per l'appunto quello della domanda in isposa avvenuta nel 1557. Renato colla moglie e colle due figliuole si recano a Milano per le nozze, ma la mattina prefissa, cerca la sposa, la sposa è sparita. Oramai il suo fallo non poteva re-

stare più a lungo celato ed essa non sopportava di essere così svergognata nel cospetto dei suoi cari e dell'odioso ed odiato Giovanni Federico. O forse perchè l'amore vince ogni cosa, essa eleggeva piuttosto di profugare in compagnia dell'amante anzichè tornare alle pompose noie d'Issogne.

Che s'abbia a credere confermata e spiegata da questa triste istoria la scritta di cui tanto s'era parlato e ch'io più non rinvenni: *Jolande prie Dieu et la Sainte Vierge pour son enfant?* Jolanda potè benissimo essere uno dei nomi della fanciulla, datole in memoria della duchessa Jolanda di Savoia. È lecito imaginare che il giorno della partenza, sul punto di abbandonare la stanza, ospizio della sua adolescenza e complice del suo errore, pensosa di non doverci tornare forse più mai, la poveretta abbia confidato alle nude pareti le pene, il secreto, i terrori, i voti dell'anima.

A costo di spoetizzarla, bisogna pur dire che Filiberta portò seco fuggendo a Milano, non solamente i proprî gioielli, ma quelli pure della madre e della sorella ed una somma di tre mila scudi. I fuggitivi si rifugiarono dapprima a Ferrara, indi a Venezia, dove è voce che il Lespail finisse poi impiccato per ladro, onde si può anche credere che le gioie ed il denaro o li rubasse egli stesso o li avesse presi Filiberta a sua istigazione.

L'astuto cardinale Madruzzo non si smarrì d'animo per questo. *Una avulsa non defecit altera.* Le sorelle erano due, il padre e la madre umiliati dal caso obbrobrioso, dovevano certo pensare con inquietudine alla seconda figliuola, e messer Giovanni Federico era di facile contentatura, Filiberta fuggendo con un uomo di così bassa estrazione ed in tali circostanze che facevano clamorosa la vergogna, doveva essere in breve cancellata dall'animo paterno e ciò che più importava dal paterno testamento. Già lieto di avere assicurato al nipote mezza la sostanza dei Challant, si trovava ora di potere stendere la mano sull'intera. E la stese e l'agguantò. Una raschiatura sul contratto nuziale permise di sostituire al nome della maggiore sorella quello della minore. E così avvenne che il pertinace fidanzato potesse più tardi scrivere sui muri d'Issogne: *Viva la signora Isabella de Challant, moglie di me Giovanni Federico Madruzzo, princep Tridenti, barone de Beauffremont.*

La madre, Mencia di Braganza, non si riebbe più dal gran colpo e morì poco appresso. Filiberta, o supplicasse ella il perdono, o l'avesse il padre cercata e perdonata di suo, tornò pochi anni appresso, sola s'intende, in Issogne. Ciò non faceva comodo per molte ragioni alla sorella ed al cognato. Ed io sospetto anche, ma

è sospetto senza plausibile fondamento, sospetto di novelliere e di drammaturgo, che il cognato trovasse, con secreto rammarico, di averci assai rimesso nel cambio. Perchè in pùnto a bellezza, Filiberta vinceva di gran lunga la sorella, la quale, se io mi appongo al vero, potè anche cogliere qualche sguardo e udire qualche sospiro del marito impeccabile ed invelenire sempre più contro la peccatrice. Certo questa non ebbe una vita di rose ed i muri d'Issogne lo sanno e lo dicono anche a noi, quando registrano: *In me turbatum est cor meum — Moeror et dolor venerunt super me — Defecit in dolore vita mea,* con date del 1564-65, gli anni appunto che Filiberta rivisse nella casa paterna. Ma non potè durare un pezzo alle punture ed ai rabuffi della sorella; il padre era sempre di qua e di là per le cure dello Stato. Un bel giorno, stanca e scorata, si partì un'altra volta, ma tutta sola da Issogne e se ne andò da una vecchia zia che dimorava in Novara. Questa l'accolse come le vecchie accolgono le penitenti dell'amore, con indulgenza intenerita, e le fece sposare un conte Giuseppe Tornielli, che s'andò poi a stabilire colla moglie in Lorena, dove Renato possedeva molti beni stabili e vi divenne quindi marchese di Gebervilliers.

E così il dramma finì in commedia.



Castello di Nus.

Capitolo VII.

DUE CASTELLI CANAVESANI

Sparone — Masino

Dai nevati e fra i pascoli della Nuvoletta, centro delle Alpi Graie, scende un torrentello che ingrossano nel suo corso le acque colate dalle piccole ghiacciaie della Levanna e dalle maggiori del Gran Paradiso. Allo sbocco della valle il torrente, raccolto il tributo della Soana, allarga il suo letto, prende dignità di fiume e corre al Po, dimezzando la breve, ubertosa, varia, ridentissima pianura canavesana. Dalle sue prime scaturigini fino all' alpino villaggio di Ceresole ebbe già, ed alcuni vogliono abbia tutt'ora, il nome di Galeso. Galesa o Galesia si chiama anche oggidì il valico che da quelle alture mette nella confinante dell'Isère in Tarantasia.(*) Non è il *niger Galesus* di Virgilio, chè

(*) 1) il paese all'o. delle Alpi Graie
2) Alpi di Tarantasia: fra l'alta Isère e la valle dell'Arc, affl. d. s. dell'Isère

anzi le sue acque rimbalzando per continui dirupi biancheggiano di spuma perenne, ma meriterebbe come il suo omonimo di terra d'Otranto l'elogio oraziano che lo vanta per « dolce ai lanosi agnelli ». Bagna infatti le più fiorite e odorose fra le praterie alpine ed alimenta i pascoli di innumerevoli greggi. Dal villaggio di Ceresole fino alla sua foce nel Po i villani lo chiamano volgarmente l'*èva d'or*, l'acqua d'oro, da certe pagliuzze d'oro che le piene depongono nelle sabbie del suo letto; ma il suo vero nome è Orco, nome infernale del quale non furono indegni in passato i luoghi che ne fiancheggiavano tutto il corso, e non sono tuttavia i gorghi della sua valle e le sue terribili collere. Al piano, verso il X secolo, scorreva attraverso una fittissima foresta chiamata Selva Gerulfia, della cui paurosa oscurità fa prova il nome di Bosconero che dura ad un villaggio sorto sul suo limite. Nella valle il suo corso è rabbioso e fragoroso, il letto angusto, tutto ingombro di massi enormi rovinati dalle cime. Le montagne o vi piombano a precipizio per immani e lisci scoscendimenti, o vi rompono in praterie minacciose di continue valanghe. Prima di passare dalla alpestre alla regione alpina, dove l'Orco mitigato si muta in Galeso, la valle sembra chiudersi improvvisamente e negare ogni via di salita, formando un baratro profondissimo donde l' occhio non

abbraccia maggior spazio di cielo che di terreno le pareti del monte. Si direbbe il cavo d'una immensa torre di giganti, se non che le muraglie granitiche sembrano in un punto sfasciarsi per decrepitezza e danno aspetto d'una breccia acciecata furiosamente con massi accavallati. Per quelli il fiume s'avventa nel botro, sboccando dalle cime da un' altezza vertiginosa. Piomba di cascata in cascata per moli di roccia grandi come cattedrali, rimbalza in cavalloni spumeggianti, si perde, riappare, si sbatte ai fianchi della gora, tenta ogni passo, si allarga in piova, si dirama in rigagnoli, torna fiume e finalmente scaturisce al basso ribollendo e fumando.

Io non conosco altra stretta alpina più orribile e fragorosa di questa. La strada che mette all'alta valle costeggia fra gli spruzzi le catarratte, inerpicandosi a scala per le roccie; è chiamata infatti: *gli scalari,* e dà sicuro passaggio agli uomini e alle cavalcature. Ma chi l' imbocca dal basso, se anche già ne conosce ogni branca, prova ogni volta un nuovo senso di sgomento e dubita del valico. Il luogo richiama alla mente quella favolosa Roncisvalle dove cadde Orlando, se non che la conca biscaglina, in realtà mite e ridente, fu ingrandita e inasprita dalla leggenda, mentre di questa nostra tacciono la leggenda e la storia. Pochi in

Italia conoscono questa valle dell'Orco e questo fiume degni l'uno dell'altra di più chiara fama. Se non il corno del maggiore palatino, squillarono qui le trombe d'un re d'Italia già fatto italiano benchè disceso forse da Carlo Magno. Anzi alcuni vollero che il sangue carolingio si innestasse in lui e già nel padre e nell' avo col sangue longobardo di Desiderio, e che in Berengario II si componesse l'antica lite franca e longobarda per la Corona d'Italia. E certo che il re Arduino tenne tutta questa valle, che vi si rifugiò sempre quando la gelosia imperiale e più le discordie italiche gli minacciarono la mal consacrata corona, che ne uscì ogni qualvolta rifatto d'animo e di forze, che serratovisi nel castello di Sparone, sostenne un anno d' assedio dall' oste imperiale di Arrigo II e ne trionfò.

Son passati quasi 900 anni e nelle terre canavesane il nome di Arduino è assai più vivo e popolare che non quello di Napoleone I che pure le attraversò, vi combattè e ne spillò tanto buon sangue soldatesco. Arduino vi è tuttora il sovrano leggendario, il padrone del suolo, l'edificatore di ogni chiesa, il fondatore di ogni beneficio, il vanto della regione e per poco non il santo tutelare in maggior credito. Non c'è torre diroccata o casupola alpestre che non l'abbia ospitato, che la sua grande ombra non consacri

e protegga. Ogni castello ebbe le sue ossa e ne serbò reliquie, le sue insegne regali sono argomento di racconti popolari. I vecchi contadini sanno ove sono deposti il suo manto, lo scettro e la corona, la sua spada è ancora affilata e lucente, gli speroni serbano raggrumato il sangue del gigantesco cavallo. Nelle case contadinesche e nelle borghesi, i vecchi mobili, dalla credenza gotica allo stipo cinquecentista, dall'inginocchiatoio barocco alla scrivania del secolo passato, tutti provennero dai suoi favolosi palazzi. Da intonaco sgretolato non appare figura che non rappresenti le sue gesta, negli innumerevoli e diversissimi stemmi che fioriscono su tutti gli edifizi di quel paese feudalesco, tutti leggono l'arme del re Arduino, tutte le vecchie carte indecifrate parlano di lui, tutti gli alberi genealogici germogliano dal suo ceppo, l'apologo del vecchio spaccalegna e del fascio di verghe è narrato come suo, i tristi e gloriosi ricordi di una guerra sociale durata in quelle terre per ben due secoli si confondono coi più remoti del suo regno; mai forse il nome di un uomo ebbe più pertinace forza di resistenza.

E non è a dire che la storia canavesana sbalzi dal suo tempo al nostro sorvolando sopra secoli inerti e silenziosi. Il Canavese non godette mai la felicità dei popoli che non hanno storia. La sua giacitura, che ne fa la chiave della maggior

valle italica dopo quella del Po e di innumerevoli valichi alpini, i cinque fiumi che lo solcano, facili confini ai disputati possedimenti di varie signorie feudali, la ricchezza delle sue terre dovevano essergli naturalmente, e gli furono, cagione di terribili eventi. Il pianto che Dante attribuisce al Monferrato e al Canavese per la prigionia del marchese Guglielmo, non è il solo che queste genti abbiano versato. Accennai più sopra a due secoli di guerre che lo dissanguarono. Anche di queste tacciono le monche storie generali d'Italia, benchè esse abbiano rinnovato in questa provincia italiana gli orrori delle carneficine albigesi e ne sia conseguita una precoce e per quei tempi ammirevole dichiarazione dei diritti dell'uomo. Parlo della guerra che fu chiamata del Tuchinaggio dal motto: *Tuic un*, *tutti uno*, *tutti uniti*, che raccoglieva i villani insorti contro le angherie e le prepotenze dei minori vassalli. Ed a questa che tenne il XIII ed il XIV secolo, seguirono interminabili fra Savoia e Monferrato, e poi le francesi e le spaguole, e assedi e rapine, e le conseguenti carestie e le pestilenze e le peggiori occupazioni straniere. Eppure sì terribili vicende che rasero a terra villaggi e castelli ed estinsero vecchie famiglie e ne esaltarono di nuove e modificarono l'indole delle genti e la coltura del suolo, non ebbero potere di scolorire quella remotissima immagine di re

scomunicato, detronizzato e ridotto a morire in un chiostro. E non solamente la sua oscura ogni altra memoria, ma i secoli la recano alla coscienza popolare pura, gloriosa e quasi benedetta. Il nome di Arduino è caro a quelle genti benchè da lui discendessero quasi tutti i signori che ne stancarono la robusta pazienza e se le ribellarono.

Ora il tempo può ingrandire o scemare di valore, il significato storico di un nome o di un fatto, ma sempre seguendo la traccia dei primi genuini giudizi. Allarga il solco o lo va colmando, non lo fuorvia, o non siffattamente da rivolgerlo addirittura all'opposto verso. Nè può giungere ai posteri, nelle terre dov'egli visse, dopo nove secoli, pregiata e cara la memoria di un uomo che fosse dai suoi contemporanei e dai suoi conterranei tenuto in conto di masnadiero, di efferato conculcatore di ogni diritto umano e divino.

Tale ci rappresentano Arduino gli storici tedeschi, i quali furono i più diligenti cercatori e scrittori della storia dei suoi tempi. Ma, nel giudicare questo re d'Italia italiano, essi partono dall'erroneo concetto di un legittimo infeudamento della Corona italica nella Casa di Sassonia. E tale pure lo rappresentano gli annalisti ecclesiastici, acciecati, osserva giustamente il Balbo, da quella inimicizia fra vescovi, conti e marchesi, consueta e naturale conseguenza delle

concessioni di città comitali ai vescovi, fatte e moltiplicate dagli Ottoni. Arduino fu certo uomo violento, irrequieto, turbolento, vendicativo, ma operosissimo, ma generoso e munifico, ma esperto capitano e temerario soldato, ma pronto a cogliere il buon momento e perdurante contro gli avversi. Però nè tali virtù, nè tali vizi, nè la potenza marchionale, e di che marca, nè la discendenza di Berengario, sarebbero bastati a cingergli la corona d'Italia, se egli non avesse avuto in proprio sostegno i secondi militi, cioè l'ordine secondo di vassalli, che abbracciava gran parte della libera popolazione e fu nel secolo seguente efficacissimo e quasi fondamentale elemento della Lega Lombarda e strumento delle ottenute franchigie comunali. I secondi militi o minori vassalli che dir si vogliono, avversi allora al nuovo potere dei vescovi e già sorti in arme contro i vassalli maggiori, furono, se non unica, principale cagione del regno di Arduino. Ecco già fin d'allora il marchese d'Ivrea caro al popolo libero. Ciò spiega come nè una condanna pontificia, nè le terribili scomuniche lanciategli contro dal vescovo sedente nelle sue terre, abbiano potuto alienargli l'animo dei suoi seguaci, ed anzi più li infervorassero in suo favore.

La sentenza del sinodo tenuto in Roma contro di lui, quando ancora non aveva cinto la Corona

d'Italia, conchiude: « Deponga le armi, non si cibi di carne, non dia bacio a nessuno nè uomo nè donna, nè vesta lino, e, se sarà sano, oltre due notti non rimanga nello stesso luogo, nè riceva il Corpo del Signore se non in fine di sua vita, ed in tal luogo faccia la penitenza dove non possa offendere veruno di quelli che contro di lui fecero giuramento. Ovvero si faccia monaco sull'attimo. »

E la seconda scomunica del vescovo d'Ivrea:

« *Malediciamo Arduino ed Amedeo suo fratello, predoni e devastatori della chiesa di Dio; malediciamo tutti i cittadini d'Ivrea che loro diedero aiuto e consiglio; siano maledetti nella città, nei campi, maledetti i loro beni e le terre loro e gli armenti e tutti i loro animali, maledetti dove entrano, donde escono; mandi Iddio su di essi la fame e la pestilenza, siano maledetti vigilanti, viaggianti, dormenti, riposanti. Li percuota Iddio con miserie, febbri, geli, arsure, infermità fino alla morte. Li percuota il delirio, la cecità, il furore della mente in ogni tempo, i loro figli siano tosto orfani e vedove le mogli. Dio falli come rota al vento, come fuoco che avvampa in foresta, come fiamma sprigionata dai monti. E queste maledizioni tutte, dalla pianta dei piedi al vertice dei capelli, li avviluppino per ogni dove, finchè non tornino penitenti e sommessi nel seno della madre chiesa. E tutta*

la plebe di questa madre chiesa dica: Così sia, così sia. Amen. »

Ho spigolato nel campo di fiori sanguigni di questa spaventevole scomunica, la quale non ha ora per noi altro valore che di un imaginoso brano letterario e rammenta le imprecazioni del re Lear, benchè inspirate queste a più umani sentimenti; ma rifacciamoci col pensiero ai tempi in cui fu lanciata e vedremo quale arma fosse e di che taglio e quanta forza occorresse a resistervi. Siamo allo spirare del X secolo, che fu tenuto ultimo dei secoli, ci avviciniamo a quell'anno 1000 nel quale doveva compirsi il vaticinio apocalittico che annunziava Satana sprigionato sedurre le genti che sono sui quattro angoli della terra. Le pestilenze e le carestie avevano decimato i popoli di mezza Europa. Nella vicina Provenza il morbo, chiamato allora fuoco sacro e più tardi fuoco di Sant'Antonio e che recenti studî chiarirono provenire dalla segala cornuta ond'erano infette le mal coltivate granaglie, mutilava schifosamente ed uccideva quarantamila persone. Le membra ulcerate e putrefatte si staccavano dal corpo arse da non so quale interna combustione, onde il nome di fuoco che fu detto sacro perchè la non più vista malattia parve diretto castigo del cielo. S'erano viste orde di uomini affamati pascersi di cadaveri umani. Re ed imperatori sgomentati, fer-

venti di umiltà, cercavano pace nei chiostri. Quello stesso Enrico II che dicemmo respinto dal castello di Sparone, supplicava dai monaci di Verdun che lo accogliessero nell'ordine loro. Roberto di Francia rinnovava il salmeggiare davidico e si raccoglieva, fregiato delle insegne reali, a cantar mattutino coi monaci di San Dionigi. Guglielmo I di Normandia, respinto per frate, trafugava una tonaca monacale e la serbava qual talismano; lo stesso Arduino, scacciato dal tempio, contribuiva a fondare l'abbazia di Fruttuaria, presago forse dei suoi ultimi destini. E in Italia e in Francia sorgevano cattedrali, si moltiplicavano le chiese del contado.

Non pare che in Italia il terrore del finimondo abbia molto agitato gli animi, ma non perciò vi fu meno fervente la pietà religiosa. La valle istessa dell'Orco, così fida allo scomunicato Arduino, era zelantissima della religione. Ivi si era fin dal terzo secolo riparato un profugo della legione Tebea, San Besso, e, trovati aiuti e discepoli, vi aveva fondato una delle prime chiese di cristianità, salita ben tosto e durata gran tempo in voce di miracolosa. Negli anni di cui discorriamo era fresco in Ivrea il ricordo di un miracolo operato dalle ceneri del santo martire Savino recatevi di Spoleto, al cui primo giungere cessava di colpo una micidiale pestilenza. Moveva ancora gli animi un altro mira-

colo: la risurrezione di un fanciullo compita dall'ottantenne Santo Ulderico vescovo di Magonza, mentre recandosi a Roma traversava Ivrea. E la casa dove il miracolo era seguito si convertiva, per concorso di popolo, in chiesa dedicata a quel santo negli anni istessi da cui data la fiera scomunica. Poco lungi dal castello di Sparone, dal cui nome furono chiamati Sparonisti i sostenitori di Arduino, sorgeva e dura tuttavia l'antichissima chiesa di Santa Maria di Doblazio, alla quale accorrevano allora in gran folla per devozioni e sfidando improbe fatiche e pericoli mortali, gli abitanti di Savoia e di Val d'Aosta. E fra tanta maraviglia di miracoli e terrore di guerre e di flagelli celesti, fra tanto ardore di fede, la scomunica di un vescovo già tenuto e consacrato più tardi per santo, si spuntava senza ferire, cadeva sul popolo credente e professante come razzo in un lago che se ne rischiara e lo spegne.

Non passerà un secolo e la scomunica pontificia, colto Arrigo II nel colmo della potenza imperatoria, lo trascinerà dalla spavalderia di Vormanzia alla vergogna di Canossa; e a quel colpo, che atterrò un imperatore, il marchese d'Ivrea resse e non ebbe impedito l'innalzamento dalla dignità marchionale alla regia. I tedeschi accusano per compra la Dieta che lo elesse, ma, osserva il Domenico Carutti in uno

stupendo studio intorno al re Arduino, se si considera la rapidità dell'elezione, appare l'insussistenza dell'accusa. Ottone III morì assassinato in Paternò presso Civita Castellana in età di 22 anni. La sua morte non fu mai imputata a mene arduiniche, bensì a vendette femminili. Nessuno poteva dunque presagirla e prepararsi a cogliere l'eredità; nè in tempi di così instabili ordini e di così fragili patti un uomo avveduto si sarebbe accaparrato con denari e favori non un voto, ma la promessa di un voto e questa subordinata all'avverarsi di un fatto imprevedibile, inverosimile e lontano. Arduino giunse al trono ventotto giorni dopo la morte di Ottone. Se si bada, continua il Carutti, siccome in meno di un mese, fra quelle difficoltà di distanze e di strade, la notizia da Roma dovette giungere ad Arduino in Ivrea, e questi prender partito, raccogliere i suoi fidi nella sua vastissima Marca, spiccarsi da quei gioghi, scendere a Pavia e quivi, convocati i Pari di tutte le provincie del regno, cioè di Liguria e di Toscana, accattare con doni e lusinghe i suffragi, farsi gradire, eleggere e coronare, si vede come il tempo non bastasse a tante cose, e dobbiamo ammettere una specie di preparazione latente, il riconoscimento in Arduino di quel tanto di legittimità che poteva vantare una dinastia italiana, non minore al-

meno di quella che vantavano gli Ottoni e gli Arrighi. E insieme una volontà ferma e diretta nella giovane popolazione italiana di affrancarsi dalla dominazione germanica, alla cui ombra i grandi vassalli e più che altri gli ecclesiastici l'opprimevano. Arduino rappresenta dunque il principio unitario, laico, liberale e permanente italiano de' suoi tempi. La battaglia di Fabbrica presso il Brenta, che egli vinse sul duca di Corinzia mandatogli contro da Arrigo, può e dovrebbe essere considerata come la Legnano unitaria, ed il castello di Sparone come la Canossa laica.

Arduino vi si era chiuso quasi fuggiasco dopo i vergognosi tradimenti dei grandi vassalli; Arrigo vittorioso lo stringeva persino nel suo vecchio nido alpestre. Al re d'Italia non duravano che pochi compagni già cooperatori della sua ascendente fortuna, già soggetti al suo potere marchionale, gente delle sue terre, di poco nome e minor stato. I grandi ed i vescovi, raccolti in Pavia, lo deponevano dal trono, invalidavano per difetto di forma la sua regia consacrazione, acclamavano e incoronavano re il suo trionfante nemico. La sua Marca stessa pericolava, occupata in gran parte da soldati stranieri, scissa in avversi comitati vescovili. Non gli rimaneva che la rocca di Sparone e la gola che s'infossa alle sue spalle. Questo era il momento buono di ab-

bandonarlo anche per gli ultimi amici. A che resistere? a che difenderlo? che sperarne? perchè dividere i rischi della sua decadente fortuna? Ora appariva il frutto delle condanne sinodali e delle scomuniche: era chiaro che la



Gignod.

mano divina pesava sull'antico ribelle già messo al bando dalla Chiesa! E non mancavano i vistosi esempi per giustificare e glorificare l'abbandono che ne avessero fatto. Non così era seguito a Desiderio? Non così al primo ed al secondo Berengario? Non così al profugo Adalberto? Tali sorti attendevano tutti i re d'Italia italiani.

Oramai il deporre gli animi e le armi e la fede non prendeva nemmeno più il nome di tradimento. Avevano resistito oltre ogni limite ragionevole. Cedendo avrebbero ottenuto franchigie, onori, terre, benedizioni. Perdurando incontravano la miseria, il dileggio dei nuovi arricchiti, la morte e forse non le scomuniche della Chiesa. E non cedettero e perdurarono fra i disagi di una rocca povera, in luoghi selvaggi, per geli, su terre che producevano magri ed ingrati alimenti. E non fu il facile eroismo di una giornata campale, ma il paziente e perseverante di un anno intero d'assedio, durante il quale è da considerare a quanti scoramenti abbiano resistito, quanti assalti abbiano sostenuto, quanto sia venuto a mano diradandosi la già piccola schiera, quale disperata esaltazione di virtù e di fede abbia sostenuto l'animo loro.

In mezzo a tanti ingrati spettacoli di viltà e di tradimento, ci rifugiamo coll'animo sollevato in quella piccola, nera, nuda rocca di Sparone, fra quelle Alpi robuste e fortificanti e benediciamo con riconoscenza quel pugno di gagliardi che difese se non il regno, almeno l'onore italiano. E vinsero, stancata la pazienza tedesca, e videro un esercito intero non solamente levar l'assedio, ma sgombrare le terre canavesane dapprima e gran parte delle lombarde di poi, e i signori, che già avevano tradito Arduino, ritradire Arrigo

e risorgere la fortuna della vecchia casa marchionale d' Ivrea. A questa ignorata fazione è dovuto se il terzo tentativo di un regno italico in mano d'italiani non finì come i precedenti con vergogna nostra. E lecito congetturare che se dopo altri dieci anni, checchè ne dicano gli annalisti tedeschi, di vero ed effettivo regno, ad Arduino non fossero prematuramente cadute le forze fisiche, l'unità d' Italia daterebbe da nove secoli. Ad ogni modo la legittimità storica della presente unità si allaccia alla spezzata catena arduinica, ed è dolce ricordare che di quella l'ultimo anello fu un anello d'oro.

Morto il 14 dicembre dell' anno 1015, nell'abbazia di Fruttuaria, che egli aveva contribuito a fondare, e dove, spossato dalla fatica e dal morbo e deposte le insegne reali aveva indossato l'abito monacale, Arduino fu regalmente sepolto nella chiesa di quel cenobio e vi dormì in pace per seicento anni. Ma verso la metà del secolo XVII, il cardinale Ferrero, abate commendatario del monastero, memore delle antiche scomuniche, fervente della antica rabbia episcopale, volle purificare la chiesa contaminata dalla salma tre volte maledetta. Aperse la tomba, ne levò le insegne regali, cioè lo scettro, la corona e l'anello di che ornava poi certa sua privata galleria e, raccolte le poche ossa, le sotterrava nude nell'orto, in terra sconsacrata, « acciocchè, scrisse

egli stesso, non rimanessero in nessuna venerazione ». Ma qualche pio frate piantò un segno nella terra ed avvertì del sacrilegio il conte San Martino d'Agliè discendente d'Arduino. Filippo d'Agliè o apertamente giovandosi del gran credito di cui godeva a corte o di soppiatto, le memorie non dicono, disseppelliva una seconda volta le disturbate ossa del suo regio antenato, le raccoglieva in una piccola e disadorna cassetta di legno, e le trasportava nel proprio castello, poco discosto dall'abbazia. Ma qui posava lo zelo del conte; la povera cassetta chiusa in non so quale armadio di sacrestia, non aveva onore di monumento, nè sicurezza di pace. Ogni curioso cappellano poteva, se non romperne i sigilli, sollevarla, rivoltarla per ogni verso, far rotolare le ossa sul fondo e risonare battendo sui fianchi. Meno irriverente ospizio dava a quelle ceneri la terra dell'orto monacale.

Mancava, scrive il Provana, che una catastrofe drammatica ed inattesa venisse a chiudere quella serie di patetiche scene di che Arduino vivo e morto era stato protagonista. E questa seguì, e tale che nessuna mente di romanziere avrebbe saputo immaginare più fantastica.

Verso la metà del secolo passato, Carlo Emanuele III re di Sardegna, volendo provvedere all' appannaggio del figlio secondogenito, il duca del Chiablese, s'invogliò di aggiungervi il famoso

castello di Agliè, e ne fece richiesta al proprietario marchese Giuseppe, suo primo scudiere. Come di ragione questi annuì al desiderio sovrano e il castello fu venduto con tutte quante le suppellettili, fra le quali, ignorata forse o dimenticata o tenuta in misero conto, la triste cassetta contenente gli avanzi di re Arduino.

Ma il marchese aveva in moglie Cristina di Saluzzo-Miolans, donna di spiriti accesi e insofferenti, cui non tanto spiaceva perdere la sua deliziosa villa, quanto il vederla passare alla corte di Torino, presso la quale non godeva di molto favore. Cristina ebbe per ingiuria fatta a sè stessa quella che, a suo vedere, il marito aveva recato ai numerosi fondatori del Canavese, cedendo col castello le spoglie di quel re che essi vantavano stipite comune. Ma forse il generoso sdegno le sarebbe presto svaporato dall'animo o vi sarebbe durato inoperoso agitatore, se non l'avesse sostenuto e incalorato un altro sentimento più vivo, più femminile, scaturito non da remote memorie o da orgoglio di razza, ma dalle profonde camere del suo cuore. La marchesa amava riamata uno dei più degni rampolli arduinici: il conte Carlo Francesco Valperga di Masino, ricchissimo e magnifico signore, uomo di grande conto, fra i primi del suo tempo e del suo paese. Amava non timidamente nè riguardosa, ma con fiera alterezza, incurante delle dicerie, sdegnosa dei pericoli.

Al conte di Masino coceva il pensiero di quelle poche ceneri già tolte alla sacra volta e ai canti della chiesa, già rapite alla ferace terra di Fruttuaria, mal guardate e cadute ora per soprammercato di negozi a tale padrone, cui non le consacrava alcun vincolo di sangue, nessuna ragione nè di nome nè di memorie. Però le sue alte cariche non gli permettevano aperte dimostranze, nè la remotissima agnazione potevagli attribuire il diritto di rivendicare le spoglie mortali del grande antenato. Chiudeva nell'animo la pietosa ira, alla quale era conforto l'amore della marchesa e il sapernela partecipe.

Ma la pietà femminile è industre e temeraria. Quanto il conte di Masino, ministro del re, ambasciatore presso la corte di Francia e Spagna e vicerè di Sardegna non poteva, la marchesa, sola e malevisa, contro il re, contro il marito, contro la legge, contro il frivolo costume del suo tempo, avrebbe compito. Colmare i voti dell'uomo amato, consacrare la sua quale primogenita delle case arduiniche, vendicare l'irreligione del marito, togliere tanta reliquia al nuovo padrone, mostrare che ogni cosa può essere argomento di traffico, opporre al vecchio sangue sabaudo il vecchio sangue di Anscario e di Berengario e alla ragione del più forte quella del più amante.

Nessuno può dire se il conte conoscesse i suoi propositi. È più bello credere che li ignorasse.

Il fatto sta che una sera scura di inverno, si partì Cristina dal castello di Masino con la sola scorta di pochi domestici. Da Masino ad Agliè sono oggi nella buona stagione quattro piene ore di carrozza: cento anni addietro l'inverno, la notte, erano sei a dir poco. Partita in sull'im-



Torre di Gignod.

brunire, la fiera donna giunse al castello d'Agliè poco dopo la mezzanotte. Molti fra gli antichi servitori del marchese eran passati colla casa al servizio della corte e fra questi il custode. La marchesa Cristina non aveva doppie chiavi; sdegnava entrare di soppiatto come un ladro in quella villa, già sua, venduta con atto da sè non consentito. Svegliò scampanellando il custode, e

fattasi avanti da padrona gli ordinò la rischiarasse attraverso le stanze.

La corte era allora a Torino; al vecchio custode quell' apparizione in tale ora e quel comando e l' abitudine all' obbedienza, o forse la scorta che s'indovinava vicina nell'ombra, dovettero far perdere la testa del tutto. Egli s'inchinò ossequioso. Essa procedeva colla sicurezza tranquilla di chi compie un atto normale. Traversarono le sale e le gallerie dove erano tanti ritratti di rampolli arduinici, giunsero all'oratorio, essa aprì l'armadio, ne trasse colle proprie mani la cassetta, se la recò sulle braccia e senza aggiungere verbo, tornata alla carrozza, sempre rischiarandola il custode del violato castello, ve la depose, vi salì sola e via rumoreggiando per la notte. Così la sacra maestà del re Arduino riattraversava un'altra volta, dopo quasi ottocento anni, la sua fedele terra canavesana, e Cristina di Saluzzo-Miolans, marchesa d'Agliè, di Garresio e di San Germano, le siedeva d' accanto, bella, giovane, riverente guardiana. E forse la prima volta in tanti secoli una donna pregava pace al suo nome e la sua piccola arca era guardata con religiosa trepidanza e aleggiata da uno spirito d'amore.

Ora gli avanzi mortali del re Arduino dormono nel castello di Masino. L' arca che li racchiude fu aperta un' ultima volta nell' anno 1827, ma

con gran pompa religiosa e nella presenza del re Carlo Felice e della regina Maria Teresa. Benedette le ossa, l'àrca fu rinchiusa e suggellata coll' arme recante il fascio delle verghe ed il motto arduinico: *Sans despartir*.

***

Il castello di Masino fu nel secolo XV teatro in parte e vittima il suo padrone, di un'azione violenta e tenebrosa la quale ne' suoi diversi episodî rispecchia fedelmente il carattere generale di quei tempi e lo speciale di quel tristissimo periodo della nostra storia.

Lodovico duca di Savoia, figlio di Amedeo VIII, aveva sposato nel 1433 Anna, figlia di quel Giovanni di Lusignano che perduto il trono di Gerusalemme occupava allora quello di Cipro. La principessa Anna vantata *la plus belle de son temps*, abusava dell' impero che aveva saputo conseguire sul marito. I suoi capricci, la protezione ed i favori accordati ai cipriotti venuti al suo seguito, furono causa di gravi disordini e per poco non condussero lo Stato alla estrema rovina. Ella nominava e licenziava ministri e consiglieri, approvava o cassava le deliberazioni del consiglio, profondeva oro ed onori ai suoi favoriti, mandava ingenti somme di danaro ai reali di Cipro.

L'imbelle ed innamorato marito lasciava fare pago di passarsela tra suoni, canti, danze, mimi e giullari e di assicurare prolificando la continuità della casata. Da quelle nozze nacquero infatti sedici figliuoli, nove maschi e sette femmine.

Paurosa dei danni proprî e dello Stato, gran parte della nobiltà piemontese e savoiarda prese ad avversare la bella sovrana e tosto si formarono leghe occulte ed anche aperte, intese a ricondurre nelle mani del duca l'effettivo potere, a bandire dalla corte gli stranieri e quanti erano loro compiacenti, e fra questi ultimi, odiatissimo, il sire Giovanni di Compeys. — Il re di Francia Carlo VIII ed il delfino che fu poi Luigi XI, soffiavano di sottomano nel fuoco al solito intento d'indebolire i duchi di Savoia per mangiarsene al buon momento le terre savoiarde. Fra i collegati primeggiavano, di là dall'Alpi, Francesco de la Palud sire di Varembon, e di qua Amedeo e Bonifacio di Challant ed il conte Jacopo Valperga di Masino.

Lodovico di Savoia, aizzato dalla moglie, aveva già più volte ordinato lo scioglimento delle leghe ed inibito se ne formassero delle nuove, pena il decadimento dei diritti feudali e la confisca dei beni. Ma sempre invano. Alla fine con sentenza dell'aprile 1451 dichiarò rei di fellonìa tutti i collegati, atterrò il castello di Varem-

bon e commise a Carlo d'Armagnac, governatore di Vercelli e di Chivasso, che s'impadronisse dei castelli appartenenti al conte Jacopo Valperga di Masino. e li reggesse in proprio nome. Di quei castelli, a maggior punizione del ribelle vassallo, fece anzi donazione alla duchessa Anna, la quale, sia detto di sua lode, pregò ne fossero investite Maria e Violante, madre l'una e l'altra moglie dello spogliato Jacopo Valperga.

I baroni così colpiti, cercarono rifugio alle corti di Francia e del Delfinato dove si accaparrarono il patrocinio di quei sovrani. Per intromissione di Carlo VIII, il quale giunse fino a radunar genti alla frontiera, il debole duca si ringoiò la sentenza, restituì i beni ritolti ai condannati e nominò il conte Jacopo Valperga di Masino, presidente del Consiglio residente in Chambéry e poco appresso cancelliere di Savoia, la più alta carica dello Stato.

Questa elevazione di un suddito ribelle, imposta dal re di Francia, la fece di malavoglia il duca, fu accolta in mala parte dalla nobiltà paesana, dal popolo e da quelli stessi che già s'erano collegati al Valperga per rimovere dalla corte le influenze straniere. I livori e le ire già raccolti sulla duchessa e sui cipriotti, si raccolsero più serrate e velenose contro il protetto del re di Francia. Si ordirono a suoi danni

macchinazioni d'ogni maniera che lo costrinsero, se volle aver salva la vita, a fuggirsi travestito da Chambéry ed a riparare, deposta la carica, nel ducato di Milano. Ma non per questo si placarono i suoi nemici. Il 27 novembre 1457 un Antonio di Lignana depose contro di lui formale denunzia di tradimento imputandogli di avere, sei anni addietro, al tempo della guerra contro Milano, offerto a Franceso Sforza, non accettante di dargli nelle mani il castello di Vercelli. Accusa assurda non confortata da nessuna prova nè indizio, che il Lignana si profferiva pronto a sostenere in duello.

Citato più volte nel suo castello di Masino a comparire innanzi il consiglio di Chambéry, Jacopo Valperga non si fece trovare mai. Una prima volta la moglie Jolanda respinse le lettere di citazione, le accolse una seconda promettendo di consegnarle al marito non appena tornasse. *Ora*, aggiunse, *in fede mia non v'è e non so dove sia.* — Jacopo intanto costituiti i procuratori, dimostrava, per mezzo di essi, calunniosa l'accusa e ricusava il duello per disparità di condizioni fra lo sfidante e lo sfidato: egli vecchio, il Lignana giovane, egli sangue di re poichè discendente di Arduino e già ministro e cancelliere di Savoia. Fra lui ed il Lignana, correva, a detta de' suoi procuratori, quanto fra l'avoltoio ed il rospo.

Francesco Sforza interrogato negò il fatto in modo assoluto, sulla sua fede di principe: ma l' accusa era avvalorata dalla contumacia dell' accusato. — Fissato un ultimo termine al suo interrogatorio e non essendo egli comparso, il duca ne ordinò la confisca dei beni, usata pena della contumacia, il 28 maggio 1459.

E qui entra in scena, fiera e gagliarda amazzone, la contessa Jolanda o Violante di Masino, nata Grimaldi di Boglio. All' araldo di Savoia che le intimava di rimettergli entro tre giorni i castelli di Masino, Caravino, Vestiguè ed il palazzo di Tina, essa rispose che non aveva commissione dal marito di consegnarli e non li consegnerebbe. Presentatosi l'araldo al castello di Vestiguè glie ne fu chiusa la porta in faccia; se non proprio maltrattati egli ed il segretario Pietro di Greylier, furono in tutti quei luoghi berteggiati ed umiliati. — Nè la contessa, nè i suoi ufficiali vollero ricevere copia delle lettere di confisca. L'araldo tentò di affiggerle alle porte del castello di Masino, ma impeditone dai clienti della contessa, dovette appagarsi di appiccicarle con cera rossa ad un albero di noce nei pressi del castello.

Furente il duca e più il Consiglio, ebbero ricorso alle armi e ne seguì quella che fu chiamata la guerra di Masino. Da una parte la contessa Violante, con pochi soldati e pochi terrazzani,

dall'altra, ai comandi del maresciallo Ludovico di Savoia-Racconigi, un vero corpo d'esercito munito di artiglierie. Si fecero giornate con diverso successo: è ricordata sui luoghi una battaglia di Tina, nella quale le insegne ducali avrebbero avuto la peggio. La fiera contessa era in ogni dove, incuorando i soggetti, promettendo prossimi soccorsi di Milano e di Monferrato, pronta ai ripari, audace alle sortite, incurante dei pericoli. Alla fine, stretti d'assedio, i castelli dovettero uno dopo l' altro arrendersi: ultimo fu preso d'assalto nel settembre del 1450 il castello di Masino, dove era la contessa.

Ma intanto Jacopo Valperga, rifugiato nella abbazia di Chiaravalle presso Milano ed ospitatovi con grandi onori dallo Sforza, era ricorso all' Impero contro la sentenza di confisca, e ne aveva ottenuto un decreto che rimetteva il giudizio al vescovo di Trento, al duca di Modena ed ai marchesi di Mantova e di Monferrato. Proteste del duca di Savoia, atti iniziali di procedura, carteggi diplomatici: il castello di Masino stava per mettere a rumore il mondo, quando Luigi XI, succeduto al padre sul trono di Francia, intervenne in favore del Valperga che già aveva protetto quand' era delfino. Ai consigli e forse alle minaccie del re, il duca Ludovico cedette un'altra volta: deferì al re istesso il giudizio intorno al preteso tradimento del Valperga;

e come questi fu proclamato innocente, ordinò si riparassero i suoi castelli, gli si rendessero le terre, lo si ristorasse d'ogni danno e finalmente lo insediò un'altra volta con solenne cerimonia cancelliere di Savoia.

Questo secondo e più grave atto di remissione allo straniero, parve un vero oltraggio alla nobiltà savoiarda e piemontese ed una minaccia all'integrità dello Stato. Più d'ogni altro se ne risentì il figliuolo quintogenito del duca, Filippo, conte di Bressac, o com'egli amava chiamarsi, Filippo *monsieur*, o Filippo *senza terra*, giovane fiero, focoso, risoluto, amante della giustizia sbrigativa, esaltato e forse sincero vantatore di amore figliale, e per poco non parricida, vassallo ribelle e turbolento, quanto fu poi nel breve regno, giusto ed equanime sovrano.

Nel luglio dell'anno 1462, il duca Ludovico e la moglie stavano nel castello di Thonon sul lago di Ginevra. Vi alloggiavano colla corte il cancelliere Jacopo Valperga col figlio Luigi, i marescialli Giovanni di Seyssel e Giorgio marchese di Saint-Sorlin, in voce quest'ultimo di prevaricatore e trafficante di pubblici uffici. Deliberato di farla finita coi protetti di Francia, Filippo senza terra, accordatosi con Bonifacio di Challant, si partì una notte di soppiatto da Asti dove teneva un comando, e valicate le Alpi, scese inavvertito fino presso Thonon. Erano con

lui il conte di Gruyère, il sire di Varembon e Giacomo di Challant. Il bastardo di Rochechouard, al fatto dell'impresa, li aspettava nel castello. Una mattina verso le quattro, Filippo si presentò con cento arcieri, alla paterna dimora; picchiarono alla porta; al portiere inquieto ed esitante il Varembon comandò, gridando, che aprisse a Filippo di Savoia. Fu tosto spalancato il gran portone ed il bastardo di Rochechouard avvertì Filippo ed i suoi che il cancelliere ed i marescialli stavano nella stanza del Seyssel a sentir messa. I congiurati vi accorsero, il Varembon picchiò all'uscio: — Aprite a Filippo di Savoia.

— M'asseurez-vous? — domandò dall'altra il maresciallo di Seyssel.

— Oui vous — rispose Filippo.

Seyssel diede il passo. Il cancelliere di Valperga ed il giovane figliuolo rifugiatisi in un camerino attiguo, vi si asserragliarono; gli arcieri con una pancaccia sfondarono l'uscio, li ghermirono e li trassero fuori del castello dove li tennero in buona guardia. Il bastardo s'impadronì del maresciallo di Saint-Sorlin. In quella, il duca desto al baccano mandò il balivo di Vaud a chiamare Filippo: questi uscendo dalla stanza ordinò al Rochechouard che spedisse il Saint-Sorlin. Fu affare di un minuto. Passato a fil di spada, gli fu levata dal collo una catena d'oro

che vi faceva dieci o dodici giri, gli arcieri entrarono nella sua stanza e la saccheggiarono, predandovi molto vasellame d'argento e anelli e 2500 scudi d'oro, che Filippo spartì di poi fra di essi. Intanto Filippo entrava con seguito d'armati nella camera del padre, dove la duchessa Anna giaceva malata da tre mesi.

— Se avessi una spada vi ucciderei senza più — gli disse Ludovico.

Filippo inginocchiatosi replicò: — Quello che ho fatto fu per il bene e per l'onore della vostra casa e di tutto lo Stato; quando ne sarete bene informato, lo riconoscerete e sarete contento di me.

— Philippe, les deux marechaulx ont ils point de mal? — domandò la duchessa.

— Madame je nen seay rien, je croix que non.

Ma già nella stanza vicina era gridata la morte del Saint-Sorlin, onde Filippo, il conte di Gruyère, il Varembon e gli altri si ritrassero premurosi ed uscirono dal castello.

A mezza lega da Thonon trovarono la brigata che guardava il cancelliere di Valperga ed il figliuolo. Quest'ultimo affidato al conte di Gruyère che lo tenne alcun tempo prigione, ricuperò più tardi la libertà. Il cancelliere fu tratto in barca sull'altra sponda del lago, a Morges, poco lungi da Losanna. Durante il tragitto tutti gli facevano villania: chi lo chiamava

traditore, ribaldo e falso cavaliere, chi gli gridava: — Poco andrà che sarai morto.

Filippo gli disse: — Tu volevi soggiogare al re il paese di Savoia, ben lo so, ma ti farò bere tanta acqua che non ti sovverrà di mangiare. Uno gli strappò il cordone del cappello, un altro la borsa dov'erano i sigilli di Savoia che furon tosto mandati al duca e la borsa regalata al bastardo di Rochechouard.

Finalmente fu improvvisato in Morges un sedicente tribunale che interrogò Jacopo Valperga sui seguenti capi d'imputazione:

1.° Perchè egli mettesse Filippo di Savoia in mala grazia del re (intendi del re di Francia).

2.° Perchè avesse menato vanto di ridur Filippo il più misero uomo del suo lignaggio sì da portar le calze (brache) rotte alle ginocchia.

3.° Perchè volesse accaparrarsi tutte le fortezze di Savoia e del Piemonte.

4.° Quali patti lo legassero al marchese di Saint-Sorlin, al marchese di Seyssel ed al costui figlio conte de la Chambre.

5.° Il sire di Yolaud, presente, domandava se non avesse fatto morire di veleno suo padre.

6.° Se non avesse promesso al re di ridurre tutto il paese di Savoia nella sua obbedienza e il duca di Savoia a fargli omaggio.

7.° Se non avesse fatto in Masino falsa moneta ed uccise più persone.

8.° Dove andassero le genti del re ch'erano in Savoia.

9.° Se non avesse scritto un libro con sangue di bambini, come più persone attestavano.

10.° Se con tal mezzo non avesse commesso sortilegi.

11.° Se non avesse un demonio ai suoi comandi, per mezzo del quale e del detto libro moveva i principi alle sue voglie.

Ai primi dinieghi fu sottoposto alla tortura, che in breve lo fece confesso su tutti i punti, onde fu condannato a morire nel lago. Data questa bella sentenza, Filippo e gli altri signori andarono a cena, lasciando il cancelliere che batteva la febbre in una sala bassa del castello di Morges. Dopo cena il conte di Gruyère condottogli un prete lo ammonì che si apparecchiasse a morire. Fatte le sue devozioni, Jacopo diede egli stesso il segnale della partenza dicendo: *Andecmo — « qui est à dire: allons. »*

Come fu all'aperto, disse fermamente non aver meritato la morte, aver confessato per forza di tortura: *par force de yehenne.* Salirono in una barca con lui il prete ed un sergente di giustizia; un'altra barca accolse Giacomo di Challant e Pietro di Chissé. Al largo il vecchio conte Jacopo Valperga di Masino fu spogliato nudo. Il mantello fu dato al prete, le calze ed il giustacuore al sergente, che legatogli le braccia e

le gambe lo gettò nel lago. — « Et tant y fut « que ils le virent mort et a tant sen allarent « avec le dit comte de Gruyère et aultres qui « les attendoient sur le bord du dit lac. »

Quella notte, Filippo senza terra volle che Giacomo di Challant dormisse nella sua stanza.



Ponte delle Capre (tra Ussel e Montjovet).

CAPITOLO VIII.

LA VITA CASTELLANA

INNANZI il 1250 la vita dei nostri castelli non conobbe nè agi nè comodità. Già vedemmo come fossero costrutte ed ordinate le rocche primitive, nè più piacevoli ad abitare dovettero essere le case forti della città, o per meglio dire le torri romane che dentellavano la cinta urbana, ridotte a dimora dei primi signori. Quando si paragoni il bel vivere castellano di Provenza e di Napoli, ai tempi di Raimondo Berlinghieri e di Federigo II, al valdostano suo contemporaneo, questo ci saprà due volte del monte e del macigno, dell'aspro monte alpestre e del ferreo macigno barbarico. I nostri castellani dovettero bensì anch'essi, come già i concittadini di Cacciaguida, portar cintura di cuoio colle fibbie di osso, e le loro donne tornar dallo specchio senza

il viso dipinto e filando a rassomiglianza della regina Berta imperatrice, se non proprio dei Troiani, di Fiesole e di Roma, favoleggiare colla famiglia del gran mago Merlino, di Tristano e della bella Maghellona. Ma mentre da una parte la vanità signoresca li avrà nelle parate e nelle grandi occasioni fregiati di catene d'oro e d'elmi gemmati, barbarico lusso che mal si addiceva all'operosa cittadinanza fiorentina, dall'altra, il loro isolamento e gli ozi armati e la tempra guerriera ritardarono ad essi il gentile costume che già incivilіva le repubbliche italiane ed il Regno. Rispetto agli agi ed alle comodità i nostri paesi subalpini e più gli inter-alpini stettero sempre nell'età di mezzo di un secolo e talora di più secoli indietro da tutti gli altri paesi d'Italia. Quando già a Venezia, a Bologna, a Firenze, a Roma e nelle piccole castella di Romagna, di Toscana e dell'Umbria fioriva il pieno rinascimento, qui durava, negli aspetti delle cose e nell'ordinamento esteriore della vita, il pieno medio evo. Non però credo nel concetto morale della vita e nel sentimento individuale e collettivo del diritto, elementi questi di civiltà, assai più poderosi che non siano gli splendori dell'arte e le stesse costituzioni politiche o almeno il nome con cui sono chiamate. Perchè a giudizio di civiltà non tanto importano le forme dei reggimenti politici, quanto nei diversi reggimenti il modo con

cui la gente concepisce l'ordine sociale, lo attua, si muove entr'esso, agisce, vive e rispetta la vita. A me fra parentesi non riesce proprio di esaltarmi per quel concetto tedesco dello Stato considerato quale opera d'arte onde si indulge alla barbarie morale del rinascimento e che conduce per logica illazione ad ammirare come fa il d'annunziano Contelmo: i belli stupri, i bei tradimenti ed i beì massacri. Ammiro e mi esaltano i palazzi, le chiese, i quadri e le statue, ammiro le prose cinquecentiste, ammiro un po' meno i versi, anche quelli del Poliziano, e non ammiro affatto, dalla Mandragola in fuori, le commedie, ma quasi credo che abbia dato maggior contributo alla civiltà il signor Suchard, fabbricante di cioccolata in Neuchâtel, benchè reo convinto di oltraggi anti-estetici alle rupi che fiancheggiano l'estetica ferrovia del Gottardo, che il magnifico signore Cesare Borgia duca di Valentino, incomparabile facitor di bellezza.

Ma queste considerazioni non entrano nel mio discorso. Bensì occorreva notare rispetto alle manifestazioni dell'arte ed agli aspetti della vita, la disparità cronologica che corre fra questa provincia e le altre italiane. Se a sentirmi discorrere del 1300, del 1400, del 1500 il lettore si richiamasse alla mente le illustri forme onde quei secoli sono impersonati nei paesi della più schietta italianità, ne verrebbe la confusione delle lingue. E conviene

anche tenere a mente che qui nell'arte e nei costumi l'influenza francese prevaleva all'italiana ed anzi nelle pitture, non la francese, ma la svizzera-tedesca. Le figure e gli ornati che fregiano le pareti dei castelli d'Issogne e di Fenis ricordano il fare dell'Holbein ed appartengono forse ad artisti venuti dl Basilea. Finalmente, poichè nel raccontare la vita castellana mi resterò di preferenza ai soli più prossimi a noi, si osservi che altro è il signore feudale di Val d'Aosta, altro è il tirannello del rinascimento italiano. Fra l'uno e l'altro corrono radicali differenze nel campo dell'azione e delle attribuzioni politiche, nell'ordinamento domestico, nelle abitudini della vita quotidiana. Dove quello ha una casa privata, questo ha una vera e propria corte principesca. Il principe del rinascimento, anche se di minuscolo stato, ama lo sfarzo degli apparati per inclinazione naturale agli arricchiti, e per accorgimento politico. Venuto in subitanea ed impensata grandezza, egli sa che tanto più può quanto più è creduto potere e che del potere è visibile indizio la magnificenza. Inoltre, salito all'altissimo grado per virtù d'ingegno, sia pur di perfido ingegno, egli pregia tutte le manifestazioni dell'ingegno e si circonda di poeti e di artisti, ne stimola con danari ed onori l' attività, traendo, come osserva il Burckardt, dalla loro dimestichezza e dalle opere loro, una larva di legittimità alla sua illegittima potenza.

Il contrario avviene dei baroni feudali in quei secoli, nei quali si compie l' accentramento e l'integrità delle monarchie. Nobile di antica data e per diritto divino, al nostro castellano non abbisognano partigiani. Nessuno gli contesta la legittima potestà, egli non è dunque indotto ad affermarla di continuo con mostra di grandezza, che anzi cura di non dar troppo nell' occhio al sovrano per non svegliarne l' ombrosa gelosia. Da questa fondamentale differenza nelle condizioni politiche, procedono mille minute differenze nel costume di ogni giorno. Importava accennarvi a scanso di magnifiche aspettazioni. Volendo io raccontare la vita castellana della valle d'Aosta durante i secoli XIV e XV e la prima metà del XVI, mi premeva che il lettore mettesse da parte i bei ricordi di Ferrara e d' Urbino, degli orti Oricellarî e dei diporti cortigiani che descrisse messer Baldassare Castiglione.

*
* *

La mattina sull'alba si raccoglie nel cortile il vario popolo dei servi e dei valletti. Gli uni portano le grosse provvigioni alla cucina, gli altri forbiscono le armi per la caccia, riconducono alla catena i mastini, danno il pasto ai bracchi ed agli alani; il maggiordomo misura, pesa, conta e registra il latte, il burro, il cacio, le ova ed

il pollame che i villani arrecano dalle prossime cascine, gli scozzoni strigliano i cavalli ed i muli.

In tutto il Medio Evo fu grande abbondanza di cavalli ma all'uso quotidiano, in valle d'Aosta era adoperato di preferenza il mulo più forte, più indurante alle fatiche e più sicuro al passo nelle salite rocciose e più nelle ripide discese. Non mancavano però cavalli di prezzo, e già fino dal XIII secolo, cavalli inglesi. Nel 1283, il pedaggiere di Bard registrò il passaggio di 2225 cavalli comuni, oltre a 99 inglesi. I primi pagavano una tassa di transito equivalente in moneta nostrana a Lire 7,40, i secondi a Lire 11,71. E non è a credere che nella preferenza data ai muli, intervenisse una cura di economia. Il prezzo di un buon mulo variava dalle 700 alle 1000 lire, che era pure il prezzo normale dei ronzini e delle chinee. Costavano salato, dalle due alle tre mila lire ed anche più i palafreni ed i corrieri, ma di questi, che negli aspri luoghi montani sarebbero durati poco ed avrebbero fatta cattiva prova, era grazia se ne tenevano uno i maggiori signori ad uso delle parate quando il sovrano scendeva per il piccolo San Bernardo nella valle.

Il signore s'alza per tempo, poichè andò la sera innanzi per tempo al riposo. Quando gli tocca levarsi ad ore insolite, egli ricorre allo

svegliarino, del quale verso la fine del secolo XV già l'uso era quasi comune. V'erano anzi orioli di così sottile congegno che all'ora voluta non solo risonavano stridenti, ma battevano l'acciarino ed accendevano la candela. A lavarsi ed a vestirsi non gli occorre gran tempo. La salutare usanza delle stufe e dei bagni, importata d'Oriente in Francia e nei più ricchi luoghi d'Italia al ritorno dalle crociate, non pare che s'introducesse mai in valle di Aosta o almeno, non vi lasciò visibili traccie. Forse, l'avversione che ad essa ebbe sempre la chiesa che la teneva per immorale ed invereconda ed il rigido clima, congiurarono insieme contro il suo accoglimento. Se bagni furono, dovettero essere bagni nelle tinozze o l'estate qualche tuffata nei larghi della Dora. Ma in camera, gli arnesi destinati alla pulizia corporale si riducono ad una piccola catinella di terra cotta o di rame, posata sopra un treppiede di legno o di ferro battuto riccamente ornato a foglie di quercia o di vite a grappoli od a ghiande, reggente in alto un vaso mesciacqua, ornato pur esso, ma di modesta capacità.

Uno specchio a mano ed un pettine dai grossi e rari denti formano tutto il corredo della toeletta, al quale le donne aggiungono acque odorose e manteche. Le sottovesti sono

presto indossate. Cominciarono bensì fino dal secolo XII ad usare le camicie di tela, ma non pare che ne abbondassero nemmeno le corti e l'economia domestica dovette proprio anche nel secolo XV conformarsi al parsimonioso precetto: una addosso e l'altra al fosso. Non mutande: se non assai tardi nel secolo XV e non calze o calzette come noi le intendiamo, bensì un prolungamento delle brache, fino ad insaccarvi anche il piede. E calze erano chiamate le brache serrate asciutte alla pelle. Nei conti della casa di Savoia trascritti dal Cibrario si trova, segnata agli anni 1381-82, la compera di « undici rasi di bruneta di Malines (panno nero) per fare una *hopelande* (palandrana) calze e cappuccio per il conte di Savoia per la morte del marchese di Monferrato ». Copiosi invece e varî erano i vestimenti e le calzature. Casacche e giustacuori di velluto o di panno scarlatto o verdone foderati di vaio, mantelli di minuto vaio o di martora, con lunghi cappucci impellicciati ancor essi, berretti di grosso panno tinti in grana, cappello di feltro a tesa, verdi o rossi o color marrone, altri di pelo e certi cappelli *da pioggia* dalle falde larghe sul fare di quelli che usavano i pellegrini ed usano i cardinali. In camera portavano cappotti, foderati con dossi di volpi e pantofole di panno o alluda. In casa, stivaletti di panno o di cuoio

sottile a colori abbinati e stivaloni alti oltre il ginocchio, in pelle di lupo cerviero o di camoscio gialli o rossi, al cavalcare per viaggi e caccie.

I panni non li tenevano all'uso nostro appesi negli armadi o nelle guardarobe, ma li riponevano piegati entro grandi cassoni di quercia o di noce, che furono fino al secolo XIV col letto i soli mobili della camera. Il lusso della mobilia cominciò col secolo XV. Allora i letti invece che sul pavimento posarono su predelle ad uno o più gradini e gittarono dai quattro canti del loro piano, svelti colonnini bellamente scolpiti a sostegno del baldacchino onde pendevano i cortinaggi. Le coltri furono coperte da ricchi drappi a ricami di stemmi o da stoffe di damasco, sulle quali, perchè il levriere che faceva la notte da scaldapiede al padrone non si accucciasse lungo la giornata, solevano posare una larga graticola di legno. Allora i cassoni ebbero fregi a graffito su fondo nero, rosso o dorato, o scolture ad alto rilievo a fogliami, a frutti, a pilastrelli terminanti in pinnacoli, e serramenti di ferro battuto e traforato, messi a rilievo su panni scarlatti. Davanti il camino presso gli alari che reggevano, bene esposta alla fiammata, la scodella della tisana o la brocca del vino caldo, s'allungarono le cassepanche o le scranne colla spalliera mobile, per modo da poter dare a piacimento o il viso o le

spalle al fuoco. Addossarono ai muri credenze a baldacchino o ad alta diritta spalliera, scolpita ancor essa o fregiata come il cassone, nelle quali il signore teneva riposte le carte, i libri, il danaro e gli oggetti di valore e le dame, i merletti, i cinti, i nastri, i guanti e le collarette — non le gioie che usavano serrare in preziosi stipi, parte integrante del corredo nuziale. Finalmente nel mezzo della camera fu collocata una tavola, posata su cavalletti intagliati a traforo e disposti intorno in copia, sgabelli e seggioloni.

Com'è vestito, il signore passa per le prime devozioni nel piccolo oratorio adiacente alla sua camera; bello e raccolto luogo di preghiera dalla volta azzurro-stellata a crociere dorate e dalle pareti dipinte a figure preganti inginocchiate fra l'erbe ed i fiori. Poi scende nel cortile dove lo aspettano ogni mattina i commessi alle diverse attribuzioni feudali e due o quattro volte il mese, secondo l'importanza della signoria ed a norma del costume, il procuratore d'ufficio, gli uscieri ed i curiali. Se è giornata da sedere per giustizia, e se le cause chiamate al suo tribunale sono di tale conto da richiedere la sua presenza, egli si insedia, seccato nella sala baronale. Ma è raro che ciò avvenga delle cause civili che pur conoscendo a menadito il costumiere, egli non saprebbe definire per difetto di dottrina curialesca.

D'altra parte il costumiere d'Aosta, con poetica espressione che sembra quasi promettere indulgenza, fissa la durata delle udienze: *du pardon du matin jusqu'au pardon du soir,* vale a dire d'una all'altra *Ave Maria;* bella formula, ma lungo spazio di tempo, specie ad un signore



Castello di Nussel.

poco avvezzo alle occupazioni sedentarie ed alle applicazioni intellettuali. Si rassegna qualche volta a pronunziare in prima istanza nel criminale, ma di solito si rimette ne' suoi ufficiali e la giustizia non ci scapita. Piuttosto interviene quando si tratta di accogliere prigionieri, siano debitori o delinquenti o, caso raro, di elevare forche patibolari che egli non vorrebbe piantare

sulle terre da lui direttamente possedute e che non può sui possessi de' suoi soggetti, senza averne espresso consenso, non facile ad ottenere. Ed interviene di certo quando il reato rifletta i suoi diritti venatorî od il gelosissimo privilegio della colombaia. Questa infatti era tenuta quale simbolo di signorìa, perchè i colombi spandendosi per cibo nell'aperta campagna, affermavano un signoresco diritto di presa su tutte quante le terre, nè dei danni che ne venissero ai seminati, i proprietari delle terre potevano ripetere nessuna sorta di risarcimento. Così espressamente dispose il costumiere, il quale inibisce ai non nobili di elevare e possedere colombaie.

Ma anche i giorni che non sedeva giudice toccavano al signore cento minute brighe pareggiabili a quelle che incombono oggi ai sindaci, ai sottoprefetti, agli ufficiali giudiziarî e di polizia. Egli deve tenere in casa un saggio, ed un campione delle misure per le granaglie ed i vini ed altri simili prodotti. — *Champion* era il vaso — *Echantillon,* un bastone sul quale era segnata l'altezza o profondità e la larghezza diametrale di esso vaso. Deve ordinare, a norma delle occorrenze, i bandi e le grida, provvedere alla sicurezza ed al mantenimento delle strade. Alla morte di un suo soggetto egli deve, se richiestone a tutela di eredi minorenni, apporre i suggelli alla casa ed ai mobili del defunto

e procedere all' inventario *sans rien déplacer:* delicato ufficio che il signore suole deputare a commessi, ma rispondendone del proprio. Spetta al signore invigilare perchè siano attuate le cautele che il costumiere dispone contro i pericoli d'incendio e contro l'invadere delle pestilenze ed il peregrinare dei lebbrosi.

La lebbra fu il maggior flagello del Medio Evo. Già fino dalla prima metà del secolo XIII si contavano in tutta la cristianità 1900 ospedali dei lebbrosi, chiamati *leproserie.* Ma gli ospizi erano, e furono per gran tempo poi, di insufficienti contro il dilagare del morbo. Turbe infette correvano le strade ed i mercati, si spandevano per le campagne, appestavano l'aria, le cose e le genti, respinte d'ogni dove, tornanti in ogni dove, invano maledette e martoriate con sevizie di ogni maniera. Quei reietti erano creduti diffondere ad arte il contagio. Nel 1321 corse e trovò credito in Francia la voce che i lebbrosi, disperati di mai risanare, avessero deliberato di propagare la lebbra al mondo intero onde conseguire una eguaglianza di tribulazioni e di miserie, che essi, già induriti, avrebbero saputo volgere a proprio profitto. Furono i soliti sospetti di polveri venefiche, di fontane attossicate e di stregonerie inaspriti questa volta da un maggiore e più assurdo sospetto che attribuiva a quei disgraziati una cupidigia d'im-

pero. E si diceva che già i lebbrosi, incontrandosi per via, si chiamassero a vicenda con titoli di conte e di barone. Ne seguì uno scatenamento di ire feroci; molti furono a furore di popolo arsi vivi, moltissimi condannati a morir di fame. A Parigi si concedeva ai lebbrosi di stare alle porte della città, purchè non tirasse vento. In altri luoghi era loro permesso di entrar nelle mura a condizione che andassero scotendo certe tabelle sonaglianti, per ammonire la gente di scansarli. E chi contravveniva a questi ordini era condannato a perpetuo bando, con cerimonie miste di sacro e di profano; gli si cantava l'ufficio dei morti, lo si traeva al cimitero dove il curato gli spargeva sulla fronte un pizzico di terra sepolcrale a imagine di seppellimento e quindi spintolo fuori delle mura e fattegli le debite intimazioni, il popolo gli gridava in coro: *Va via, va via.* Ad onore della valle d'Aosta bisogna aggiungere ch'essa, pure guardandosene, usò verso i lebbrosi con civile mitezza. Quelli del paese erano internati negli spedali, i forestieri espulsi, ma per quella via che essi eleggevano di preferenza e provveduti durante il viaggio a spese della parrocchia.

Dati i primi sommarî provvedimenti per la giornata, il signore si raccoglie colla famiglia ad ascoltare la messa ed a comunicare nella ricca e fastosa cappella, servita da un cappellano re-

sidente nel castello. Ivi lo attendono la moglie e le figliuole, non meno di lui mattiniere. Già la castellana ha dato una capata alle cucine, e le nobili donzelle alla guardaroba della tappezzeria, collocata all'ultimo piano della casa, più asciutto degli altri e meno polveroso. Le fanti vi passano intere giornate a spiegare, battere, rimendare e ripiegare i preziosi paramenti, ma tale è il loro valore ed in tale pregio sono tenuti, che non s' allenta mai intorno ad essi la vigilanza padronale. S'intende che a quelle domestiche cure le castellane non vanno vestite di broccato, di velluto o di tocca. Al costume usuale portano una gonnella poco ampia di panno bleu o scarlatto ed un corpetto dello stesso, schiuso a cuore sul petto, colle maniche strette sino ai polsi ed aperte a tromba sulla mano, taglio che, mutate le stoffe, durò si può dire dal XIII a tutto il secolo XV, così al vestire casalingo come all'abbigliamento di parata. La moda si sbizzarriva invece nelle acconciature dei capelli e nei copricapo femminili, rispetto ai quali fu volubile e costante ad un tempo, volubile nel mutarne la forma, costante nello eleggerle sempre barocche e di cattivo gusto. Ebbero gran voga nel corso di quei secoli, le enormi cuffie a cono spioventi dal vertice un ampio velo di mussola e quegli altri impacci di tele insaldate che ancora portano le suore clarisse e le

ospedaliere. Ma non si giudichi dalle pitture e dalle miniature che fossero dell'uso quotidiano; a questo bastavano cuffiette di velluto e reticelle altrettanto graziose e comode quanto questi *scuffioni*, così li chiamavano, erano goffi ed impacciati. Perchè quando la casa non aveva ospiti di troppo riguardo, i giorni di bucato le nobili donzelle non sdegnavano di scendere nell'orto a sciorinarvi i panni e nemmeno di portarveli stillanti nelle ceste a ciò destinate e se non era l'orto, erano le torri sull'ultimo palco dove stanno le ventiere o le aperte loggie che aggirano il cortile.

Finita la messa, messere va ad armeggiare nella sala d'armi insieme coi figliuoli, cogli ospiti e cogli scudieri e madonna e le figliuole in giardino per fiori onde ornare le tavole. La posta non prendeva allora gran tempo nè al giungere nè al partire, tuttavia nel secolo XV già qualche rara lettera doveva capitare. Data infatti da quel secolo il primo servizio regolare delle poste. Prima d'allora la trasmissione delle corrispondenze apparteneva all'industria privata; erano messaggieri per lo più a piedi, che venivano chiamati con nomi allegorici: Galoppino, Grossagamba, Trinciamontagne e simili, pervenuti mediante il continuo esercizio ad una celerità di passo veramente maravigliosa. Il Cibrario racconta di un tale Jaquet, messaggiere

del conte di Savoia, il quale, nel 1399, andò e tornò in quattro giorni da Ginevra a Pavia, facendo a dir poco dai 130 ai 150 chilometri il giorno e superando due volte il valico del Gran San Bernardo. Prodezza quasi incredibile se non la spiegasse in parte il continuo allenamento ed il sacro terrore che metteva le ali ai piedi a quei messaggeri, paurosi di pene al minimo ritardo. Quando Galeazzo Maria Sforza ordinò un regolare servizio di posta fra Milano e Genova, soleva scrivere sui dispacci, ad ammonimento dei corrieri, queste parole: *Presto, presto, presto, presto! volando giorno e notte a pena della forca.*

Qualche ora della mattina e del pomeriggio dovette esser dedicata all'istruzione della nobile figliuolanza, maschi e femmine. Un po' di latinaccio ed un po' d'abbaco il cappellano lo apprendeva a tutti quanti. — Nel castello d'Issonge, in una stanza semi-buia, si vedono ancora le figure della geometria elementare segnate in rosso sui muri, accanto a cifre tratteggiate sul fare cinquecentista. Quella era forse la lavagna, tormento didascalico dei veri *enfants de Challant.* Ma le applicazioni intellettuali dovettero essere brevi ed asciutte. Poche le letture a svago della mente o dirette a coltùra generale. I libri erano scarsi, di molto prezzo e di tenue diletto, più convenienti all'età matura ed alla senile che

all'adolescente. Qualche vita dei santi, qualche ingenuo romanzo cavalleresco sarà venuto fra le mani delle damigelle, le quali vi trovarono al certo assai piu cose e più imaginose che a giudizio nostro non parrebbero contenere, perchè ai lettori di un unico libro o di pochi, ogni proposizione, ogni parola rappresenta una pienezza grande di significati e germoglia e fiorisce in mille fantasticherie che soverchiando il senso diretto e l'indiretto, conducono a ideazioni ed a visioni non mai balenate alla mente dello scrittore e uscite dall' animo inconsapevole di chi legge. Onde questi non legge il libro soltanto, ma nel libro continuamente rinnovato legge sè stesso, e di sè, la più riposta ed intima essenza, ch'egli ignorava e che il libro innocente gl'illumina e gli rivela.

Alle dieci della mattina, uno squillo di corno chiama i signori al desinare. Fino a tutto il secolo XIV, sui pavimenti delle sale da pranzo, che per essere a pian terreno erano per lo più a lastre di pietra od a mattoni, solevano stendere uno spessore di paglia fresca l' inverno, e l' estate di fresche erbe e di fiori. Verso la fine di quel secolo già appare, lusso principesco, qualche stuoia. Anche alle camere dove non ci era l'impiantito di legno usavano la paglia.

Nel 1373 avendo gli abitanti di Aubervilliers domandato a Carlo V di Francia la remissione

di un *droit de prise,* questi consentì a patto che fornissero ogni anno quaranta carri di paglia a' suoi appartamenti, venti a quelli della regina e dieci a quelli del delfino. Diciamo intanto ad onore della paglia, che nel Medio Evo essa fu adoperata come simbolo d'investitura. La legge Salica dove stabilisce le formalità per la trasmissione dei beni, dispone che a segno d' investitura si consegnasse al nuovo investito una festuca di paglia. Questa era conservata con gran cura ed in caso di contestazioni era prodotta in giustizia a titolo di prova. Colla trasmissione di una paglia un libero uomo chiamato per liti innanzi ai tribunali commetteva ad altri la facoltà di rappresentarlo. Respingere la paglia, era minaccia ed indizio di rancore e di rottura.

Volendo i signori pronunziare la decadenza di un sovrano, si assembravano e gettavano a terra ognuno una paglia; lo stesso usavano fare a diniego di omaggi. Quando nacque Guglielmo, figlio naturale di Roberto il Diavolo duca di Normandia, quel Guglielmo che fu poi re d'Inghilterra, la mammana tutta intesa alla puerpera lo depose nudo sulla paglia fresca del pavimento. Alcune fila vennero fra le tenere dita del bambino, che le strinse e le rattenne. Onde i presenti esclamarono: — l'infante comincia per tempo a far conquista. — Guglielmo ebbe di poi nella storia il nome di conquistatore.

Quella paglia che noi umiliamo a strame nelle stalle, coprì i pavimenti delle scuole nelle Università di Francia. Gli scolari di Parigi pagavano venti soldi l'anno al cancelliere dell' Università per la fornitura della paglia sulla quale sedevano assistendo alle lezioni. Una via a fianco della Università era tutta data al commercio della paglia per le scuole e chiamata perciò: *Rue de Fouazze*, che vuol dire: della paglia lunga. Dante la chiamò il Vico degli Strami, là dove nel *Paradiso* parla di Sigieri che professò alla Università di Parigi:

Essa è la luce eterna di Sigieri
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri.

Già verso la fine del secolo XII, la tavola del signori si era fatta copiosa, non occorre dirlo, ma ghiotta, raffinata e fantasiosa. Raffinata, s'intende, non per tenuità, ma per mescolanza di sapori. Anche nei giorni ordinarî sono molti e grossi piatti. Carni di bue, di cignale, di cervo, di stambecco, di capriolo, di montone, pesci e volatili a seconda dei paesi, cotti al forno, allo stufato od allo spiedo, conditi con salse formidabili, tutte aromi e pizzicori mordenti di pepe, garofano, cannella, ginepro, ambra, belzoino, noce moscata, anice ed altre delizie fra le quali primeggiavano,

bisogna pur dirlo, l'aglio e la cipolla. A tale copia, scelta e condimento di vivande, stimolo della sete, soccorrono le ben fornite cantine, che già nel secolo XIV non paghe dei pro-



Castello di Montestrutto.

dotti paesani, accolgono una ricca varietà di vini italiani e forestieri cotti e crudi. Cocevano per conservarlo più a lungo il vino greco di malvasia venuto di Candia che solevano condire con aranci. Fra gli italiani era famoso un certo vino di Piacenza che nessuno più conosce, se pure non proveniva dai colli di Voghera e di Stradella o dalle pendici del-

l'Appennino fra Piacenza e Parma, del quale facevano incetta anche le cantine francesi. Erano assai gustati i vini di Toscana e di Sicilia e fra i piemontesi il Nebiolo ed il Caluso.

In valle d'Aosta dovettero aver un gran nome i vini di Donnaz (vedemmo che Ugone di Bard, nella guerra contro il fratello Guglielmo, arse nei primi anni del XIII secolo i vigneti di quel luogo), di Carema, il moscato di Chambava, quel poderoso vino *de l'Enfer* che diede forse nome al villaggio di Liveroque, ed il bianco di Mommeliano venuto di Savoia.

Ma a giudicare dal costume dei nostri tempi non si può credere che i signori valdostani fossero neanche nell'età di mezzo, incontinenti bevitori. Il montanaro è per natura temperante, nè di qua dalle Alpi, a quanto si può indurne dalle canzoni, dai tradizionali racconti popolari e dalle novelle, le robuste bevute degenerarono mai, o fu caso raro, in quelle brutali cotte di che menavano vanto i signori di Francia e d'Allemagna.

Innanzi che il piatto fosse portato sulla tavola la sospettosa vigilanza dei signori voleva che se ne facessero palesi assaggi, paurosi come essi erano di veleno, e contro l'azione dei veleni stavano di continuo sulla tavola specifici ed amuleti. Nell'inventario delle gioie di Carlo I duca

di Savoia (anno 1480) è registrata: *une espreuve plaine de langues de serpans pour tenir sur la table pour eviter le venyn.* Il Cibrario opina che fosse destinata allo stesso ufficio e tenuta in conto di amuleto: *une pierre noire crapaudine garnie a une chainette d'or,* menzionata nello stesso inventario.

A tavola, il forestiero era servito primo e con maggior larghezza di ogni altro. Le dame gli sceglievano i pezzi più saporosi e delicati, che posavano prima sul proprio piatto e gli porgevano di poi all'uso arabo, tenendoli fra le dita. Perchè le dita erano, in quel tempo, sola ed unica forchetta. I disegni che troviamo nei primi libri a stampa dei quali molti rappresentano deschi sfarzosamente ammaniti non hanno mai traccia di forchette. Ed è singolare che la forchetta esisteva fino dal X secolo, ma non usava od usava solamente per le frutta giulebbate che avrebbero macchiato troppo tenacemente le dita. Ancora verso la fine del secolo XVI, il sarcastico autore dell'*Isle des Hermaphrodites,* riprendeva Enrico III di Francia ed i suoi *mignons* perchè avevano introdotto a tavola la forchetta. « Aussi « apportoient-ils (Enrico III ed i *mignons*) autant « de facons pour manger, comme en tout le re- « ste, car premièrement ils ne touchoient jamais « la viande avec les mains mais avec des four- « chettes ils la portoient jusque dans leur bou-

« che en allongeant le col et le corps sur leur « assiette. »

E più sotto, parla della difficoltà di recare alle labbra il cibo infilato *sur ce petit instrument fourchu* a segno che molti ne davano più al piatto che alla bocca e gli pare superflua dato l' uso di quello strumento la lavatura delle mani al levar delle mense perchè « leur « mains n'avoient pas touché la viande ny la « grasse, ains seulement a la fourchette ».

L'usanza di prendere le carni unte, le torte, le galantine, ed ogni altra maniera d' intingoli colle mani, spiega l'estrema cura che ponevano quei signori nel lavarsele, prima, durante e dopo il desinare. E lavate, pare che non le asciugassero in tovaglioli, bensì nell' ampia tovaglia della tavola dai lembi scendenti fino a terra, alla quale pure si forbivano la bocca. Le mani per tal modo rinfrescate e ripulite con acque odorose di menta o di violetta, ci fanno capaci di un'altra abitudine ospitale, quella di mangiare in due nello stesso piatto che era somma finezza usata dal sire o dalla dama ai forestieri di gran conto. Spesso la cortesia spinta fino a bere in due alla stessa coppa celava segrete intelligenze e promesse di amore. Solevano anche la castellana e le sue figliuole, per onorare gli ospiti, attendere, congedati i famigli, al servizio della tavola, bella usanza che

tuttora s'incontra in certe vecchie famiglie signorili nella stessa valle d'Aosta e che fu nei primi secoli del nostro millennio ingentilita ancora dai canti che facevano servendo.

Dei grandi banchetti, non parlo. Il loro apparato macchinoso, il loro ordinamento e perfino le minute dei piatti sono a tutti noti per copia stragrande di documenti e di descrizioni. D'altra parte, come ho già osservato parlando del maniero d'Issogne, che fu di tutti i valdostani il più splendido ed ospitale, non pare che i nostri castelli avessero nemmeno locali adatti a ricevimenti ed a feste di grande parata. Nobili ospiti vi capitavano di frequente o diretti proprio a visitarne i padroni, o di passaggio per recarsi di Lombardia o dal basso Piemonte in Savoia, in Svizzera o viceversa, ma vi capitavano alla spicciolata in arnese di viaggio, accolti con larga ma semplice famigliarità.

Dopo il pranzo, che andava di solito per le lunghe, il signore si riduce nelle sue stanze a farvi la siesta meridiana, i figliuoli adulti vanno cavalcando ai vicini castelli o pedestri intorno per le terre in traccia di facili amori e la castellana e le figliuole, a seconda dell'età, sonnecchiano, sognano sveglie, s'aggirano per la casa, confidano alle nude muraglie della scala e dei corridoi i secreti moti dell'animo o rintracciano e rileggono lo scritto che altri v'incise, sibillini

messaggi d'amore dei quali esse sole comprendono il senso e sanno la destinazione. A primavera quando fiorisce il biancospino e cantano gli usignoli, la famiglia e gli ospiti convengono, al pomeriggio, nel verziere dove si trattengono confettando, a cantare, a novellare, a quei giuochi arguti di domanda e risposta che oggi, impacciati dalle convenienze e dal riguardoso linguaggio, perdettero ogni sapore, ma che furono a quei tempi per franco parlare, per lecita indiscrezione e per sottile malizia inquirente gustosissimi. — A quelle riunioni erano serviti rosolî, marmellate, bocche di dama, pasticcini, uccelletti arrosto e le migliori frutta della stagione. Qualche sonatore di mandòla o di musetta, segnava la misura a danze figurate, quali la Padovana o Pavana, e tardi, sul finire del secolo XV, il Minuetto: intrecci di figurazioni mimiche, languide inflessioni della persona esprimenti inviti e resistenze d'amore. Certi giorni di festa, uscivano i castellani sulla piazza della chiesa, o sul largo davanti il castello, dove non sdegnavano mescolarsi al popolo che ballava la tresca, il trescone e la correnta a suon di piffero e di tamburo. Danze gagliarde a mostra procace di piedi e di caviglie, menate in cerchio da molte coppie strette insieme ora alle mani, ora per le braccia alla vita; danze frammiste a volte di canti o di esclamazioni ricorrenti in misura, con vigorose battute dei piedi sulla terra.

Il verziere non era dato soltanto a piacevoli trattenimenti. Amanti dell'aria aperta, i signori vi compievano spesso nella bella stagione importanti atti di signoria. — Il Du Tillier fa menzione di un atto *passé l'an 1222 au verger du prieuré de Saint-Béning entre le comte Thomas* (di Savoia) *et la noblesse du duché d'Aoste.* — Così sotto l'olmo od il faggio piantato sulla piazza della chiesa, si assembravano i comizî popolari per discutere degli interessi comunali. In Francia l'olmo era simbolo della giurisdizione feudale; un olmo sorgeva sull'entrata dei castelli ed era privilegiato retaggio dei figli primogeniti. Il signore che d'estate rendeva giustizia sotto la sua fronda, ne proteggeva i larghi rami e la foglia tenace che non cade ai primi geli novembrini. II parroco faceva sotto l'olmo le pubblicazioni di matrimonio ed annunziava l'ordine delle devozioni settimanali. Il monaco di passaggio raccoglieva alla sua ombra i fedeli, li sermoneggiava mostrava, loro le sacre reliquíe e concedeva, a prezzo, le indulgenze.

Nei giorni piovosi, soccorrono ai castellani il tric-trac, gli scacchi, le carte, già note in Italia fino dal secolo XIII ed i tarocchi nei quali Eliphas Levy riconosce i segni cabalistici del libro di Salomone e nel cui nome *Taro* legge per inversione la cabalistica parola: *Rota.* — E graditi e festeggiati, splendesse il sole o battesse

ai tondi vetri la pioggia o dilagasse nella valle la pigra nebbia autunnale, erano i giocolieri che andavano intorno per le terre in piccole brigate e picchiavano per esercizio dell'arte o per rifugio, alle porte dei castelli. Queste s'aprono loro incontanente e tosto nel cortile o nel maggior locale a pian terreno s'affollano i padroni, i famigli, le fanti, i clienti, bramosi di ammirarne le prodezze e di udirne i favolosi racconti. Essi fanno danzare a suon di ribeba o di tamburo, l'orso e la bertuccia, saltano attraverso i cerchi, destreggiano con spade e coltelli, improvvisano con lunghe lasse e facili rime un complimento alle dame e chiudono lo spettacolo con rattorcimenti delle membra, con gambate e capriole sulla testa o sulle mani. Clamori ammirativi ed infrenabili risate accolgono ed accompagnano ogni nuova destrezza; il signore li regala di danaro, di vesti e spesso di catene d'oro e di gemme.

Nell'età di mezzo tutte le classi della società erano ghiotte di tali spettacoli. Certi signori tengono giocolieri fissi ai loro stipendî, la folla si pigia nelle piazze dov'essi fanno cerchio e nonostante gli anatemi dei Concilî, i prelati, gli abati, e perfino le badesse, li accolgono a festa nei sacri recinti. Vanno intorno giocolieri d'ogni nazione: ognuno ha speciali esercizî. Sono famosi quelli di Lorena, *che sanno così dolci*

arie e conducono belle *jongleresses*, agili alla danza ed a scuotere i tamburelli sonaglianti, — I compagni di San Luigi stupiscono di trovare in Oriente, quattro armeni capaci di imitare il grido del cigno e di far la capriola all'avanti ed all'indietro senza toccare il suolo nè col capo nè colle mani. « *Nul jongleur francais si aurait osé tenter ce merveilleux saut que les armeniens eux mêmes n'executaient qu'apres avoir fait le signe de la croix.* » Le cronache del Froissart, narrano di un *maître engigneur d'âpertises*, un genovese, il quale quando entrò in Parigi Isabella di Baviera, scese dalle torri di Notre-Dame, al ponte San Michele, sopra una corda tesa reggendo nelle mani due ceri accesi « *et ceux qui le voyaient s'emerveillaient comment se pouvait faire* ».

Ma il maggiore diletto che i signori traggono da questi allegri pellegrini, consiste nei racconti dei loro viaggi, nelle descrizioni dei paesi, dei costumi, delle genti diverse. Raccolte la sera intorno alla fiammata le dame e le damigelle chiamano il giocoliere, ormai satollo, ne divorano cogli occhi la faccia energica e furba che vide tante cose, ne stimolano con fitte domande e con credule esclamazioni ammirative la facondia e la fantasia. E questi ringalluzzito, tra le proprie avventure e le altrui, tra le vere e le false, tra il favoloso che inventa e il favoloso

cui crede, rappresenta alle loro menti attonite: vicende, travagli, splendori, prodezze, tempeste, naufragi, assalti alle belve, agguati di assassini, sorrisi di belle, miracolosi interventi di angeli, di santi e di demoni. Non c'è ai nostri giorni così dispendioso e fantasioso spettacolo che possa dare, neanche agli adolescenti, il rapimento che quei racconti davano alle nostre castellane. Le lunghe solitudini, la vita monotona e silenziosa, le poche letture, la fede imaginosa, le predisponevano ad accogliere senza sindacato ogni più inverosimile fiaba. La natura ignorata moltiplicava intorno ad esse il soprannaturale; nelle loro menti il reale e l'irreale sconfinavano e si confondevano senza gettarvi ombra di dubbio. — Bene osserva il Gaston Paris che il medio evo è un'epoca essenzialmente poetica non per la poesia inorpellata che noi ne traemmo o per ondeggiamento di imagini lontane, ma per la condizione intrinseca di quegli animi dove ogni moto era spontaneo, di primo getto ed impreveduto. Gli uomini, e più le donne, non inclinavano come noi all'esame, non si osservavano, vivevano ingenuamente a mo' dei fanciulli nei quali l'esperienza non soffocò ancora l'espansione della vitalità naturale. Essi non concepivano ancora il mondo fisico ed il sociale ed il morale con quella regolarità preveduta che a noi appresero la scienza e la ragione.

La vita era esposta di continuo a bruschi trapassi di vicende e di emozioni. Fino al secolo XIV la sicurezza domestica era, si può dire, conquista di ogni giorno. Bisognava fortificare la casa, chiudere la sera le porte della città. Caduto il sole nessuno osava avventurarsi per le vie, senza scorta di gente armata, senza lume di torcie. La stessa proprietà del castello, edificato dai padri, abbellito con paziente cura, insegna e presidio di signorìa, era soggetta ad osservanze che ne scemavano l'integrità. Quando il sovrano passava di Savoia in Aosta, a presiedervi le assemblee generali degli Stati, giunto al valico del Piccolo San Bernardo, deputava due fra i maggiori cavalieri del suo seguito, perchè prendessero reale possesso di tutti i castelli, torri e case forti della valle, e li guarnissero di presidî ai diretti ordini del duca. Questa usanza durò fino alla fine del secolo XVI e cadde di poi perchè i sovrani cessarono di presiedere in persona le assemblee. I signori vassalli, feudatarî e gentiluomini, ai quali i castelli appartenevano, dovevano uscirne e consegnarne le chiavi, *sans difficulté*, ai commessi del duca. Iscrivevano però nell'atto di remissione la clausola espressa che passato il mese assegnato alle udienze degli Stati, le chiavi sarebbero loro ridate perchè potessero rientrare nei castelli e possederli alle stesse condizioni feudali per l'addietro praticate, salvo il

caso di confisca per crimini, dietro sentenza delle assemblee generali.

Tali discese del sovrano, furono dall'XI al XVI secolo, i maggiori avvenimenti della vallata. Gravosi avvenimenti perchè al principe viaggiante i comuni dovevano speciali regalìe ed i vassalli speciali tributi ma, mentre al popolo non spiaceva di vedere i consueti signori umiliarsi a maggior signore, la religione feudale, l'amore delle parate, l'occasione di avvicinare il principe, l'orgoglio valligiano li rendevano graditi anche ai baroni. L'indomani del suo arrivo al Piccolo San Bernardo, il conte o il duca di Savoia scendeva col suo seguito a Morgex dove prendeva alloggio nella casa forte dei nobili d'Archet, o nell'altra dei Rubilli, dove i sindaci ed il popolo della Valdigne accorrevano a prestargli omaggio. Il giorno fissato all'ingresso in Aosta, tutta la nobiltà della valle si faceva incontro al principe nella piana di Sarre e lo accompagnava in splendida cavalcata fino alle porte della città, dove il vescovo, il prevosto, l'arcidiacono della cattedrale, il priore di Sant'Orso, i due capitoli e tutto il clero ed il popolo lo accoglievano cantando l'inno: *Veni Sancte Spiritus.* — Ivi il sovrano ed i signori, mettevano piede a terra: il sovrano baciava la croce, e tutti insieme, a seconda del grado, movevano a processione fino alla cattedrale, dove a ri-

chiesta del clero, dei nobili e del popolo, dai gradini dell'altar maggiore, doveva il principe alla presenza dell'ostia consacrata prestar solenne giuramento « di difendere con ogni suo « potere i diritti, i beni, della chiesa, dei ve- « scovi, del clero, quelli delle vedove, dei pu- « pilli, degli orfani, di mantenere e conservare « al Ducato tutte le sue provvigioni, titoli, pri- « vilegi, diritti, buone usanze, lodevoli costu- « manze ed in generale tutte le franchigie ed « immunità del paese e ducato d'Aosta e di « nulla fare egli stesso, nè a mezzo de' suoi « ufficiali, che vi potesse in nessun modo de- « rogare ». Ogni nobile, ogni popolano poteva domandare atto e copia autentica di quel giuramento, al quale tutti i notari dovevano esser presenti per rilasciarne quanti attestati fossero loro richiesti.

Nelle assemblee, il sovrano sedeva sul più alto scanno, avendo alla destra il vescovo, alla sinistra il conte di Challant. Subito dopo il vescovo venivano i signori di Quart, subito dopo i Challant quelli del Vallesa, poi a norma delle precedenze tutti gli altri.

È curioso accennare alle guarnigioni che erano assegnate come presa di possesso ai principali castelli, dalle quali apparirà la loro rispettiva importanza. Il mese d'agosto del 1430, in occasione della seconda discesa nella valle del duca

Amedeo VIII, i castelli d'Avise, di Rochefort, di Montmayeur e d'Arvier ebbero ognuno un castellano e due clienti (soldati); quello di Sarre, un cliente; quello di Aimavilles, un castellano



Castello di Sarre.

ed un cliente; quelli di Fenis e di Pont Saint-Martin, un castellano e cinque clienti; quelli di Châtillon, di Verres e d'Arnaz, un castellano e sei clienti. Dieci clienti ed un castellano ebbe il castello di Montjovet. Otto clienti quello di Challant, un castellano e tre clienti quello di Ussel.

E le famiglie che dimoravano nei castelli così occupati nel nome del principe? Il signore stava,

per stretto obbligo che glie ne incombeva, in Aosta, onde assistere alle assemblee, ma non è supponibile ve lo accompagnassero le donne, i figliuoli ed i fanciulli, che non avrebbero trovato dove allogarsi in tanto subitaneo accrescimento di popolazione; poichè già la *casa* del principe era numerosa e di non facile contentatura. Qualche maggior signore, i Challant, i Vallesa, i Quart, gli Introd, avranno bensì condotto con sè la moglie, i figli adulti e le figliuole da marito a gentil lustro delle feste che si davano in quelle occasioni nella capitale del ducato. Ma i fanciulli, ma le intere famiglie dei più modesti signori dovettero rimanere nei castelli sotto la guardia di persone estranee e vogliose forse di fare atti di autorità. Chi erano quei castellani di un mese? Donde si traevano quei clienti? A me non venne fatto di appurarlo. Peccato che la valle d'Aosta non abbia avuto un novelliere, perchè quella condizione di cose dovette per curiose relazioni di convivenza produrre bella sostanza di novelle e di commedie.

Quando il signore conduceva la sposa al castello, la camera nuziale era tutta apparata a nuovo. Le altre camere della casa erano tutte depredate per raccogliere in quella le più pregiate suppellettili. Verso la fine del secolo XV si usava porre sul letto nuziale fino a quattro materasse di bambagia; le lenzuola erano di tela

sottilissima, tutte trapunte di seta e d'oro che dovevano far ribrezzo a toccarle. Le coperte di raso rosso, azzurro, cremisino, mostravano ricami di fili d'oro con le frangie d'ogni intorno. Le cortine erano a liste alternate di velluto, di damasco e di tocca. Quattro origlieri lavorati maravigliosamente a ricami, a trine, aspettavano le nobili teste. Alle pareti, arazzi istoriati e vaghe stoffe sottili a ghirlande di fiori. Nel mezzo, sulla tavola, un tappeto alessandrino ed un altro pure alessandrino sul palco o predella che reggeva il letto. Intorno, sulle credenze, sui cassoni, i forzieri recati in dote dalla sposa, pieni di gemme, di monili, di stoffe preziose e di merletti. Ma tale fastoso apparato durava quanto l'intima convivenza dei coniugi, i quali a breve andare si riducevano in separati appartamenti e spartivano fra di loro ed in seguito colla figliolanza le quattro materasse che erano spesso le sole della casa e delle quali per lo più i figli maschi ignoravano finchè non menassero moglie le tepide mollezze.

La notte i signori usavano aver compagnia di famigli; di dormir solo in camera non si attentava nessuno. All'ospite era squisita cortesia offrire il castellano un posto nel proprio letto e sempre o una dama o una vecchia fante dormiva o nel lettuccio accanto o nel letto istesso della castellana. Di questa che a noi parrebbe fasti-

diosissima usanza, sono piene le novelle. E poichè, bisogna pur dire ogni cosa, la domestica non si rimuoveva di camera nemmeno al sopraggiungere di miglior compagnia, nè pare che i



Castello di Quart.

signori in così poco conto la tenevano, l'avessero per terzo incomodo.

Fino al XIV secolo usò di celebrare i matrimoni sulla porta della chiesa. Sulla porta della casa maritale era offerto agli sposi tornanti dalla chiesa un pane benedetto che lo sposo primo doveva spezzare e porgerne poscia alla sposa. Appena entrati, si appendeva alla cintura della sposa un mazzo di chiavi, simbolo di possesso

della casa. Fra il popolo usava, a scongiura di maleficî, collocare attraverso l'úscio della casa maritale una scopa e la sposa doveva entrando passarvi sopra. Come segno di sottomissione in molti luoghi la novella sposa slacciava una scarpa al marito, faceva atto di porsela sul capo o la poneva sul cielo del letto maritale. I costumi consacravano la podestà quasi assoluta del marito sulla moglie. Che un marito picchiasse di santa ragione la moglie, non faceva nè caldo nè freddo, ma il marito che le toccasse dalla moglie ricorreva in pene burlesche disonoranti; lo si condannava a cavalcare un somaro dando le spalle alla testa ed il viso alla coda.

La valle d'Aosta non dovette conoscere le festose e clamorose caccie coi falchi che furono sì gran parte dei costumi signoreschi nell' età di mezzo. Quelle erano caccie equestri a corsa in larghi distesi terreni, impossibili a praticare fra le gole nella valle o su per l' erte montagne. Al più avranno i signori Valdostani lanciato a volo nei pressi del castello, qualche falco smeriglio addestrato a guerra di allodole, facile caccia alla quale senza muoversi di casa potevano le dame assistere dalle finestre. D'altra parte la passione venatoria dei nostri signori trovava ben più rischiose ed utili applicazioni e più confacenti all'indole loro, nella lotta contro le belve che ancora nel secolo XV turbavano i sonni e le

veglie dei pacifici coloni e menavano strage negli ovili.

Se non i grandi borghi della maggiore vallata, i piccoli villaggi delle minori erano serrati da presso dalla immensa foresta. La notte le donne svegliate di soprassalto udivano ancora ululare torme di lupi nel bosco vicino e strisciare la lince sugli stecconi delle pergole che fasciavano al mal difeso tugurio. L' orso scendeva ancora qualche volta a predare le frutta nei verzieri ed il miele nei favi. A queste caccie benefiche moveva il signore, lieto di addestrare alle fatiche ed ai pericoli della guerra i figliuoli ed i servi. Caccia mattiniera, appostamento ai primissimi albori o serali nella penombra dell'ultimo crepuscolo, intorno alle trappole tese con studio dell'orme: caccie notturne a chiarore di fiaccole, a volte lotte corpo a corpo colla belva inferocita, che uccidevano a colpi di spada, di spiedo, di forche, di coltello. E spesso la belva si faceva pagar cara la vita ed i cacciatori rientravano sanguinanti per morsi, per graffi, per unghiate, per mutilazioni e talora per ferite mortali.

Così tra rudi esercizi di forza fisica, fra rare applicazioni dell' intelletto, fra pochi e semplici diletti, fra cure domestiche, fra l' adempimento delle attribuzioni feudali, passavano i giorni della vita castellana. Gli uomini di maggior vaglia poco dimoravano nel castello, chiamati al servi-

zio del sovrano, negli eserciti, nei consigli, nelle ambascerie. Sulla consuetudine di ogni giorno, pesa una noia, profonda e silenziosa.

Gli elementi di vita che io venni qui raccogliendo, sembrano così raccolti combinare ad una giornata, se non tutta piena, non lenta almeno e non sonnacchiosa; ma quanto è serrato in poche pagine di scritto, si deve intendere distribuito in mesi ed anni. I fatti positivi si raccontano, la noia non si può raccontare. L'inverno è lungo fra i monti e nella cruda stagione: non ospiti, non giocolieri, non meriggiate nel verziere, non danze sul sagrato, e poche e vicine caccie, più a difesa che a sollazzo. Le montagne imminenti abbreviano i già brevi soli. Le profonde finestre, i vetri a piombo filato ritardano il giorno, anticipano la notte. Alle quattro di sera la famiglia si raccoglie per la cena. Le lucerne ad olio fanno poca luce fumosa. I commensali non portano al desco il nostro vario corredo di impressioni e di notizie, la giornata monotona non alimenta discorsi. A cena finita, messere s'incantuccia sotto la cappa dall'un lato del camino, madonna dall'altro e la figliuolanza siede allineata sulla lunga ciscranna di rimpetto. I grandi tronchi resinosi aprono ardendo scrigni di bragie arrubinate e gettano zampilli di faville, ma danno più vampe che calore. Volano pensieri, sogni, ricordi, aspirazioni, preghiere. Poi

il cappellano legge i misteri gloriosi ed i dolorosi e tutti infilano in coro sommesso i *Pater noster* e le *ave Marie*. Come tace la nenia, il sire, bevuto il vino del sonno, s' avvia alle sue stanze, seguìto dalla famiglia che si spande silenziosa nei diversi quartieri.

FINE.

